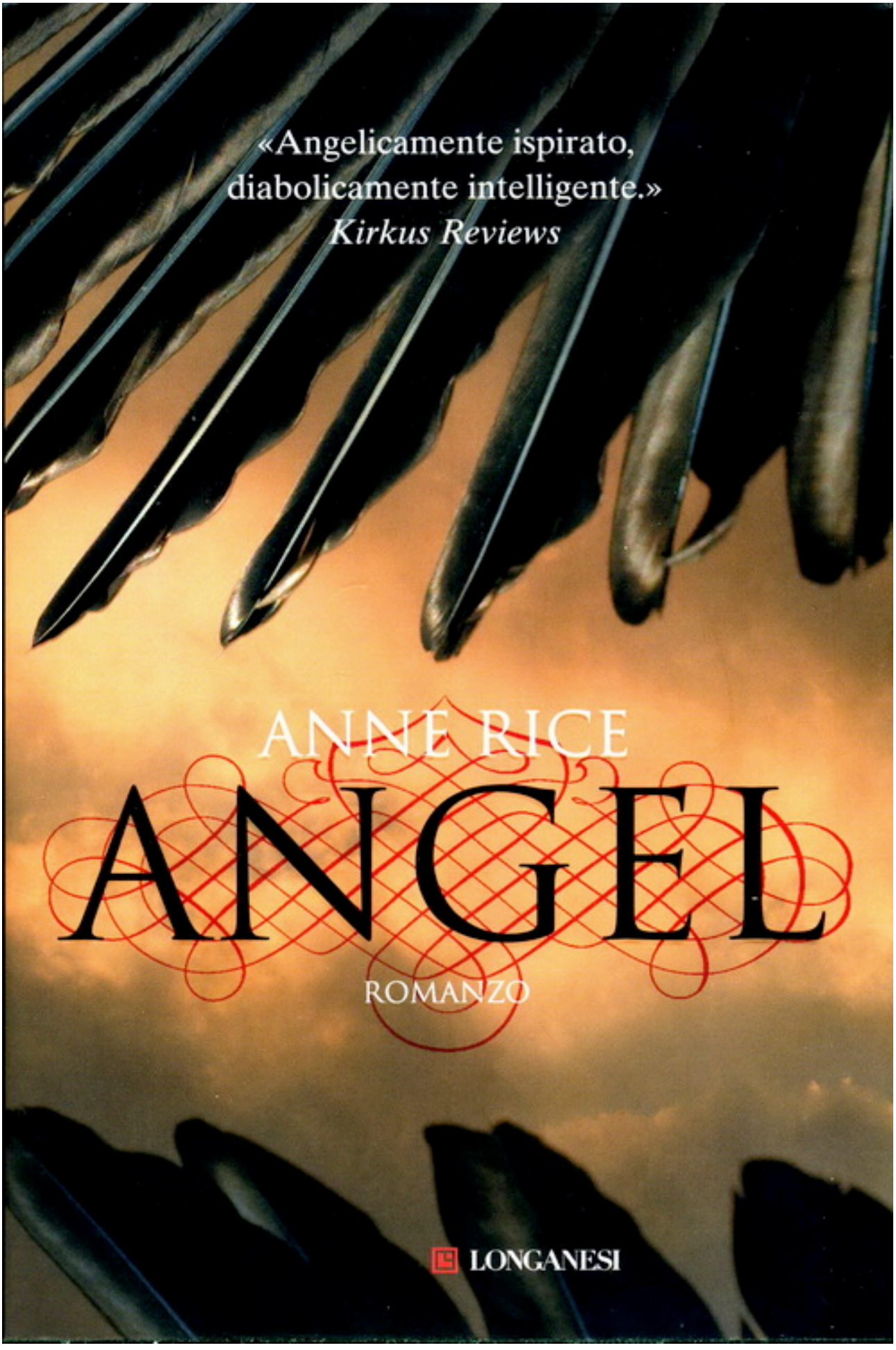

«Angelicamente ispirato,
diabolicamente intelligente.»
Kirkus Reviews
ANNE RICE
ANGEL
ROMANZO
LONGANESI

Siamo sempre accanto a voi,
ma voi non ci vedete, troppo presi nel vortice
della vostra esistenza, dei vostri errori.
Siamo sempre accanto a voi e soffriamo con voi,
vorremmo aiutarvi, vorremmo dare sollievo
al vostro dolore, ma possiamo solo aspettare
che siate voi a sentire il nostro sussurro.

Forse nemmeno lui ricorda più il suo vero nome, l'ha perso tanti anni fa insieme all'innocenza. Ora si fa chiamare Lucky the Fox, o Tommy Crane, o in cento altri modi, e il suo mestiere è uccidere su commissione. Un enorme dolore nel suo passato l'ha spinto su questa strada disperata, e uccidere è la sua sola missione. Ma in fondo al suo cuore è rimasto qualcosa del ragazzo che suonava divinamente il liuto e amava leggere Tommaso d'Aquino. E proprio il pensiero di quello che è stato e di quello che avrebbe potuto essere manda in crisi Lucky the Fox, e lo spinge al suicidio. Se una vita non ha senso, meglio interromperla per sempre. Ma proprio quando tutto sembra perduto, entra in scena Malchiah, un angelo, che gli offre una seconda possibilità: viaggiare nel tempo, tornare nell'Inghilterra del XIII secolo, e salvare un'esistenza perduta del passato, riscattando l'ignominia del suo presente con un gesto nobile...

Dall'autrice che ha rinnovato la letteratura sui vampiri, un romanzo visionario e sontuoso sul nuovo fenomeno letterario: gli angeli.

ANNE RICE, nata a New Orleans nel 1941, si è laureata in scienze politiche e letteratura inglese alla San Francisco State University. Ha ottenuto il successo internazionale con *Intervista col vampiro*, diventando un'autrice di culto della narrativa horror, grazie a una straordinaria visionarietà che, unita alla capacità di fondere emozioni e sensualità, ha generato una nuova mitologia del vampiro. Presso Longanesi sono usciti *Scelti dalle tenebre*, *La Regina dei dannati*, *La mummia*, *Pandora*, *Il ladro di corpi*, *Memnoch il diavolo*, *Armand il vampiro*, *Merrick la strega*, *Taltos. Il ritorno*, *Il vampiro Marius*, *Il vampiro di Blackwood* e *Blood.*

www.annerice.com

ANGEL

Romanzo di
ANNE RICE

Traduzione di
SARA CARAFFINI

LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2011 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-3188-1

Titolo originale
Angel Time

Copyright © 2009 by Anne O'Brien Rice
All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form.

Fotocomposizione:
Nuovo Gruppo Grafico - Milano

Finito di stampare
nel mese di settembre 2011
per conto della Longanesi & C.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo
Printed in Italy

In copertina: foto © Robert Jones / arcangel Images
Grafica di Cahetel

ANGEL

Questo romanzo è dedicato a
Christopher Rice, Karen O'Brien, Sue Tebbe,
e
Becket Ghioto
e alla memoria di mia sorella,
Alice O' Brien Borchardt

Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli,
perché io vi dico che i loro angeli nei cieli
vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.
Matteo 18:10

Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio
per un solo peccatore che si converte.
Luca 15:10

Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.

Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.
Salmi 91:11-12

Capitolo 1
Sfumature di disperazione

Vi furono presagi sin dall'inizio.

Per prima cosa non mi andava di svolgere un incarico al Mission Inn. L'avrei fatto volentieri in qualsiasi altro luogo del paese, ma non al Mission Inn. E nella suite nuziale, proprio in quella camera, la mia. Porta a dir poco sfortuna, pensai.

Naturalmente il mio capo, l'Uomo Giusto, non poteva sapere, quando mi assegnò l'incarico, che il Mission Inn era il luogo in cui andavo quando non volevo essere Lucky the Fox, quando non volevo essere il suo sicario.

Il Mission Inn apparteneva a quel minuscolo mondo in cui non indossavo travestimenti. Quando andavo là ero solo io, un metro e novantatré, corti capelli biondi, occhi grigi: una persona che somigliava a così tante altre da non somigliare a nessuno. Quando andavo là non mi preoccupavo nemmeno di portare l'apparecchio ortodontico per camuffare la voce. Non mi prendevo nemmeno il disturbo di mettere gli occhiali da sole che celavano la mia identità dovunque tranne che nell'appartamento e nel quartiere in cui abitavo.

Quando andavo là ero solo me stesso, benché non fossi altro che l'uomo che portava tutti quegli elaborati travestimenti mentre faceva ciò che gli ordinava l'Uomo Giusto.

Quindi il Mission Inn era mio, per quanto io fossi una nullità, e lo stesso valeva per la suite nuziale, la Amistad Suite, posta sotto la cupola. E ora mi si stava ordinando di contaminarlo. Solo ai miei occhi, certo. Non avrei mai fatto nulla per danneggiare il Mission Inn.

L'enorme edificio situato a Riverside, California, il luogo in cui spesso mi rifugiavo, era un posto bizzarro e avviluppante che occupava ben due isolati e dove potevo fingere, per un giorno, due

o tre, di non essere ricercato dall'FBI, dall'Interpol o dall'Uomo Giusto, un posto dove potevo smarrire me stesso e la mia coscienza.

Ormai da tempo l'Europa era diventata pericolosa per me, date le misure di sicurezza potenziate a ogni check point e dato che le forze dell'ordine che sognavano di catturarmi avevano stabilito che c'ero io dietro ogni omicidio irrisolto nei loro archivi.

Se desideravo l'atmosfera che avevo tanto amato a Siena o Assisi, Vienna o Praga e in tutti gli altri luoghi che non potevo più visitare, cercavo il Mission Inn. Non poteva essere tutti quei luoghi, certo, eppure mi forniva un rifugio davvero unico e mi rimandava con spirito rinnovato nel mio sterile mondo.

Non era l'unico luogo in cui riuscivo a essere nessuno, ma era il migliore, e quello in cui mi recavo più spesso.

Non distava molto da dove «vivevo», ammesso di poter dire così. Di solito andavo là d'impulso e in qualsiasi momento in cui potessero assegnarmi la mia suite. Mi piacevano anche le altre stanze, soprattutto la Suite della Locandiera, ma mi dimostravo paziente nell'aspettare la Amistad. E a volte mi chiamavano su uno dei miei tanti cellulari per avvisarmi che poteva essere mia.

A volte rimanevo al Mission Inn anche per una settimana. Mi portavo il liuto e magari suonavo un po'. Avevo sempre una pila di libri da leggere, per lo più di storia, sul Medioevo o i secoli bui, il Rinascimento o l'antica Roma. Leggevo per ore nell'Amistad, e mi sentivo al sicuro.

C'erano luoghi speciali in cui mi recavo partendo dall'albergo.

Spesso, senza travestimenti, guidavo fino alla vicina Costa Mesa per ascoltare la Pacific Symphony. Mi piaceva il contrasto: passare dalle arcate decorate a stucco e dalle campane arrugginite dell'Inn all'immenso miracolo in plexiglass della Segerstrom Concert Hall, con il grazioso Café Rouge al primo piano.

Dietro quelle alte finestre trasparenti di vetro ondulato, il ristorante sembrava galleggiare nello spazio. Quando vi cenavo avevo anch'io l'impressione di galleggiare nello spazio e nel tempo, separato da tutte le cose brutte e malvagie, e soavemente solo.

In quella sala da concerti avevo ascoltato di recente *La sagra della*

primavera di Stravinskij. L'avevo adorata. Ne avevo adorato la martellante follia. Aveva fatto riaffiorare in me il ricordo della prima volta in cui l'avevo sentita, dieci anni prima, la sera in cui avevo conosciuto l'Uomo Giusto. Mi aveva spinto a ripensare alla mia vita e a tutto quanto era successo da allora, mentre vagavo per il mondo aspettando le chiamate sul cellulare che indicavano invariabilmente che qualcuno era stato condannato e che io dovevo prenderlo.

Non uccidevo mai donne, ma ciò non significa che non l'avessi fatto prima di diventare il vassallo, il servo o il cavaliere - a seconda di come si voglia guardare la cosa - dell'Uomo Giusto. Lui mi chiamava il suo cavaliere. Io vedevo la situazione in termini decisamente più sinistri e nulla, durante quei dieci anni, mi aveva abituato al mio ruolo.

Spesso andavo addirittura in auto dall'Inn alla missione di San Juan Capistrano, più a sud e più vicino alla costa, un altro luogo segreto dove mi sentivo sconosciuto e talvolta persino felice.

Ora, quella è una vera missione. Il Mission Inn no, è un tributo all'architettura e all'eredità delle missioni. San Juan Capistrano, invece, è autentica.

Là vagabondavo nell'immenso giardino quadrato, nei chiostri, e visitavo la stretta e semibuia Serra Chapel, la più antica cappella cattolica consacrata della California.

Adoravo quella cappella. Adoravo il fatto che fosse l'unico santuario conosciuto sull'intera costa in cui il beato Junípero Serra, il grande frate francescano, avesse mai detto messa. Potrebbe benissimo averlo fatto in molte altre cappelle della missione, in realtà l'ha fatto sicuramente, ma quella è l'unica di cui tutti siano certi.

In passato c'erano state occasioni in cui mi ero diretto a nord per visitare la missione di Carmel, avevo osservato l'interno della piccola cella là ricreata e attribuita a Junípero Serra, e meditato sulla sua semplicità: la sedia, lo stretto giaciglio, il crocifisso sul muro. Tutto ciò di cui un santo aveva bisogno.

E c'erano anche San Juan Bautista, con il suo refettorio e il suo museo, e tutte le altre missioni così minuziosamente restaurate.

Per qualche tempo, da bambino, avevo desiderato diventare un frate, un domenicano, in realtà, e nella mia mente i domenicani e i francescani delle missioni californiane si confondevano perché erano entrambi ordini mendicanti. Li rispettavo entrambi allo stesso modo e c'era una parte di me che apparteneva a quell'antico sogno.

Leggevo ancora libri di storia sui francescani e i domenicani. Avevo una vecchia biografia di san Tommaso d'Aquino conservata sin dai tempi della scuola, piena di annotazioni. Leggere la storia mi consolava sempre. Leggere la storia mi faceva sprofondare in epoche ormai passate. Idem con le missioni. Erano isole fuori dal nostro tempo.

Quella che visitavo più spesso era la Serra Chapel di San Juan Capistrano.

Non ci andavo per ricordare la devozione conosciuta da bambino, quella era irreparabilmente perduta. Quello che desideravo era solo la mappa dei sentieri che avevo percorso in quei primi anni. Forse volevo soltanto camminare sul terreno sacro, vagare in luoghi di pellegrinaggio e santità perché non potevo pensarci troppo.

Mi piacevano il soffitto con le travi a vista della Serra Chapel e le sue pareti dipinte di scuro. Mi sentivo tranquillo nella penombra al suo interno, nello scintillio del *retablo* dorato sul fondo, la struttura posta dietro l'altare e corredata di statue e santi.

Amavo il lumino rosso che ardeva a sinistra del tabernacolo. A volte mi inginocchiavo proprio davanti all'altare su uno dei *prie-Dieux*, destinati a una coppia di sposi.

Naturalmente il *retablo*, o dossale come viene spesso definito, non era là ai tempi dei primi francescani. Era stato aggiunto in seguito, durante il restauro, ma la cappella in sé mi sembrava molto reale. Ospitava il Santissimo Sacramento. Che, a dispetto delle mie convinzioni religiose, significava «reale».

Come posso spiegarlo?

Rimanevo sempre inginocchiato a lungo nella penombra e accendevo un cero prima di andarmene, anche se non avrei saputo dire per chi o che cosa. Forse sussurravo: «In tua memoria, Jacob, e

tua, Emily». Ma non era una preghiera. Non credevo nella preghiera più di quanto credessi nel ricordo.

Bramavo rituali e monumenti, e mappe di significato. Bramavo la storia in libri, edifici e pittura, *credevo* nel pericolo e *credevo* nell'uccidere persone in qualsiasi momento e luogo in cui me lo sentissi ordinare dal mio capo, che nel profondo del cuore chiamavo semplicemente l'Uomo Giusto.

L'ultima volta in cui ero stato nella missione, meno di un mese prima, avevo trascorso un tempo insolitamente lungo passeggiando nell'enorme giardino.

Non avevo mai visto così tanti tipi di fiori diversi in uno stesso posto. C'erano rose moderne dalla forma squisita e rose più antiche aperte come camelie, c'erano tralci di campanule, e ipomea violacea, lantana, e i cespugli di gelsomino azzurro più grandi che avessi mai visto. C'erano girasoli e aranci, margherite e si poteva attraversare il cuore di tutto ciò passeggiando su uno qualsiasi degli ampi e comodi sentieri recentemente lastricati.

Avevo passeggiato con calma nei chiostri lungo il suo perimetro, ammirando gli antichi e sconnessi pavimenti di pietra. Mi ero divertito a guardare il mondo esterno da sotto gli archi, archi a tutto sesto che mi infondevano sempre un senso di pace. Gli archi a tutto sesto erano tipici della missione e anche del Mission Inn.

Suscitava in me un piacere particolare, a Capistrano, il fatto che la pianta della missione fosse un antico schema monastico riscontrabile in conventi sparsi nel mondo intero, e che Tommaso d'Aquino, il mio santo eroe quando ero bambino, avesse probabilmente trascorso parecchie ore aggirandosi in un cortile simile a quello, con i suoi archi e sentieri ordinatamente disposti e i suoi fiori.

Nel corso della storia i monaci avevano utilizzato più e più volte quella pianta architettonica, come se i mattoni e la malta potessero tenere alla larga un mondo malvagio e mantenere al sicuro per l'eternità loro e i libri che scrivevano.

Rimanevo fermo a lungo nell'enorme guscio vuoto della grande chiesa in rovina di Capistrano.

Nel 1812 era stata distrutta da un terremoto e ciò che restava era

un cavernoso e scoperchiato santuario di nicchie vuote dalle dimensioni impressionanti. Avevo fissato i blocchi di muro in mattoni e cemento sparsi qua e là alla rinfusa come se per me avessero qualche significato, al pari della *Sagra della primavera*, qualcosa a che fare con la mia vita distrutta.

Ero un uomo squassato da un terremoto, un uomo paralizzato dalla dissonanza. Lo sapevo. Ci pensavo di continuo, pur tentando di scindere la cosa da qualsiasi continuità. Tentavo di accettare quello che sembrava essere il mio destino. Ma se non credi nel destino... be', non è facile.

Durante l'ultima visita mi ero rivolto a Dio nella Serra Chapel e gli avevo detto quanto lo odiavo perché non esisteva. Gli avevo detto quant'era crudele l'illusione che esistesse, quant'era ingiusto fare una cosa simile a uomini e soprattutto a bambini mortali, e quanto lo detestavo per questo.

Lo so, lo so, è assurdo. Facevo un sacco di cose assurde. Essere un assassino era assurdo. E probabilmente era quello il motivo per cui mi aggiravo sempre più spesso in quegli edifici, libero dai miei vari travestimenti.

Leggevo di continuo libri di storia come se credessi che un Dio avesse agito più di una volta nella storia allo scopo di salvarci, ma non ci credevo affatto, e la mia mente era piena di nozioni riguardanti vari secoli e vari personaggi famosi. Perché mai un killer farebbe una cosa del genere?

Non si può essere un killer in ogni momento della propria vita. Di tanto in tanto si palesa una certa umanità, una certa brama di normalità, a dispetto di ciò che si fa per vivere.

E così avevo i miei libri di storia, e le visite a quei pochi luoghi che mi trasportavano nelle epoche di cui leggevo con un intorpidito entusiasmo, riempiendomi la mente di narrazioni affinché non restasse vuota e si ripiegasse su se stessa.

E dovevo agitare il pugno chiuso contro Dio per l'insensatezza del tutto, il che mi procurava una sensazione piacevole. Lui non esisteva davvero, ma io potevo averlo in quel modo, nella rabbia, e avevo apprezzato quei momenti di dialogo con quell'illusione che un

tempo aveva significato così tanto e adesso ispirava solo furore.

Forse, quando si viene allevati nella fede cattolica, ci si tiene aggrappati ai rituali per tutta la vita. Si vive in un teatro della mente perché non se ne può uscire. Si è avvinti per tutta la vita da un lasso di tempo di duemila anni perché si è cresciuti con la consapevolezza di appartenere a quel periodo.

La maggior parte degli americani è convinta che il mondo sia stato creato il giorno in cui sono nati, ma i cattolici ne fanno risalire le origini a Betlemme e oltre, e lo stesso fanno gli ebrei, persino i più secolari, rammentando l'Esodo e le precedenti promesse di Abramo. Non riuscivo a guardare le stelle o la sabbia di una spiaggia senza pensare alle promesse fatte da Dio ad Abramo a proposito della sua progenie e, a prescindere da ciò in cui credevo o non credevo, Abramo era il padre della tribù a cui ancora appartenevo senza avere alcuna colpa o virtù personale.

Moltiplicherò la tua discendenza come le stelle nel cielo e come la sabbia che è sul lido del mare.

Quindi è così che continuiamo a recitare drammi nel nostro teatro della mente persino quando ormai non crediamo più nel pubblico, nel regista o nell'opera.

Avevo riso pensandoci mentre meditavo nella Serra Chapel, riso come un pazzo mentre ero inginocchiato là e mormoravo nella soave e deliziosa penombra scuotendo il capo.

A esasperarmi durante quell'ultima visita era stato il fatto che fossero trascorsi appena dieci anni da quando avevo cominciato a lavorare per l'Uomo Giusto.

Lui si era ricordato l'anniversario, parlando di ricorrenze per la prima volta e facendomi un grosso dono in denaro, già depositato sul conto bancario svizzero attraverso il quale ricevevo quasi sempre i soldi.

La sera prima, al telefono, mi aveva detto: «Se sapessi qualcosa di te, Lucky, ti regalerei qualcosa di più di freddi contanti. Tutto quello che so è che suoni il liuto e che da bambino lo suonavi sempre. Mi hanno parlato della tua musica. Se tu non avessi amato tanto quello strumento forse noi due non ci saremmo mai conosciuti. Ti rendi

conto di quanto tempo è passato dalla prima volta in cui ti ho visto? E spero sempre che tu faccia un salto qui e porti con te il tuo prezioso liuto. Quando verrai ti costringerò a suonare per me. Accidenti, Lucky, non so nemmeno dove abiti».

Ora, quella era una cosa che ripeteva sempre, il fatto di non sapere dove abitavo, perché credo che nel profondo del cuore temesse che io non mi fidassi di lui, che il mio lavoro avesse eroso lentamente l'affetto che provavo per lui.

Ma mi fidavo di lui. E gli volevo bene. Al mondo non amavo nessuno a parte lui. Solo che non volevo far sapere a nessuno dove abitavo.

Nessun posto era davvero casa mia, e cambiavo spesso dimora. Nulla si spostava insieme a me di casa in casa se non il mio liuto e tutti i miei libri. E naturalmente i miei pochi vestiti.

In questa epoca di cellulari e di Internet è così facile risultare irrintracciabili. È così facile essere raggiunti da una voce dal tono intimo in un perfetto silenzio elettronico.

«Senti, puoi contattarmi in qualsiasi momento, giorno o notte che sia», gli avevo ricordato. «Non importa dove abito. Non importa a me, quindi perché dovrebbe importare a te? E un giorno, magari, ti manderò una mia registrazione mentre suono il liuto. Ti stupirai. Sono ancora bravo.»

Aveva ridacchiato. Per lui andava bene, fintanto che rispondevo sempre al telefono.

«Ti ho mai deluso?» gli avevo chiesto.

«No, e nemmeno io deluderò mai te», aveva risposto. «Vorrei solo poterti vedere più spesso. In questo momento potresti benissimo essere a Parigi o ad Amsterdam.»

«Non è così», avevo precisato. «Lo sai. I check point sono troppo pericolosi. Mi trovo negli States sin dall'11 settembre. Sono più vicino di quanto tu creda e un giorno di questi verrò a trovarti, solo non ora, e magari ti porterò fuori a cena. Ci siederemo in un ristorante come persone comuni. Ma al momento non mi sento pronto a un incontro. Mi piace stare solo.»

Non c'erano stati incarichi, il giorno di quell'anniversario, così ero potuto rimanere al Mission Inn, e la mattina dopo avevo raggiunto in auto San Juan Capistrano.

Nessun bisogno di dirgli che al momento avevo un appartamento a Beverly Hills, in una zona tranquilla e piena di verde, e magari l'anno seguente sarebbe stato a Palm Springs o nel deserto. Nessun bisogno nemmeno di dirgli che non mi preoccupavo di travestirmi, in quell'appartamento, o nel quartiere in cui si trovava che distava solo un'ora di strada dal Mission Inn.

In passato non ero mai uscito di casa senza un travestimento e notavo con fredda serenità d'animo questo cambiamento. A volte mi chiedevo se mi avrebbero lasciato tenere i miei libri, nel caso fossi finito in prigione.

Il Mission Inn di Riverside, California, rappresentava l'unica costante nella mia vita. Attraversavo tutto il paese in aereo per poi raggiungere Riverside in auto. L'albergo era il posto in cui più desideravo stare.

Quella sera l'Uomo Giusto aveva continuato a parlare. «Anni fa ti ho comprato ogni registrazione di musica di liuto esistente al mondo e il miglior strumento sul mercato. Ti ho regalato tutti i libri che volevi. Alcuni li ho tirati giù da questi scaffali. Continui ancora a leggere senza sosta, Lucky? Sai che dovresti poter affinare la tua istruzione. Forse avrei dovuto prendermi cura di te più di quanto non abbia fatto.»

«Capo, ti stai preoccupando inutilmente. Ormai ho così tanti libri da non sapere dove metterli. Due volte al mese ne lascio uno scatolone pieno in qualche biblioteca. Sto benissimo.»

«Che ne diresti di un attico da qualche parte, Lucky? E di qualche libro raro? Deve pur esserci qualcosa che posso regalarti, oltre al mero denaro. Un attico sarebbe carino, sicuro. Sei sempre al sicuro quando sei in alto.»

«Al sicuro su nel cielo?» avevo chiesto. Si dava il caso che il mio appartamento di Beverly Hills fosse proprio un attico, ma l'edificio aveva solo cinque piani. «Di solito gli attici si raggiungono solo in due modi, capo», avevo precisato, «e a me non piace ritrovarmi in

trappola. No, grazie.»

Mi sentivo al sicuro nel mio attico di Beverly Hills, che aveva le pareti rivestite di libri dedicati a quasi ogni epoca precedente il XX secolo.

Amavo da sempre la storia. Perché gli storici la facevano apparire così logica, così piena di significato, così completa. Prendevano un intero secolo per poi imporgli un significato, una personalità, un destino - e quella era, naturalmente, una bugia.

Ma mi confortava, nella mia solitudine, leggere quel tipo di scritti, pensare che il XIV secolo fosse uno «specchio distante», per parafrasare un famoso titolo, credere che potessimo imparare da intere epoche come se fossero esistite con magnifica continuità semplicemente per noi.

Era bello leggere nel mio appartamento. Era bello leggere al Mission Inn.

Il mio appartamento mi piaceva per più di un motivo. Senza travestimenti, amavo passeggiare nel quieto, tranquillo quartiere e fermarmi al Four Seasons per la colazione o il pranzo.

C'erano occasioni in cui mi registravo al Four Seasons solo per trovarmi in un luogo completamente diverso, e là avevo una suite preferita con un lungo tavolo da pranzo in granito e un pianoforte a coda nero. Suonavo il piano in quella suite e a volte cantavo addirittura, con il fantasma della voce che avevo un tempo.

Anni prima avevo immaginato di cantare per tutta la vita. Era stata la musica ad allontanarmi dal desiderio di diventare un domenicano; quello e il crescere, immagino, e il voler stare con le «ragazze» e il voler essere un uomo di mondo. Ma soprattutto erano stati la musica e il fascino assoluto del liuto a devastare la mia anima di dodicenne.

Tutto ciò era finito, finito da dieci anni - il liuto era una reliquia, ormai - l'anniversario era arrivato e io non rivelavo il mio indirizzo all'Uomo Giusto.

«Cosa posso regalarti?» aveva continuato a chiedermi in tono supplichevole. «Sai, l'altro giorno mi trovavo in un negozio di libri rari, per puro caso, in realtà. Stavo vagabondando per Manhattan.

Sai che amo vagabondare. E ho visto questo bellissimo volume medievale.»

«Capo, la risposta è 'niente'», avevo dichiarato, per poi riagganciare.

L'indomani, dopo quella telefonata, ne avevo parlato al Dio Inesistente nella Serra Chapel, nel chiarore guizzante del lume rosso, e gli avevo detto quale mostro mi stessi dimostrando, un soldato senza una guerra, un cecchino armato di ago senza una causa, un cantante che non cantava mai davvero. Come se gli interessasse.

Poi avevo acceso una candela «al niente» che la mia vita era diventata. «Ecco una candela... per me.» Penso di aver detto così, non ne sono sicuro. So che a quel punto stavo parlando a voce decisamente troppo alta, perché la gente si era accorta di me. E la cosa mi stupì, perché è raro che la gente si accorga di me.

Persino i miei travestimenti mi rendevano insignificante e anonimo.

Esisteva una certa coerenza, benché io dubiti che qualcuno se ne sia mai accorto. Capelli neri lisciati con la brillantina, grossi occhiali scuri, berretto con visiera, giubbotto di pelle, il consueto piede strascicato, ma mai lo stesso.

Era più che sufficiente per trasformarmi in un uomo che nessuno vedeva. Prima di presentarmi come me stesso avevo sfoggiato tre o quattro travestimenti diversi al bancone della reception del Mission Inn, e tre o quattro nomi diversi con cui accompagnarli. Era filato tutto liscio come l'olio. Quando il vero Lucky the Fox era entrato usando lo pseudonimo di Tommy Crane, nessuno aveva mostrato anche solo un barlume di agnizione. Ero troppo abile con i travestimenti. Per gli agenti che mi davano la caccia ero un *modus operandi*, non un uomo con un volto.

Quell'ultima volta ero uscito dalla Serra Chapel arrabbiato, confuso e infelice, e avevo trovato consolazione solo trascorrendo la giornata nel pittoresco villaggio di San Juan Capistrano, per poi comprare una statuetta della Vergine nel negozio di souvenir della missione prima che chiudesse.

Non era una comune Madonnina, bensì una figura con Gesù

Bambino, ed era fatta non di gesso ma di stoffa indurita con gesso. La statuina appariva vestita e morbida pur non essendolo. Era vestita e dura. E dolce. Il piccolo Bambin Gesù aveva parecchio carattere, con la testolina piegata di lato, e la Vergine era solo un viso a forma di lacrima e due mani che spuntavano dalle eleganti vesti color oro e bianche. Sul momento gettai la scatola dentro l'auto e non vi pensai granché.

Ogni qual volta andavo a Capistrano, però - e l'ultima visita non aveva fatto eccezione - ascoltavo la messa nella nuova basilica, la maestosa ricostruzione della grande chiesa distrutta nel 1812.

L'imponente basilica mi colpiva e mi tranquillizzava. Era vasta, sontuosa, in stile romanico e, come tante chiese romaniche, piena di luce. Di nuovo archi a tutto sesto ovunque. Pareti meravigliosamente dipinte.

Dietro l'altare c'era un altro *retablo* dorato, che al confronto faceva sembrare piccolo quello nella Serra Chapel. Era antico e proveniente dal Vecchio Mondo, proprio come l'altro, e occupava l'intera parete di fondo del santuario fino a un'altezza notevole. Era davvero straordinario, nel suo oro abbagliante.

Nessuno lo sapeva, ma ogni tanto mandavo soldi alla basilica, benché raramente sotto lo stesso nome. Compravo vaglia postali e mi inventavo nomi spiritosi da scriverci sopra. Il denaro arrivava a destinazione: quello contava.

Quattro santi avevano le loro debite nicchie nel *retablo*: san Giuseppe con l'immancabile giglio, il grande san Francesco d'Assisi, il beato Junípero Serra che stringeva nella mano destra un modellino della missione e poi una nuova arrivata dal mio punto di vista, la beata Kateri Tekakwitha, una santa indiana.

Ma era il centro del *retablo* ad assorbirmi mentre assistevo alla messa. Mostrava il lucidissimo Cristo crocifisso con mani e piedi sanguinanti, e sopra di lui una figura barbuta di Dio Padre sotto i raggi dorati che scendevano da una colomba bianca. Quella era la Santa Trinità, in effetti, anche se forse un protestante non l'avrebbe capito, con le tre figure rappresentate in forma letterale.

Quando si pensa che soltanto Gesù si è fatto uomo per salvarci,

be', la figura di Dio Padre e lo Spirito Santo sotto forma di colomba possono risultare sconcertanti e commoventi. Il Figlio di Dio, dopo tutto, ha un corpo.

Comunque fosse, mi sentii colmare di meraviglia e ammirazione. Non mi importava se era letterale o sofisticato, mistico o pedestre. Era magnifico, scintillante, e vederlo mi confortava, persino quando ribollivo di odio. Mi consolava che altre persone intorno a me stessero assistendo alle funzioni, mi consolava trovarmi in un luogo sacro o in cui la gente veniva per stare a contatto con il sacro. Non saprei. Scacciai dalla mente qualsiasi moto di biasimo verso me stesso e mi limitai a guardare ciò che avevo di fronte, proprio come faccio quando sto lavorando e mi accingo a troncare una vita.

Forse il fatto di alzare gli occhi dal banco su quel crocifisso era come imbattersi in un amico con cui sei arrabbiato e dire: «Be', rieccoti qui, e io sono ancora furioso con te».

Sotto il Cristo morente c'era la sua santa Madre, nelle vesti di Nostra Signora di Guadalupe, che ho sempre ammirato.

Durante quell'ultima visita avevo passato ore a fissare la parete dorata.

Quella non era fede, era arte. L'arte della fede dimenticata, l'arte della fede negata. Era eccesso, era perfetto e in un certo senso consolatorio, per quanto io continuassi a ripetere: «Non credo in Te, non ti perdonerò mai di non essere reale».

Dopo la messa, quell'ultima volta, avevo tirato fuori il rosario che avevo sin dall'adolescenza e lo avevo sgranato, ma non avevo meditato sugli antichi misteri che per me non significavano nulla. Mi ero perso nella cantilena mantrica. *Ave Maria, piena di grazia, come se io credessi nella tua esistenza. Adesso e nell'ora della nostra morte amen come l'inferno per loro ci sei mai?*

Badate, non ero sicuramente l'unico sicario prezzolato del pianeta che andasse a messa, ma facevo parte di un'assai esigua minoranza che vi prestava attenzione, mormorando le risposte del responsorio e talvolta cantando persino gli inni. A volte prendevo anche la Comunione, impregnato di peccato mortale e insolente. In seguito mi inginocchiavo a capo chino e pensavo: Questo è l'inferno. Questo

è l'inferno. E l'inferno sarà peggio di questo.

Ci sono sempre stati criminali di grosso e piccolo calibro abituati ad andare a messa con le rispettive famiglie e a presenziare ai riti sacramentali. Non ho certo bisogno di parlarvi del mafioso italiano della leggenda cinematografica che assiste alla Prima comunione della figlia. Non lo fanno forse tutti?

Io non avevo nessuna famiglia. Non avevo nessuno. Non ero nessuno. Andavo a messa per me che non ero nessuno. Nei miei fascicoli all'Interpol e all'FBI si diceva: «Non è nessuno. Nessuno sa che aspetto abbia o da dove arrivi o dove comparirà la prossima volta». Non sapevano nemmeno se lavorassi per un solo uomo.

Come ho detto, per loro ero un *modus operandi*, e avevano impiegato anni a rifinirlo, elencando a grandi linee travestimenti intravisti confusamente dalla videosorveglianza, senza usare mai termini precisi. Spesso riferivano dettagliatamente gli omicidi con un considerevole fraintendimento di ciò che era davvero successo.

Ma avevano quasi colpito nel segno: non ero nessuno. Ero un morto che se ne andava in giro dentro un corpo vivo.

E lavoravo per un unico uomo, il mio capo, quello che nel profondo del cuore chiamavo l'Uomo Giusto. Semplicemente non mi era mai venuto in mente di lavorare per qualcun altro. E nessun altro avrebbe potuto cercarmi per affidarmi un incarico, nessun altro l'avrebbe mai fatto.

L'Uomo Giusto avrebbe potuto essere il barbuto Dio Padre del *retablo* e io il suo figlio sanguinante. Lo Spirito Santo era lo spirito che ci legava, perché eravamo legati, questo era certo, e io non mi ero mai spinto al di là degli ordini dell'uomo Giusto.

Era blasfemo, e con ciò?

Come facevo a sapere quelle cose sui fascicoli della polizia e delle varie agenzie? Il mio amato capo aveva sempre i suoi contatti e ridacchiava con me al telefono delle informazioni che gli arrivavano.

Sapeva che aspetto avevo. La sera in cui ci siamo conosciuti, una decina di anni fa, sono stato me stesso, con lui. Il fatto di non vedermi da anni lo turbava.

Ma c'ero sempre quando telefonava, e quando gettavo via i cellulari lo chiamavo con i nuovi numeri. All'inizio mi aveva aiutato a ottenere i documenti falsi - passaporti, patenti di guida e via dicendo. Ma sapevo da tempo come procurarmi da solo quel materiale e come confondere coloro che me lo fornivano.

L'Uomo Giusto sapeva che ero leale. Non trascorreva nemmeno una settimana senza che lo chiamassi, che lui mi telefonasse o meno. A volte provavo un improvviso affanno quando sentivo la sua voce, solo perché lui era ancora là, perché il destino non me l'aveva tolto. In fondo, se un unico uomo è tutta la tua vita, la tua vocazione, la tua ricerca... be', in tal caso hai paura di perderlo.

«Lucky, voglio sedermi a un tavolo con te», diceva talvolta. «Sai, come abbiamo fatto durante i primi due anni. Voglio sapere da dove vieni.» Io ridevo con la massima gentilezza possibile.

«Amo il suono della tua voce, capo», affermavo.

«Lucky», mi chiese una volta, «tu sai da dove vieni?»

Mi fece davvero ridere, ma non di lui, di tutto.

«Sai, capo», avevo detto spesso, «ci sono domande che mi piacerebbe farti, per esempio chi sei davvero e per chi lavori. Ma non te le faccio, vero?»

«Rimarresti stupito dalle risposte», affermava lui. «Te l'ho già detto una volta, ragazzo, stai lavorando per i buoni.» E a quel punto lasciavamo perdere.

I buoni. La gang buona o l'organizzazione buona? Come potevo stabilire di quale delle due si trattava? E che importanza aveva? Io facevo esattamente ciò che lui mi diceva di fare, quindi come potevo essere buono?

Ma potevo sognare, di tanto in tanto, che lui si trovasse dalla parte dei buoni, che il governo legittimasse la cosa, la rendesse pulita, facesse di me un fante, mi rendesse okay. Ecco perché potevo chiamarlo l'Uomo Giusto e dirmi: Be', forse è davvero dell'FBI, in fondo, o magari è un agente dell'Interpol che lavora in questo paese. Forse stiamo facendo qualcosa di giusto. Ma in realtà non ci credevo. Commettevo omicidi. Lo facevo per vivere. Lo facevo al solo scopo di continuare a vivere. Uccidevo persone. Le uccidevo

senza preavviso e senza alcuna spiegazione sul motivo per cui lo facevo. L'Uomo Giusto poteva anche essere uno dei buoni, ma io non lo ero di certo.

«Hai paura di me, vero, capo?» gli chiesi una volta. «Paura che io sia fuori di testa e che un giorno ti pianterò in asso oppure ti risponderò male? Non hai motivo di temermi, capo. Sono l'ultima persona al mondo che ti torcerebbe mai un capello.»

«Non ho paura di te, no, figliolo», ribatté lui. «Ma mi preoccupo per te là fuori. Mi preoccupo perché eri un ragazzo, quando ti ho ingaggiato. Mi preoccupo... di come fai a dormire. Sei il migliore, e a volte sembra persino troppo facile chiamarti e troppo facile che tu ci sia sempre e le cose funzionino alla perfezione, e che io debba dire così poche parole.»

«A te piace parlare, capo, è una delle tue caratteristiche. A me no. Però voglio dirti una cosa. Non è facile. È eccitante, ma non è mai facile. E a volte mi lascia distrutto.»

Non ricordo cosa avesse risposto a quella piccola confessione, se non che aveva parlato a lungo dicendo, tra le altre cose, che chiunque altro lavorasse per lui si faceva sentire periodicamente. Lui li vedeva tutti, li conosceva, li andava a trovare.

«Con me non succederà, capo», gli avevo assicurato. «Ma puoi sempre contare sulla mia lealtà.»

E adesso dovevo portare a termine un incarico al Mission Inn. La telefonata era arrivata la notte precedente e mi aveva svegliato nel mio appartamento di Beverly Hills. E io la odiai.

Capitolo 2
Dell'amore e della lealtà

Come ho già detto, non c'è mai stata una vera missione come quella di San Juan Capistrano, laddove ora sorge l'albergo di Riverside chiamato Mission Inn.

Era un sogno, un hotel gigantesco pieno di cortili interni, pergole e chiostri in stile missione, con una cappella per i matrimoni e affascinanti elementi gotici, comprese massicce porte ad arco di legno, statue di san Francesco poste in nicchie e persino campanili, e la più antica campana della cristianità di cui si abbia notizia. Era un conglomerato di elementi che ricordava il mondo delle missioni da un capo all'altro della California. Era un tributo a esse che talvolta la gente trovava più sbalorditivo e splendido delle missioni stesse, frammentate com'erano. Inoltre era sempre pieno di vita, amichevole e invitante, e pulsava di voci allegre, gaiezza e risate.

Era stato un labirinto sin dall'inizio, sospetto, ma nelle mani dei nuovi proprietari si era sviluppato tanto da vantare ormai i comfort di un hotel di prim'ordine.

Eppure ci si poteva smarrire al suo interno, aggirandosi per le sue tante verande, seguendone le innumerevoli scalinate, vagando di patio in patio oppure solo tentando di trovare la propria camera.

Le gente crea questi habitat stravaganti perché possiede fantasia, amore per la bellezza, speranze e sogni.

Spesso, a inizio serata, il Mission Inn brulicava di persone felici, spose intente a farsi fotografare su balconi scelti a caso, famigliole che gironzolavano allegramente nelle terrazze, i numerosi ristoranti illuminati e pieni di comitive briose, pianoforti che suonavano, voci che cantavano e persino un concerto, magari nella sala della musica. Era festoso, mi avviluppava e mi donava tranquillità giusto per un po'.Io vantavo l'amore per la bellezza che animava i proprietari dell'albergo, e anche un amore per l'eccesso, un amore per la

fantasia portato fino a estremi quasi divini.

Ma non avevo nessun progetto o sogno. Ero solo un messaggero, l'incarnazione di uno scopo, *vai a fare questo*, niente affatto un uomo.

Ma più e più volte il senzatetto, il senzanome, il senzasogni tornavano al Mission Inn.

Si potrebbe dire che io amassi il suo stile rococò e privo di significato. Non solo era un tributo a tutte le missioni della California, aveva fissato anche un canone architettonico per parte della cittadina. C'erano campanelle sui lampioni nelle strade circostanti, c'erano edifici pubblici costruiti nello stesso «stile missione». Mi piaceva quella continuità creata consapevolmente. Era tutta artificiosa, così come lo ero io. Era un'invenzione, nello stesso modo in cui io ero un'invenzione con il fortuito nome di Lucky the Fox.

Mi sentivo sempre di buonumore quando passavo sotto l'ingresso ad arco soprannominato il Campanile per le sue tante campane. Amavo le felci gigantesche e le palme svettanti, i loro tronchi sottili avvolti da luce scintillante. Amavo le aiuole di petunie dai colori vivaci che costeggiavano il viale che conduceva all'albergo.

Durante qualsiasi pellegrinaggio trascorrevo parecchio tempo negli spazi comuni. Cercavo spesso l'ampio atrio buio per passare a trovare la statua di marmo bianco del fanciullo romano che si leva la spina dal piede. Mi sentivo confortato dall'interno ombroso. Amavo le risate e la gaiezza delle famigliole. Rimanevo seduto in una delle grandi e comode poltrone, inalando la polvere e osservando la gente. Amavo la cordialità che il posto sembrava suscitare.

Non mancavo mai di avventurarmi nel ristorante del Mission Inn per il pranzo. Lo spiazzo centrale era bellissimo, con le sue pareti a più piani di finestre ad arco e terrazze con pergolati; sistemavo il *New York Times* davanti a me, dritto, per leggerlo mentre mangiavo all'ombra delle decine di ombrelloni rossi parzialmente sovrapposti.

Ma l'interno del ristorante non era certo meno invitante, con le sue più basse pareti di piastrelle di un azzurro acceso e i soprastanti archi beige su cui erano magistralmente dipinti tralci verdi

attorcigliati. Il soffitto quadrettato era dipinto come un cielo azzurro, con nuvole e persino uccelli minuscoli. Porte interne ad arco erano corredate di vari pannelli a specchio, e porte simili affacciate sullo spiazzo centrale lasciavano entrare la luce del sole. Il gradevole chiacchiericcio altrui somigliava al chiocciolio dell'acqua di una fontana. Carino.

Mi aggiravo nei corridoi bui e nelle diverse aree dal pavimento rivestito di moquette decorativa e polverosa.

Mi fermavo nell'atrio davanti alla cappella di San Francesco, i miei occhi che correvano sullo stipite decorato della porta d'ingresso, un capolavoro di cemento in stile churrigueresco. Mi scaldava il cuore intravedere gli immancabili, sontuosi e apparentemente eterni preparativi per un matrimonio, con banchetti allestiti su tavoli coperti da lunghe tovaglie, in scaldavivande d'argento, e persone solerti che sfrecciavano avanti e indietro.

Salivo sulla veranda più in alto e, appoggiandomi alla balaustrata di ferro verde, guardavo giù verso lo spiazzo centrale del ristorante e, in fondo a esso, l'immenso orologio di Norimberga. Aspettavo spesso che suonasse, come fa ogni quarto d'ora. Volevo osservare il lento procedere delle grandi figure nella nicchia sottostante.

Trovo che ci sia qualcosa di potente in tutti gli orologi. Quando uccidevo qualcuno fermavo il suo orologio. E cosa fanno gli orologi se non misurare il tempo di cui disponiamo per cercare di avere successo, per scoprire dentro di noi qualcosa che non sapevamo esserci?

Spesso pensavo al fantasma di Amleto, quando uccidevo qualcuno. Pensavo alla sua tragica recriminazione rivolta al figlio. *E la mia vita fu recisa proprio nel rigoglio dei miei peccati... E, senza aver il tempo di fare alcun calcolo, fui mandato al rendiconto che m'attendeva., con tutte le mie imperfezioni sul capo.*

Pensavo a queste cose ogni qual volta meditavo sulla vita e la morte, o sugli orologi. Non c'era nulla del Mission Inn - non la sala della musica né la sala cinese né il più minuscolo cantuccio - che non amassi profondamente.

Forse gli ero tanto affezionato perché, nonostante tutti i suoi

orologi e tutte le sue campane, era senza tempo, oppure così abilmente creato con suppellettili risalenti a tempi diversi da poter condurre alla follia una persona normale.

Quanto all'Amistad Suite, la suite nuziale, la sceglievo per il soffitto a cupola su cui erano dipinti un paesaggio grigio cenere e colombe che salivano attraverso una tenue foschia fino a un cielo azzurro al centro del quale si trovava una cupola ottagonale con finestre di vetro istoriato. L'arco a tutto sesto era rappresentato persino in quella stanza, fra la sala da pranzo e la camera da letto, sotto forma di massiccia porta a doppio battente che dava sulla veranda retrostante. Le tre alte finestre che abbracciavano parzialmente il letto erano anch'esse ad arco.

La camera vantava un enorme caminetto di pietra grigia, freddo, vuoto e nero all'interno ma comunque una splendida cornice per fiamme immaginarie. Io ho una fervida immaginazione, ecco perché sono un assassino così bravo. Escogito tantissimi modi diversi per uccidere e cavarmela.

Pesanti tendoni coprivano le tre finestre che andavano dal pavimento al soffitto e circondavano l'enorme letto antico a mezzo baldacchino corredato di un'alta testiera in legno massiccio scuro intagliata e, ai lati della pediera, di bassi e robusti pilastrini sormontati da un pomolo. Il letto mi faceva sempre pensare a New Orleans, naturalmente.

Un tempo New Orleans era casa mia, casa per il ragazzo dentro di me che morì là. E quel ragazzo non aveva mai conosciuto il lusso di dormire in un letto a mezzo baldacchino.

È successo in un altro paese, e comunque la ragazza è morta.

Non ero più tornato a New Orleans da quando ero diventato Lucky the Fox, e presumevo che non l'avrei mai fatto, e quindi non avrei mai dormito in uno dei suoi antichi letti a baldacchino.

Era a New Orleans che erano sepolti i corpi importanti, non quelli degli uomini che avevo eliminato per conto dell'Uomo Giusto.

Quando pensavo ai corpi importanti pensavo ai miei genitori e al mio fratellino Jacob e alla mia sorellina Emily, tutti morti là, e non avevo la minima idea di dove potessero essere stati sepolti.

Ricordavo accenni a un pezzo di terra nel vecchio cimitero di St Joseph, accanto a Washington Avenue, nel quartiere pericoloso. Mia nonna era sepolta là. Ma, per quanto potessi ricordare, non ci sono mai andato. Mio padre devono averlo seppellito vicino alla prigione dove venne accoltellato.

Mio padre era stato un pessimo poliziotto, un pessimo marito, un pessimo genitore. Venne ucciso due mesi dopo aver cominciato a scontare l'ergastolo. No. Non sapevo dove trovare una tomba su cui poter deporre dei fiori per uno qualunque di loro, e se lo avessi fatto non sarebbe certo stato sulla sua.

Okay. Quindi potete immaginare cosa abbia provato quando l'Uomo Giusto mi disse che l'omicidio doveva essere compiuto al Mission Inn.

Il più orrendo dei delitti era contaminare la mia consolazione, il mio diversivo, il mio luogo sicuro. Forse era New Orleans che mi teneva fra le sue braccia, solo perché era antica, scricchiolante, assurda, e volutamente e accidentalmente pittoresca.

Datemi le sue lunghe pergole ombreggiate da rampicanti, gli innumerevoli vasi in terracotta traboccanti di gerani color lavanda, i lunghi porticati dalle mattonelle rosse. Datemi le sue interminabili balaustrate in ferro con il motivo ornamentale di croci e campane. Datemi le sue tante fontane, le statuette di angeli in pietra grigia sopra la soglia delle suite, persino le nicchie vuote e i campanili stravaganti.

E datemi le campane che suonavano senza sosta, là. Datemi il panorama di lontane montagne talvolta visibilmente ammantate di neve scintillante che si scorgeva dalle finestre.

E datemi la buia e accogliente steak house con i pasti più squisiti al di fuori di New York.

Be', avrebbe potuto trattarsi di un omicidio nella missione di San Juan Capistrano - il che sarebbe stato forse peggio - ma nemmeno quello era il posto dove mi coricavo spesso per dormire in santa pace.

L'Uomo Giusto mi parlava sempre con affetto e immagino che quello fosse il modo in cui io mi rivolgevo a lui.

Disse: «L'uomo è svizzero, un banchiere, un riciclatore di denaro sporco in combutta con i russi - non immagineresti mai i racket in cui sono implicati questi tizi - e va fatto nella sua stanza d'albergo».

E quella era... la mia stanza. Non lasciai trapelare nulla.

Ma, senza emettere alcun suono, recitai un giuramento, recitai una preghiera. *Dio, aiutami. Non quel posto.*

Per metterla nei termini più semplici, fui assalito da una sensazione sgradevole, la sensazione di cadere.

Mi tornò in mente la preghiera più insulsa del mio antico repertorio, quella che più mi faceva infuriare.

Angelo di Dio,
che sei il mio custode,
illumina, custodisci,
reggi e governa me
che ti fui affidato
dalla pietà celeste.

Mi sentii debole mentre ascoltavo l'Uomo Giusto. Mi sentii fatale. Non importa. Trasformalo in dolore, trasformalo in forza e starai benissimo.

Dopo tutto, mi dissi, una delle mie principali risorse era la convinzione che il mondo sarebbe stato un posto migliore, se io fossi morto. La mia morte sarebbe stata un bene per ogni persona che ancora dovevo annientare.

Cosa spinge la gente come me ad andare avanti, giorno dopo giorno? Cosa dice Dostoevskij al riguardo, quando a parlare è il Grande Inquisitore? *Senza un concetto sicuro del fine per cui deve vivere, l'uomo non acconsentirà a vivere.*

Col cavolo. Ma in fondo sappiamo tutti che il Grande Inquisitore è malvagio e in errore.

Le persone tirano avanti anche in circostanze insopportabili, come

ben sapevo.

«Deve sembrare un attacco cardiaco», disse il capo. «Nessun messaggio. Quindi lascia cellulari e computer al loro posto. Lascia tutto com'è, accertati solo che l'uomo sia morto. Naturalmente la donna non deve vederti. Fai fuori lei e fai saltare la copertura. È una squillo d'alto bordo.»

«L'uomo cosa ci fa con lei nella suite nuziale?» chiesi. Perché questo era l'Amistad Suite, la suite nuziale.

«Lei vuole sposarsi. Ci ha provato a Las Vegas, senza successo, e ora sta facendo pressioni per un matrimonio nella cappella di questo strano posto dove va a sposarsi la gente. È considerato quasi un monumento. Non avrai problemi a trovarlo o a trovare la suite nuziale, che è sormontata da una cupola rivestita di piastrelle. Puoi vederla già dalla strada, prima di entrare a guardarti intorno. Sai cosa fare.»

Sai cosa fare.

La frase si riferiva al travestimento, al metodo di approccio, alla scelta del veleno per la siringa e alla mia uscita con le stesse modalità con cui ero entrato.

«Ecco cosa so», disse il capo. «L'uomo rimane in camera, la donna va a fare shopping. Quello era lo schema di comportamento a Las Vegas, comunque. Lei esce verso le dieci del mattino dopo avergli urlato contro per un'ora e mezzo. Forse pranza. Forse beve, ma tu non puoi contare su questo. Vedi di entrare non appena lei lascia la stanza. Lui avrà sicuramente due computer accesi, e magari persino due cellulari. Fallo nel modo giusto. Ricorda, attacco di cuore. Non avrà importanza se tutta l'attrezzatura si spegne.»

«Potrei scaricare il contenuto di cellulari e computer», affermai. Andavo fiero delle mie capacità in quel campo o almeno della mia capacità di sottrarre i dati contenuti in qualsiasi apparecchietto decifrabile. Dieci anni prima aveva rappresentato il mio biglietto da visita con l'Uomo Giusto, insieme a uno strabiliante livello di spietatezza. Ma all'epoca avevo diciotto anni. Non avevo compreso sino in fondo com'ero spietato.

Ormai convivevo con la cosa.

«Troppe probabilità che qualcuno se ne accorga», ribatté lui. «A quel punto capirebbero che è stato un omicidio. Non posso permetterlo. Lascia stare, Lucky. Fai come dico. Si tratta di un banchiere. Se non riesci nel tuo intento, lui sale su un aereo per Zurigo e noi ci ritroviamo in un bel guaio.»

Non fiatai.

Talvolta lasciavamo un messaggio, altre volte invece arrivavamo e andavamo via come un gatto in un vicolo, ed era così che sarebbe stato in quel caso.

Forse era una benedizione, pensai. Non si sarebbe parlato di omicidio fra gli impiegati dell'unico luogo in cui provavo sollievo e una punta di contentezza per il fatto di essere vivo.

Lui eruppe nella sua consueta risata. «Allora? Non intendi chiedermelo?»

E io gli diedi la consueta risposta. «No.»

Si riferiva al fatto che non mi interessava il motivo per cui mi ordinava di uccidere proprio quell'uomo, non mi interessava la sua identità, non mi interessava sapere il suo nome.

Quello che mi interessava era che *lui* voleva che fosse fatto.

Ma l'Uomo Giusto insisteva sempre con quella domanda e io, di rimando, insistevo sempre con il no. Russi, banchieri, riciclaggio di denaro sporco: quella era una struttura tipica, ma non un movente. Era un gioco che stavamo giocando sin dalla sera in cui l'avevo conosciuto, o gli ero stato venduto o offerto, comunque si potesse descrivere quell'evento fuori dal comune.

«Niente guardie del corpo, niente assistenti», disse ora. «È da solo. Persino se vi fosse qualcun altro sai come gestire la cosa. Sai cosa fare.»

«Ci sto già pensando. Non preoccuparti.»

Interruppe la comunicazione senza salutare.

Odiavo tutto questo. Mi sembrava sbagliato. Non ridete. Non sto dicendo che ogni altro omicidio da me commesso mi fosse parso giusto. Sto dicendo che in quel caso c'era qualcosa di pericoloso per il mio equilibrio e, di conseguenza, per ciò che poteva accadere.

E se non fossi mai più riuscito a tornare a dormire in santa pace sotto quella cupola? In realtà, probabilmente era proprio quello che sarebbe successo. Il giovane dagli occhi grigi che talvolta portava il suo liuto con sé non vi avrebbe mai più messo piede, distribuendo mance da venti dollari e sorridendo cordiale a tutti.

Perché un altro lato di quello stesso giovane, pesantemente travestito, aveva collocato l'omicidio nel cuore dell'intero sogno.

A un tratto parve sciocco che io avessi osato essere me stesso, là, che avessi suonato il liuto sotto quel soffitto a cupola, che fossi rimasto steso sul letto a fissare il mezzo baldacchino rivestito di tessuto, che avessi osservato per un'ora o più quella cupola di cielo azzurro.

In fondo il liuto stesso era un legame con il ragazzo che era scomparso da New Orleans. E se qualche cugino di buon cuore lo stava ancora cercando? Avevo avuto dei cugini di buon cuore, e li avevo amati. E i suonatori di liuto sono rari.

Forse era tempo di far scoppiare una bomba prima che lo facesse qualcun altro.

Nessun errore, no.

Era valsa la pena di suonare il liuto in quella stanza, di pizzicarlo delicatamente e rivisitare le melodie che un tempo amavo.

Quante persone sanno cos'è un liuto, o che suono ha? Magari hanno visto dei liuti in quadri rinascimentali e non sanno nemmeno che simili strumenti esistono ancora. Non mi interessava. Mi piaceva così tanto suonarlo nell'Amistad Suite che non mi importava se gli addetti al servizio in camera mi sentivano o vedevano. Mi piaceva davvero molto, tanto quanto mi piaceva suonare il pianoforte a coda nero nella suite del Four Seasons a Beverly Hills. Credo di non aver mai suonato una sola nota nel mio appartamento. Non so come mai. Fissavo lo strumento e pensavo ad angeli natalizi con liuti su biglietti natalizi dai colori vivaci. Pensavo ad angeli appesi ai rami di alberi di Natale.

Angelo di Dio, che sei il mio custode...

Una volta, diamine, forse giusto due mesi prima, al Mission Inn avevo creato una melodia basata su quell'antica preghiera, molto

rinascimentale, molto ammaliante. Solo che ero l'unico a rimanere ammaliato.

Quindi adesso dovevo trovare un travestimento per ingannare coloro che mi avevano visto innumerevoli volte, e il capo diceva che andava fatto subito. In fondo la ragazza poteva benissimo convincerlo a sposarla l'indomani. Il Mission Inn aveva quel tipo di fascino.

Capitolo 3
Peccato mortale e mistero mortale

Avevo un garage a Los Angeles, simile a quello che possedevo a New York; ospitava quattro furgoni, di cui uno pubblicizzava una ditta idraulica e un altro un fiorista, un terzo era dipinto di bianco con in cima una luce stroboscopica rossa così da sembrare un'ambulanza speciale e l'ultimo era il tipico e malconcio mezzo di trasporto di un tuttofare, con ciarpame arrugginito sul pianale. Questi veicoli risultavano trasparenti, agli occhi della gente comune, quanto il famoso aereo invisibile di Wonder Woman. Una berlina malridotta attirava di più l'attenzione. E io andavo sempre un po' troppo forte, con il finestrino abbassato e il braccio fuori, e nessuno mi vedeva. A volte fumavo, giusto il necessario per puzzare di fumo.

Stavolta usai il furgone del fiorista. Era senza dubbio la scelta migliore, soprattutto in un albergo dove turisti e ospiti si mescolano e girano liberamente, dentro e fuori e alla rinfusa e senza che nessuno ti chieda mai dove sei diretto oppure se hai la chiave di una camera o meno.

Quello che funziona in tutti gli alberghi e gli ospedali è un atteggiamento risoluto, un impeto costante. Avrebbe di certo funzionato al Mission Inn.

Nessuno nota un uomo bruno dai capelli lunghi e ispidi con il logo di un fiorista cucito sul taschino della camicia verde e una borsa di tela sporca a tracolla, che stringe un mazzo di gigli in un vaso di terracotta avvolto in carta stagnola, e nessuno si cura del fatto che entri rivolgendo un rapido cenno ai portieri, se solo si prendono il disturbo di alzare gli occhi.

Aggiungete alla parrucca un paio di occhiali dalla montatura spessa che mi distorcevano l'espressione. Il *bite* di gomma tra i denti mi conferiva la perfetta pronuncia blesa.

I guanti da giardino nascondevano quelli di lattice, più

importanti. La sacca di tela sulla mia spalla odorava di torba. Stringevo il vaso di gigli come se rischiasse di rompersi. Camminavo come se avessi il ginocchio sinistro debole e dondolando la testa, un dettaglio che rimaneva impresso anche quando uno non ricordava nient'altro. Spensi una sigaretta in un'aiuola lungo il vialetto principale. Qualcuno avrebbe potuto notarlo.

Avevo portato due siringhe per il lavoro, ma ne serviva soltanto una. Avevo una pistola di piccolo calibro alla caviglia, sotto i pantaloni, pur paventando l'idea di doverla usare, e, per quel che valeva, avevo nel bavero dell'inamidata camicia della ditta una lunga e sottile lama di plastica, abbastanza rigida e affilata per poter tagliare la gola di un uomo, o cavargli gli occhi.

La lama di plastica era l'arma che potevo utilizzare più agevolmente in caso di difficoltà, ma non l'avevo mai fatto. Temevo il sangue. Temevo anche la crudeltà della cosa. Detestavo la crudeltà in qualsiasi sua forma. Mi piaceva che le cose fossero perfette. Nei dossier mi chiamano il Perfezionista, l'Uomo Invisibile e il Ladro nella Notte.

Contavo solo sulla siringa per portare a termine l'incarico, è ovvio, perché l'attacco cardiaco rappresentava l'effetto desiderato.

Si trattava di una siringa da banco, del tipo usato dai diabetici, con un ago minuscolo che alcuni non sentivano nemmeno. E il veleno era mescolato con una sostanza a effetto ultrarapido, un altro medicinale da banco che avrebbe stordito quasi istantaneamente l'uomo, così che sarebbe già stato in coma quando il veleno gli fosse arrivato al cuore. Qualsiasi traccia di entrambi i medicinali sarebbe scomparsa dal suo flusso sanguigno in meno di un'ora. Nessuna autopsia avrebbe rivelato alcunché.

Quasi ogni miscela chimica che utilizzavo si poteva comprare in qualsiasi drugstore della nazione. È incredibile cosa si può imparare sul veleno se si vuole davvero fare del male alle persone e non ci si preoccupa di cosa ne sarà di noi o del fatto che ci rimanga cuore o anima. Avevo almeno una ventina di veleni a mia disposizione. Compravo medicinali, in dosi esigue, nei drugstore di periferia. Di quando in quando usavo la foglia dell'oleandro, una pianta che cresceva dappertutto in California. Sapevo come usare il veleno del

seme di ricino.

Andò tutto secondo i miei piani.

Arrivai prima delle nove e mezzo. Capelli neri, occhiali dalla montatura nera. Puzza di fumo sui guanti sporchi.

Salii all'ultimo piano con il piccolo ascensore cigolante insieme a due persone che non mi guardarono nemmeno e seguii i corridoi tortuosi fuori all'aria aperta e oltre l'orto di erbe aromatiche, fino a raggiungere la balaustrata verde affacciata sullo spiazzo interno. Mi ci appoggiai per guardare l'orologio.

Tutto questo era mio. A sinistra c'erano la lunga veranda dalle piastrelle rosse, la fontana rettangolare con i suoi spumeggianti getti a forma di anfora e la stanza in fondo, e il tavolo e le sedie di ferro sotto l'ombrellone verde proprio di fronte alle porte a doppio battente.

Dannazione. Come avevo amato restarmene seduto al sole, nella fresca brezza californiana, a quel tavolo. Fui tentato di dimenticare l'incarico e rimanere seduto là finché il cuore non smetteva di martellarmi nel petto per poi andarmene semplicemente, lasciando sul tavolo il vaso di fiori per chiunque lo volesse.

Percorsi la veranda a passo lento, avanti e indietro, girando persino intorno allo spiazzo centrale con la sua vertiginosa scalinata circolare, come se stessi controllando i numeri sulle porte o guardandomi intorno a bocca aperta come fa la gente che se ne va a zonzo per l'edificio come facevo io, per puro capriccio. Chi dice che un fattorino non può guardarsi intorno?

Finalmente la donna uscì dall'Amistad Suite e sbatté la porta. Grande borsa di vernice rossa e tacchi altissimi di paillette e oro, gonna attillata, maniche rimboccate, capelli biondi svolazzanti. Bellissima e costosa, senza dubbio.

Camminava in fretta come se fosse arrabbiata, e forse lo era davvero. Raggiunsi la suite.

Attraverso la finestra della zona pranzo scorsi, dietro le tende bianche, il profilo indistinto del banchiere, chino sul computer sopra la scrivania senza accorgersi che lo stavo fissando, probabilmente ignaro perché i turisti avevano guardato dentro per tutta la mattina.

Stava parlando a un telefono minuscolo usando l'auricolare e, al contempo, pigiando sui tasti.

Raggiunsi la porta a doppio battente e bussai.

All'inizio lui non rispose. Poi, burbero, venne alla porta, la spalancò, mi fissò e disse: «Che c'è?»

«Con gli omaggi della direzione», dichiarai con il consueto sussurro roco, il *bite* che mi ostacolava la pronuncia. Tenni sollevati i gigli. Erano bellissimi.

Gli passai accanto per dirigermi verso il bagno, mormorando qualcosa sull'acqua, sul loro bisogno d'acqua, e con un'alzata di spalle l'uomo tornò alla scrivania.

Il bagno, con la porta aperta, era vuoto.

Avrebbe potuto esserci qualcuno nel minuscolo scomparto toilette ma ne dubitavo, e non udii alcun suono sospetto.

Tanto per sicurezza entrai là per l'acqua, che presi dal rubinetto della vasca.

No, era solo.

La porta che dava sulla veranda era spalancata.

L'uomo stava parlando al telefono e pestando rapido sulla tastiera del computer. Riuscii a veder lampeggiare una cascata di numeri.

Parlava una lingua che sembrava tedesco e io riuscii a capire solo che era irritato con qualcuno e furioso con il mondo in generale.

A volte i banchieri sono i bersagli più facili, riflettei. Sono convinti che la loro ricchezza li protegga e si avvalgono raramente delle guardie del corpo di cui avrebbero bisogno.

Mi avvicinai a lui e sistemai i fiori al centro del tavolo in sala da pranzo, ignorando il caos di piatti della colazione. L'uomo non si curò del fatto che gli stessi alle spalle.

Per un attimo gli girai la schiena per guardare su verso la cupola così familiare. Guardai i pini beige chiaro dipinti lungo la base. Guardai le colombe che salivano verso il cielo azzurro attraverso la foschia di nubi. Mi finsi indaffarato con i gigli. Adoravo il loro profumo. Inspirai e un vago ricordo mi assalì, il ricordo di un luogo

tranquillo e incantevole dove la fragranza dei fiori aveva costituito l'aria stessa.

E per tutto il tempo la porta sulla veranda rimase spalancata e nella suite entrò la brezza fresca. Chiunque passasse là davanti poteva vedere il letto e la cupola, ma non l'uomo né me.

Mi spostai rapido dietro la sua sedia e gli iniettai nel collo la sostanza mortale.

Senza alzare gli occhi portò una mano sul collo, come per scacciare un insetto, che è quello che fanno quasi sempre tutti.

Allora mi infilai in tasca la siringa e chiesi: «Signore, non avrebbe una mancia per un povero fattorino?»

Si girò. Incombevo su di lui, odorando di torba e sigarette.

I suoi occhi gelidi mi fissarono furibondi. Poi, all'improvviso, il suo volto cominciò a cambiare. La mano sinistra gli cadde dalla tastiera del computer; con la destra si toccò affannosamente l'auricolare, che si sfilò dall'orecchio, poi lasciò cadere anche quella. Il telefono piombò giù dalla scrivania mentre la mano sinistra gli scivolava sulla gamba.

Il suo viso appariva rilassato e morbido, e l'istinto battagliero lo abbandonò. Lui annaspò e tentò di aggrapparsi a qualcosa con la mano destra senza trovare il bordo della scrivania. Poi riuscì a sollevare la mano verso di me.

Mi sfilai rapido i guanti da giardino. Non se ne accorse. Non si accorgeva quasi di nulla, ormai.

Cercò di alzarsi in piedi, inutilmente.

«Aiutami», sussurrò.

«Sì, signore», replicai. «Rimanga seduto qui finché non passa.»

Poi, con le mani coperte dai guanti di lattice, chiusi il computer e girai l'uomo sulla sedia, tanto che cadde silenziosamente in avanti sulla scrivania.

«Sì», disse in inglese. «Sì.»

«Lei non sta bene, signore», dichiarai. «Vuole che chiami un medico?»

Alzai gli occhi e guardai fuori, verso la veranda deserta. Ci trovavamo giusto di fronte al tavolo di ferro nero e notai per la prima volta che i grandi vasi di terracotta che traboccavano di gerani color lavanda contenevano anche delle alte piante di ibiscus. Il sole era splendido, là.

L'uomo stava cercando di prendere fiato.

Come ho detto, detesto la crudeltà. Sollevai il ricevitore del telefono accanto a lui e, senza premere il tasto per avere la linea, vi parlai dentro, rivolgendomi al vuoto e dicendo che ci serviva urgentemente un medico.

Lui aveva la testa girata di lato. Gli vidi chiudere gli occhi. Credo abbia tentato di parlare ancora, ma non riuscì a proferire parola.

«Stanno arrivando, signore», gli dissi.

A quel punto avrei potuto andarmene ma, ripeto, detesto la crudeltà in qualsiasi forma.

Ormai lui non riusciva più a vedere nitidamente alcunché, forse non vedeva più nulla. Ma rammentai l'informazione che ti danno sempre in ospedale, ossia che «l'udito è l'ultima cosa ad andarsene».

Me l'avevano spiegato quando mia nonna stava morendo e io avevo voluto guardare il televisore nella stanza e mia madre stava singhiozzando.

Alla fine lui chiuse definitivamente gli occhi. Mi sorprese che ci riuscisse. Prima si chiusero solo per metà, poi del tutto. Il suo collo era un ammasso di grinze. Per quanto potessi vedere, non respirava più, e nemmeno riuscii a scorgere nel suo corpo un seppur lieve sollevarsi o abbassarsi.

Guardai di nuovo la veranda alle sue spalle, attraverso le tende bianche. Un uomo si era seduto al tavolo nero, in mezzo ai fiori nei vasoni di terracotta, e sembrava ci stesse fissando.

Sapevo che non poteva vedere attraverso le tende, da quella distanza. L'unica cosa che poteva scorgere era il bianco, e magari una sagoma indistinta. Non aveva importanza.

Mi serviva solo qualche altro istante, dopo di che avrei potuto andarmene senza correre rischi e con la consapevolezza che l'incarico

era stato portato a termine.

Non toccai i telefoni o i computer, ma inventariai mentalmente ciò che si trovava là. Due cellulari sulla scrivania, proprio come aveva detto il capo. Un telefono staccato sul pavimento. C'erano dei telefoni nel bagno. E c'era un altro computer, forse quello della donna, chiuso sul tavolo davanti al caminetto, in mezzo alle poltrone a orecchioni.

Stavo dando all'uomo il tempo di morire mentre notavo tutto questo, ma più mi trattenevo nella stanza e peggio mi sentivo. Non ero nervoso, ero semplicemente triste.

Lo sconosciuto sulla veranda non mi preoccupava: che guardasse pure, che guardasse proprio dentro la stanza.

Mi assicurai che i gigli fossero disposti nel migliore dei modi, asciugai qualche goccia d'acqua schizzata sul tavolo.

Ormai l'uomo doveva essere morto. Mi sentii invadere da una totale disperazione, da un completo senso di vuoto.

Andai a sentirgli il polso e non trovai il battito. Ma lui era ancora vivo, lo capii quando lo toccai.

Rimasi in ascolto per captarne il respiro e, con stupore misto a disagio, udii il fioco sospiro di qualcun altro.

Qualcun altro.

Non poteva essersi trattato del tizio sulla veranda, benché stesse ancora fissando dentro la stanza. Passò una coppia. Poi arrivò un uomo da solo, che guardò verso l'alto e intorno a sé per poi raggiungere la scalinata dello spiazzo centrale.

Lo attribuii al nervosismo, quel sospiro. Era parso vicino al mio orecchio come se qualcuno mi stesse sussurrando qualcosa. Immaginai dipendesse dal nervosismo causatomi da quella stanza perché la amavo così tanto e dal fatto che la mera bruttezza dell'omicidio mi stesse dilaniando l'anima.

Forse la suite stava sospirando per quella profanazione. Io di certo avrei voluto farlo. Avrei voluto andarmene. Poi l'infelicità dentro di me si incupì come spesso accadeva in simili occasioni. Solo che stavolta era più intensa, molto più intensa, e accompagnata da

parole inattese nella mia testa.

Perché non ti unisci a lui? Sai che dovresti andare dove sta per andare lui. Dovresti prendere subito quella piccola pistola dalla caviglia e appoggiarti la canna al mento. Spara verso l'alto. Le tue cervella schizzeranno fino al soffitto, forse, ma tu sarai morto, finalmente, e tutto sarà buio, più buio di adesso, e sarai separato per sempre da tutti loro, tutti loro, la mamma, Emily, Jacob, tuo padre, il tuo innominabile padre, e tutti coloro che, come costui, hai ucciso spietatamente. Fallo. Non aspettare più. Fallo.

Non c'era nulla di insolito in quell'angoscia devastante, mi dissi, in quel devastante desiderio di farla finita, quella devastante e paralizzante ossessione di prendere la pistola e fare ciò che diceva la voce. A essere insolita era la nitidezza della voce. Sembrava che fosse accanto a me invece che dentro di me, Lucky che si rivolgeva a Lucky, come faceva spesso.

Fuori, lo sconosciuto si alzò dal tavolo e io mi ritrovai a guardarlo, in preda a un distaccato sbalordimento, mentre entrava dalla porta aperta. Si fermò sotto la cupola e mi fissò mentre restavo in piedi dietro l'uomo morente.

Era una figura alta e prestante, snella, con una chioma di morbidi capelli scuri e ondulati, e seducenti occhi azzurri.

«Quest'uomo sta male, signore», dissi subito, premendo con forza la lingua contro il *bite.* «Credo che gli serva un dottore.»

«È morto, Lucky», annunciò lo sconosciuto. «E non ascoltare la voce nella tua testa.»

Fu talmente inaspettato che non seppi cosa fare o dire. Eppure, non appena lui pronunciò quelle parole, la voce nella mia testa ricominciò.

Falla finita. Dimentica la pistola e la sua inevitabile sciatteria. In tasca hai un 'altra siringa. Vuoi forse farti prendere? La tua vita è un inferno già adesso, pensa a come sarebbe in prigione. La siringa. Fallo subito.

«Ignoralo, Lucky», disse lo sconosciuto. Sembrava irradiare una sconfinata generosità. Mi guardò con una concentrazione talmente profonda da rasentare la devozione e io, inspiegabilmente, intuii che

stava provando amore per me.

La luce cambiò. Una nube davanti al sole doveva essersi spostata perché la luce nella stanza si era fatta più brillante e io lo vidi con insolita chiarezza, per quanto fossi abituato a notare e memorizzare le persone. Era alto come me e mi stava fissando con tenerezza e persino premura. Impossibile.

Cosa si fa quando si sa che qualcosa è impossibile? Cosa dovevo fare adesso?

Infilai la mano in tasca per toccare la siringa.

Bravo. Non sprecare gli ultimi preziosi minuti della tua abominevole esistenza cercando di comprendere costui. Non capisci che l'Uomo Giusto ti ha tradito?

«Non è così», dichiarò lo sconosciuto. Guardò il cadavere e il viso gli si sciolse in un'espressione di dolore, poi si rivolse ancora a me. «È tempo che tu venga via con me, Lucky. Tempo che tu ascolti ciò che ho da dire.»

Non riuscivo a formulare un pensiero logico. Il cuore mi martellava nelle orecchie e con il dito premetti appena appena il cappuccio in plastica della siringa.

Sì, allontanati dalle loro contraddizioni e dalle loro trappole e dalle loro menzogne, e dalla loro sconfinata capacità di sfruttarti. Sconfiggili. Vieni subito.

«Vieni subito?» sussurrai. Le parole si staccarono dal tema di rabbia abituale per la mia mente. Come mai avevo pensato quello, *vieni subito?*

«Non l'hai pensato tu», spiegò lo sconosciuto. «Non vedi che sta facendo tutto il possibile per sconfiggerci entrambi? Lascia stare la siringa.»

Appariva giovane, entusiasta e molto affettuoso mentre mi fissava, e non c'era nulla di giovane in lui, e la luce del sole gli si riversava addosso in modo magnifico, tutto in lui era allettante. Soltanto adesso notai, in modo un po' febbrile, che portava un completo grigio e una magnifica cravatta di seta blu.

Nulla di tutto ciò era degno di nota, ma il suo viso e le sue mani

sì. E l'espressione sembrava invitante e benevola.

Benevola.

Perché mai qualcuno avrebbe dovuto guardarmi in quel modo? Eppure avevo la sensazione che lui mi conoscesse, meglio di quanto mi conoscessi io stesso. Era come se sapesse tutto di me, e di colpo mi resi conto che mi aveva chiamato per nome già tre volte.

Era di certo perché l'aveva mandato l'Uomo Giusto. Era di certo perché ero stato tradito. Quello era il mio ultimo lavoretto con l'Uomo Giusto, ed ecco lì il sublime assassino che poteva mettere fine alla vita di un vecchio assassino che ormai era più ammantato di mistero che utile.

Allora ingannali, e fallo subito.

«Io ti conosco», disse lui. «Ti conosco sin da quando sei nato.

E non mi manda l'Uomo Giusto.» Dopo aver pronunciato l'ultima frase rise sommessamente. «Be', non l'Uomo Giusto che stimi tanto, Lucky, ma un altro che *è* l'Uomo Giusto.»

«Cosa vuoi?»

«Voglio che tu venga via con me, che non dia retta alla voce che ti sta tormentando. L'hai già ascoltata abbastanza a lungo.»

Riflettei. Cosa poteva spiegare tutto questo? Non il semplice stress di trovarmi nella mia stanza al Mission Inn, no, non era sufficiente. Doveva trattarsi del veleno, dovevo averne assorbito un po' mentre lo preparavo, dovevo aver sbagliato qualcosa, nonostante i doppi guanti.

«Sei troppo intelligente per quello», affermò lo sconosciuto.

E così ti arrendi alla pazzia? Quando potresti voltare le spalle a tutti loro?

Mi guardai intorno. .Guardai il letto a baldacchino, i tendoni marrone scuro così familiari. Guardai l'enorme caminetto, adesso proprio dietro lo sconosciuto. Guardai tutti i normalissimi mobili della stanza che conoscevo tanto bene. Come poteva la pazzia proiettarsi in maniera così nitida? Come poteva creare un'illusione tanto specifica? Ma di certo quella figura non si trovava lì, e io non le stavo parlando, e l'espressione cordiale sul suo viso era un trucco

della mia mente spregevole.

Lui rise di nuovo, piano. Ma l'altra voce stava parlando.

Non permettergli di toglierti quella siringa. Se non vuoi morire in questa stanza, accidenti a te, vattene da qui. Trova un angolino di questo albergo, li conosci tutti, e là metti fine alla tua esistenza una volta per tutte.

Per un unico prezioso istante mi sentii sicuro che la figura sarebbe svanita, se mi fossi avvicinato. Lo feci. Lui rimase solido e palpabile come prima. Indietreggiò e indicò a gesti che potevo precederlo all'esterno.

E all'improvviso mi ritrovai sulla veranda, nella luce del sole, e i colori intorno a me erano vividi e tranquillizzanti, non avvertivo nessuna urgenza, nessun ticchettio di orologio.

Lo sentii chiudere la porta della suite, poi lo guardai mentre mi stava accanto.

«Non parlarmi», dissi, stizzito. «Non so chi sei né cosa vuoi né da dove vieni.»

«Mi hai chiamato tu», replicò con la sua voce pacata e gradevole. «Mi avevi già chiamato in passato, ma mai con tanta disperazione come ora.»

Ebbi di nuovo quella sensazione, percepii l'amore che si irradiava da lui, una sconfinata conoscenza e un'inspiegabile accettazione di chi e cosa ero.

«Ti ho chiamato?»

«Hai pregato, Lucky. Hai pregato il tuo angelo custode, e il tuo angelo custode mi ha riferito la preghiera.»

Mi era impossibile accettare una cosa del genere. Ma a colpirmi con forza fu la consapevolezza che l'Uomo Giusto non poteva sapere delle mie preghiere, non poteva sapere cosa succedeva nella mia mente.

«Io so cosa succede nella tua mente», affermò lo sconosciuto. Il suo volto era attraente e fiducioso. Appariva proprio così, fiducioso, come se lui non avesse nulla da temere da me, da qualsiasi arma io portassi o da qualsiasi azione disperata io potessi compiere.

«Sbagliato», disse con dolcezza, avvicinandosi. «Ci sono azioni disperate che non voglio che tu compia.»

Non riconosci il diavolo quando lo vedi? Non sai che è il padre delle menzogne? Forse ci sono diavoli speciali per persone come te, Lucky, ci hai mai pensato?

La mia mano si infilò ancora in tasca per toccare la siringa, ma la ritrassi subito.

«Diavoli speciali, questo è probabile», affermò lo sconosciuto, «e anche angeli speciali. Lo sai grazie ai tuoi vecchi studi. Uomini speciali hanno angeli speciali, e io sono il tuo angelo, Lucky. Sono venuto a offrirti una via d'uscita da tutto questo e tu non devi, non devi assolutamente prendere quella siringa.»

Stavo per parlare quando quella disperazione mi avviluppò come se qualcuno mi avesse avvolto in un sudario, benché non ne avessi mai visto uno. Fu semplicemente l'immagine che mi apparve.

È così che vuoi morire? Pazzo in una cella con persone che ti torturano per estorcerti informazioni? Vattene da qui. Vai via. Vai dove puoi puntarti la pistola al mento e premere il grilletto. Quando sei venuto in questo posto e in questa stanza sapevi che lo avresti fatto. È sempre stato previsto che questo fosse il tuo ultimo omicidio. Ecco perché hai portato un 'altra siringa.

Lo sconosciuto scoppiò a ridere come se non riuscisse a trattenersi. «Ce la sta mettendo davvero tutta», affermò quietamente. «Non ascoltarlo. Non avrebbe alzato la voce in modo così stridulo, se io non fossi qui.»

«Taci!» balbettai.

Una giovane coppia si stava avvicinando lungo la veranda. Mi chiesi cosa vedessero. Ci evitarono, i loro occhi che scrutavano la muratura e le porte massicce. Credo che si meravigliassero della bellezza dei fiori.

«Sono i gerani color lavanda», disse lo sconosciuto mentre li guardava, nei vasi intorno a noi. «E loro vogliono sedersi a questo tavolo, quindi perché non ce ne andiamo?»

«Io sto per andarmene», replicai rabbiosamente, «ma non perché

lo dici tu. Non so chi sei, ma voglio dirti una cosa: se ti ha mandato l'Uomo Giusto è meglio che tu sia preparato a una piccola battaglia, perché ho intenzione di farti abbassare la cresta, prima di andarmene.»

Mi spostai sulla destra e cominciai a scendere lo scalone a chiocciola dell'enorme spiazzo centrale. Avanzai spedito, zittendo la voce nella mia testa in modo deliberato e sicuro, mentre attraversavo un ballatoio dopo l'altro e raggiungevo infine il pianoterra. Lo trovai lì.

«Angelo di Dio, che sei il mio custode», sussurrò. Era rimasto appoggiato al muro, a braccia conserte, una figura compassata, ma adesso raddrizzò la schiena e si incamminò al mio fianco mentre continuavo a muovermi il più rapidamente possibile.

«Sii sincero con me», mormorai. «Chi sei?»

«Non sei ancora pronto a credermi», ribatté lui, i modi garbati e premurosi. «Preferirei che fossimo sulla via del ritorno a Los Angeles, ma se proprio insisti...»

Sentii il sudore imperlarmi tutto il corpo. Mi strappai di bocca il *bite* e mi sfilai con forza i guanti, ficcandoli in tasca.

«Stai attento. Togli il cappuccio di quella siringa e ti avrò perso», disse lui, facendosi più vicino. Camminava velocemente come me e ormai ci stavamo avvicinando al viale antistante l'albergo.

Conosci la pazzia. L'hai vista. Ignoralo. Innamorati di lui e sei spacciato. Sali sul furgone e vattene da qui. Trova un posto sul ciglio della strada. E fai quello che devi.

Il senso di disperazione fu quasi accecante. Mi fermai. Ci trovavamo sotto il Campanile. Il posto non avrebbe potuto essere più leggiadro. Tralci d'edera penzolavano sulle campane, e sul viale frotte di persone ci passavano accanto, a sinistra e a destra. Sentivo le risate e il chiacchiericcio provenienti dal vicino ristorante messicano. Sentivo gli uccelli sugli alberi.

Lui mi rimase accanto, osservandomi attentamente, così come vorrei che mi osservasse un fratello, ma non avevo nessun fratello perché il mio fratellino era morto tanto, tanto tempo prima. *Colpa mia. Gli omicidi originari.*

Il fiato mi abbandonò. Mi abbandonò semplicemente. Lo guardai dritto negli occhi e vidi di nuovo l'amore, l'amore puro e incontaminato, e l'accettazione; poi con estrema gentilezza, con cautela, lui mi posò una mano sul braccio sinistro.

«D'accordo», sussurrai. Stavo tremando. «Sei venuto per uccidermi perché ti ha mandato lui. Mi crede una pistola che può sparare da un momento all'altro, qua fuori, e ha fatto la spia.»

«No e no e no.»

«Sono stato io a morire? Mi sono fatto arrivare chissà come quel veleno nelle vene senza rendermene conto? È questo che è successo?»

«No e no e no. Sei vivo, ed è per questo che ti voglio. Ora il furgone si trova a meno di venti metri da qui. Hai detto loro di tenerlo all'ingresso. Prendi il tagliando dalla tasca. Fai quello che devi fare.»

«Mi stai aiutando a portare a termine l'omicidio», dichiarai rabbiosamente. «Sostieni di essere un angelo, ma stai aiutando un assassino.»

«L'uomo lassù se n'è andato, Lucky. Aveva con sé i suoi angeli. E ormai io non posso fare altro per lui. Sono venuto per te.» Irradiava una bellezza indescrivibile mentre pronunciava quelle parole, e di nuovo quell'invito affettuoso, come se potesse sistemare ogni cosa in questo mondo frantumato.

Rabbia.

Non stavo perdendo il lume della ragione. E pensai che l'Uomo Giusto non sarebbe riuscito a reclutare un assassino del genere neanche se avesse tentato per un centinaio di anni.

Avanzai con gambe tremanti e porsi il tagliando al ragazzo in attesa, posandovi sopra una banconota da venti dollari, poi salii sul furgone.

Naturalmente lui salì accanto a me. Parve ignorare la polvere e il terriccio sparsi ovunque, la torba e il giornale spiegazzato e tutto quello che avevo aggiunto per farlo sembrare un veicolo da lavoro e non un oggetto di scena.

Lasciai la zona dell'albergo, imboccai una curva a gomito e mi diressi verso la superstrada.

«So cosa è successo», affermai sovrastando il rombo dell'aria tiepida che entrava dai finestrini aperti.

«E cosa sarebbe, esattamente?»

«Ti ho creato io, ti ho inventato io. E questa è una forma di pazzia. E per mettervi fine mi basta far schiantare questo furgone contro il muro. Non si farà male nessuno tranne noi due, questa illusione, questa cosa che ho creato perché sono giunto al limite della sopportazione. È stata colpa della stanza, vero? Del doverlo fare là. Lo sapevo.»

Si limitò a ridere fra sé e a tenere lo sguardo fisso sulla strada. Dopo un attimo disse: «Stai andando a centottanta chilometri l'ora. Verrai fermato dalla polizia».

«Sostieni o no di essere un angelo?» domandai.

«Lo sono davvero», rispose lui, sempre guardando fisso davanti a sé. «Rallenta.»

«Sai, di recente ho letto un libro sugli angeli», gli dissi. «Mi piace quel genere di libri.»

«Sì, possiedi una biblioteca di tutto rispetto su ciò in cui non credi e che non consideri più sacro. E quando andavi a scuola eri un bravo ragazzo gesuita.»

Mi mancò di nuovo il fiato. «Oh, bell'assassino che sei a rinfacciarmi tutto questo», affermai, «se è questo che sei.»

«Non sono mai stato un assassino né mai lo sarò», dichiarò tranquillamente.

«Sei colpevole di favoreggiamento!»

Scoppiò di nuovo in una fioca risata. «Se si fosse voluto che io impedissi l'omicidio lo avrei fatto», precisò. «Ricorderai di aver letto che gli angeli sono dei messaggeri, l'incarnazione della loro funzione, per così dire. Tali parole non giungono certo come una sorpresa, ma la sorpresa è che io sia stato mandato in veste di messaggero da te.»

Un ingorgo ci costrinse a rallentare, poi ad avanzare a passo

d'uomo e infine a fermarci. Io osservai attentamente lo sconosciuto.

Fui pervaso da un senso di pace, che mi rese consapevole di aver inzuppato di sudore la brutta camicia verde che portavo e di sentire ancora le gambe deboli, un pulsare nel piede che premeva sul freno.

«Voglio dirti cosa so grazie a quel libro sugli angeli», dichiarai. «Per tre quarti del tempo intervengono in incidenti stradali. Cosa facevate, di preciso, prima che venissero inventate le automobili? Ho lasciato il libro con questa domanda.»

Lui rise.

Dietro di me si udì un clacson. Il traffico aveva ripreso a muoversi e noi anche.

«È una domanda legittima», ribatté lui, «soprattutto dopo aver letto quel testo. Non importa cosa abbiamo fatto in passato. Quello che conta, adesso, è cosa tu e io possiamo fare insieme.»

«E non hai un nome?»

Avevamo ripreso velocità, ma io non stavo andando più forte delle altre auto sulla corsia di sinistra.

«Puoi chiamarmi Malchiah», disse in tono gentile, «ma ti assicuro che nessun serafino sotto il paradiso ti rivelerà mai il suo vero nome.»

«Un serafino? Vuoi dire che sei un serafino?»

«Ti voglio per un incarico speciale e intendo offrirti l'occasione di usare le tue capacità per aiutare me e coloro che in questo istante stanno pregando per il nostro intervento.»

Rimasi sbigottito. Avvertii una sensazione di shock, simile alla frescura della brezza mentre ci avvicinavamo a Los Angeles e alla costa.

Te lo sei inventato. Raggiungi la massicciata. Non fare la figura dello stupido per qualcosa che è frutto della tua mente malata.

«Non mi hai inventato tu», dichiarò lui. «Non capisci cosa sta succedendo?»

La disperazione minacciò di coprire le mie stesse parole. *È una finzione. Hai ucciso un uomo. Meriti la morte e l'oblio che ti*

attende.

«Oblio?» mormorò lo sconosciuto. Alzò la voce per sovrastare il vento. «Credi che l'oblio ti stia aspettando? Che non vedrai più Emily e Jacob?»

Emily e Jacob!

«Non parlarmi di loro!» esclamai. «Come osi nominarli? Non so chi o cosa sei, ma non farmi i loro nomi. Se ti stai nutrendo della mia immaginazione, allora datti una regolata!»

Stavolta la sua risata suonò innocente e argentina.

«Come mai non ho immaginato che sarebbe stato così, con te?» chiese. Allungò una mano morbida e me la posò sulla spalla. Sembrò malinconico, triste, e infine assorto nelle sue riflessioni.

Guardai la strada. «Sto perdendo la ragione», affermai. Ci stavamo addentrando nel cuore di Los Angeles e nel giro di pochi minuti avevamo imboccato l'uscita che mi avrebbe portato al garage dove potevo lasciare il furgone.

«Perdendo», ripeté lui, come se stesse rimuginando. Sembrava stesse osservando l'ambiente circostante, i terrapieni digradanti ricoperti d'edera e le svettanti torri di vetro. «È proprio quello il punto, mio caro Lucky. Credendo in me cos'hai da perdere?»

«Come hai scoperto di mio fratello e mia sorella?» gli chiesi. «Come hai saputo i loro nomi? Hai fatto dei collegamenti, e io voglio sapere come ci sei riuscito.»

«Qualsiasi cosa tranne la spiegazione ovvia, ossia che sono ciò che dico di essere?» Sospirò. Era proprio il sospiro che avevo udito nell'Amistad Suite. Quando parlò di nuovo, lo fece in tono carezzevole. «Conosco la tua vita sin da quando ti trovavi nel grembo materno.»

Quello travalicava qualsiasi cosa io avessi mai potuto prevedere e all'improvviso mi risultò chiaro, splendidamente chiaro, che travalicava qualsiasi cosa io avessi potuto immaginare.

«Sei davvero qui, giusto?»

«Sono venuto a dirti che tutto può cambiare, per te. Sono venuto a dirti che puoi smettere di essere Lucky the Fox. Sono venuto per

portarti in un luogo dove puoi cominciare a essere la persona che avresti potuto essere... se non fossero successe determinate cose. Sono venuto per dirti...» Si interruppe.

«Cosa, dirmi cosa?» domandai. Ci stavamo guardando negli occhi e lui sembrava avvolto da una calma in cui la mia paura non riusciva a fare breccia.

Il garage era buio, rischiarato soltanto da un lucernario sudicio e dalla porta basculante aperta da cui eravamo entrati. Era ampio, ombroso, pieno di frigoriferi portatili, armadietti e pile di indumenti che avrei usato o potuto usare nel corso di incarichi futuri.

All'improvviso mi parve un luogo insignificante, un luogo che potevo lasciarmi alle spalle in modo definitivo e meraviglioso.

Conoscevo quella sensazione di euforia. Somigliava a ciò che si prova dopo essere stati a lungo malati, quando a un tratto si viene assaliti da un senso di benessere e lucidità, e si ha di nuovo l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta.

Lui mi restò seduto accanto, immobile, e io vidi la luce in due minuscoli scintillii nei suoi occhi.

«Il Creatore ti ama», affermò in tono sommesso, quasi sognante. «Sono qui per offrirti un'altra via, una via che ti condurrà a quell'amore, se la imbocchi.»

Rimasi in silenzio. Dovetti rimanere in silenzio, come svuotato dall'angoscia che mi aveva travolto. E la mera bellezza di quella possibilità mi costrinse a fermarmi, così come avrebbe potuto fare la vista dei gerani color lavanda o i tralci d'edera che penzolavano dal Campanile o il dondolio di alberi che si muovono nella brezza.

All'improvviso vidi tutte queste cose, che mi ruzzolavano nel cervello sin dalla frenetica corsa fino a quel posto buio e ombroso e puzzolente di benzina, e non vidi l'oscurità intorno a noi. In realtà notai che il garage era adesso pervaso da una fioca luce.

Lentamente, scesi dal furgone. Me ne allontanai, raggiungendo l'estremità opposta del locale. Presi dalla tasca la seconda siringa e la posai sul bancone di lavoro là accanto.

Mi sfilai la brutta camicia verde e i pantaloni, li gettai nell'alto

bidone metallico riempito di cherosene. Svuotai la siringa nel mucchio di indumenti mentre il cherosene li stava scurendo. Gettai dentro anche i guanti. Accesi un fiammifero e lo lanciai nel bidone.

Il fuoco divampò. Vi buttai dentro le scarpe da lavoro e guardai il materiale sintetico fondersi. Gettai tra le fiamme anche la parrucca e mi passai le dita, grato, fra i capelli corti. Gli occhiali... Stavo ancora guardando il mondo attraverso gli occhiali. Me li tolsi, li spaccai e lanciai nel fuoco anche quelli. Stava ardendo vigoroso. Tutti gli oggetti erano sintetici e si stavano sciogliendo. Ne sentivo l'odore. Ben presto tutto sparì. Il veleno di certo.

Il tanfo non durò a lungo. Quando non rimasero fiamme, versai altro cherosene sui residui e appiccai di nuovo il fuoco.

Nel suo irregolare guizzare guardai i miei abiti normali ordinatamente appesi a un attaccapanni sul muro.

Li indossai lentamente, la camicia elegante, i pantaloni grigi, i calzini neri e le semplici scarpe marroni, e infine la cravatta rossa.

Il fuoco si era spento di nuovo.

Mi infilai la giacca, mi voltai e lo vidi là, appoggiato al furgone. Aveva le caviglie incrociate e le braccia conserte, la luce omogenea lo mostrava affascinante come mi era apparso in precedenza, e il suo viso aveva la stessa espressione tenera e affettuosa.

Quella profonda, orrenda disperazione mi attanagliò di nuovo, tacita e incommensurabile. Gli diedi quasi la schiena, giurando di non guardarlo mai più, a prescindere da dove o come apparisse.

«Sta lottando per te», affermò. «Per tutti questi anni ti ha parlato in un sussurro, e ora ha alzato la voce. Pensa di poterti togliere dalle mie mani. Pensa che crederai alle sue bugie, persino con me qui.»

«Chi è?» domandai.

«Lo sai. Ti sta parlando da molto, moltissimo tempo. E tu lo stai ascoltando sempre di più. Smetti di ascoltarlo. Vieni con me.»

«Stai dicendo che è in corso una battaglia per la mia anima?»

«Sì, proprio così.»

Mi accorsi che ricominciavo a tremare. Io non avevo paura, così

iniziava ad averla il mio corpo. Io ero tranquillo, ma le mie gambe traballanti. La mia mente rifiutava di arrendersi alla paura, ma il mio corpo stava subendo l'urto e non riusciva a reggerlo.

Lì c'era la mia auto, una piccola Bentley decappottabile aperta che da anni non mi preoccupavo di sostituire.

Aprii la portiera e salii. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii lui era accanto a me. Ingranai la retromarcia e mi lasciai alle spalle il garage.

Non avevo mai attraversato il centro a una tale velocità. Era come se il traffico mi stesse trasportando rapidamente lungo un fiume.

Dopo pochi minuti stavamo svoltando nelle strade di Beverly Hills, poi ci ritrovammo nella mia via, circondata su entrambi i lati da splendidi alberi di jacaranda in piena fioritura. Ormai quasi tutte le foglie verdi erano cadute e i rami erano carichi di fiori azzurri, i cui petali ricoprivano i marciapiedi.

Non guardai lo sconosciuto. Non pensai a lui. Stavo pensando alla mia vita, e combattendo quella crescente disperazione nello stesso modo in cui si combatte la nausea, e mi stavo interrogando. *E se è vero, e se lui è proprio ciò che sostiene di essere? E se in qualche modo io, l'uomo che ha fatto tutte queste cose, posso davvero essere redento?*

Eravamo entrati nel garage del mio palazzo prima che aprissi bocca e, come previsto, lui scese dall'auto quando lo feci io e mi accompagnò dentro l'ascensore e su al quinto piano.

Non chiudo mai le portefinestre del mio appartamento e adesso uscii sulla terrazza e guardai giù verso le jacarande azzurre.

Avevo il respiro accelerato, il mio corpo che reggeva il peso di tutto questo, ma sentivo il cervello meravigliosamente limpido.

Quando mi voltai a guardarlo lui era vivido e solido come le jacarande e i loro fiori azzurri che continuavano a cadere. Era fermo sulla soglia, a osservarmi, e sul suo viso c'era di nuovo quella promessa di comprensione e di amore.

Provai l'impulso di piangere, di dissolvermi in uno stato di debolezza, di fascinazione.

«Perché? Perché sei venuto qui per *me?*» domandai. «So di avertelo già chiesto, ma devi spiegarmelo, spiegarmelo sino in fondo, perché io e non qualcun altro? Non so se sei reale. Ora sto contando sul fatto che tu lo sia. Ma come può essere redento qualcuno come me?»

Mi affiancò, davanti alla balaustrata di cemento. Guardò giù verso gli alberi dai fiori azzurri.

«Così perfetti, così incantevoli», sussurrò.

«Sono il motivo per cui abito qui», replicai, «perché ogni anno, quando fioriscono...» Mi si incrinò la voce. Voltai la schiena agli alberi perché sarei scoppiato a piangere, se avessi continuato a guardarli. Guardai nel mio soggiorno e vidi le tre pareti coperte di libri dal pavimento al soffitto. Distinsi il breve tratto di corridoio visibile, con le sue scaffalature altrettanto alte.

«La redenzione è qualcosa che bisogna chiedere», mi disse all'orecchio. «Lo sai.»

«Non posso chiedere!» esclamai. «Non posso.»

«Perché? Solo perché non credi?»

«Quello è un ottimo motivo», affermai.

«Concedimi una possibilità di indurti a credere.»

«In tal caso devi cominciare spiegandomi perché proprio io.»

«Sono venuto per te perché sono stato mandato», dichiarò con voce pacata, «e a causa di cosa sei, cosa hai fatto e cosa puoi fare. Non è una scelta casuale, venire per te. È per te, e soltanto per te, che sono venuto. Ogni decisione presa dal paradiso è così. *È particolare.* È questa la vastità del paradiso, e tu sai quanto sia vasta la terra, e devi considerarlo, solo per un attimo, come un luogo che esiste con tutti i suoi secoli, tutte le sue epoche, tutti i suoi numerosi tempi.

«Al mondo non esiste una sola anima che il paradiso non osservi in maniera particolare. Non esiste un sospiro o una parola che il paradiso manchi di udire.»

Lo sentii. Sapevo cosa intendeva. Guardai giù verso lo spettacolo degli alberi. Mi chiesi cosa significasse per un albero cedere i propri

fiori al vento quando aveva solo quelli. La peculiarità della riflessione mi sbalordì. Fui scosso da un brivido. L'impulso di piangere stava quasi per sopraffarmi, ma lottai contro di esso. Mi costrinsi a guardare di nuovo lui.

«Conosco tutta la tua vita», affermò. «Se vuoi te la mostrerò. In realtà, sembra che sia proprio quello che dovrò fare prima che tu ti fidi davvero di me. Farlo non mi dispiace. Devi capire, altrimenti non puoi decidere.»

«Decidere cosa? Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando di un incarico, te l'ho detto.» Si interruppe, poi continuò con estrema gentilezza. «È un modo di usare te e chi sei, un modo di usare ogni dettaglio di chi sei. È l'incarico di salvare una vita invece di prenderla, di rispondere a preghiere invece di troncarle. È un'opportunità di fare qualcosa che è terribilmente importante per altri mentre fai solo del bene per te stesso. È questo che significa fare del bene, sai. È come lavorare per l'Uomo Giusto, solo che credi nella cosa con tutto il cuore e tutta l'anima, a tal punto che diventa la tua volontà e il tuo fine, con amore.»

«Io ho un'anima, è questo che vuoi farmi credere?» chiesi.

«Certo che sì. Hai un'anima immortale. Lo sai. Hai ventotto anni e sei quindi giovanissimo sotto ogni punto di vista, e ti senti immortale, a dispetto dei tuoi cupi pensieri e desideri di mettere fine alla tua vita, ma non capisci che la tua componente immortale è la tua componente autentica, e che con il tempo tutto il resto scomparirà.»

«So queste cose», sussurrai. «Le so.» Non intendevo suonare impaziente. Stavo dicendo la verità ed ero sbalordito.

Mi voltai, rendendomi conto solo in parte di ciò che stavo per fare, ed entrai nel soggiorno del mio appartamentino. Guardai di nuovo le pareti rivestite di libri. Guardai la scrivania a cui leggevo spesso. Guardai il volume aperto sul sottomano verde. Qualcosa di oscuro, qualcosa di teologico e l'ironia della cosa mi colpirono con forza.

«Oh, sì, sei ben preparato», dichiarò lui, al mio fianco. Era come se non ci fossimo mai allontanati l'uno dall'altro.

«E dovrei credere che ora sei tu l'Uomo Giusto?» chiesi.

Sorrise, nel sentirlo. Lo vidi con la coda dell'occhio. «L'Uomo Giusto», ripeté sommessamente. «No. Non sono l'Uomo Giusto. Sono Malchiah e sono un serafino, te l'ho detto, e sono venuto per permetterti di scegliere. È la risposta alla tua preghiera, Lucky, ma se non riesci ad accettare questo diciamo che è la risposta ai tuoi sogni più sfrenati.»

«Quali sogni?»

«Per tutti questi anni hai sempre pregato che l'Uomo Giusto fosse dell'Interpol, che facesse parte dell'FBI, che stesse con i buoni e che tutto quello che ti diceva di fare mirasse al bene. È questo che hai sempre sognato.»

«Non ha importanza, e lo sai. Li ho uccisi. Ho trasformato tutta la faccenda in un gioco.»

«Lo so, ma quello era comunque il tuo sogno. Vieni con me e non ci saranno dubbi, Lucky. Starai dalla parte degli angeli, con me.»

Ci guardammo. Stavo tremando. La mia voce non era certo salda.

«Se soltanto fosse vero», dissi, «farei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa tu mi chieda, per te e per Dio in paradiso. Sopporterei qualsiasi tua richiesta.»

Lui sorrise ma molto lentamente, come se stesse scrutando a fondo dentro di me per trovare eventuali riserve, e poi forse scoprì che non ce n'erano. Forse io mi resi conto che non ce n'erano.

Mi lasciai sprofondare nella poltrona di pelle accanto al divano. Lui mi si sedette di fronte.

«Adesso ti mostrerò la tua vita», annunciò, «non perché io abbia bisogno di farlo, ma perché tu hai bisogno di vederla. E solo dopo averla vista crederai in me.»

Annuii. «Se riesci a fare questo», affermai tristemente, «be', crederò a ogni tua parola.»

«Preparati», mi sollecitò. «Sentirai la mia voce e vedrai ciò che intendo descrivere più vividamente, forse, di quanto tu abbia mai visto alcunché, ma l'ordine e l'organizzazione saranno miei, e spesso più ardui da sopportare, per te, di una semplice cronologia. È

l'anima di Toby O'Dare che stiamo per esaminare, non semplicemente la storia di un giovane. E ricorda, a prescindere da ciò che vedi e ciò che provi, io sono davvero qui con te. Non ti abbandonerò mai.»

Capitolo 4
Malchiah mi mostra la mia vita

Quando gli angeli scelgono un aiutante, non sempre cominciano dall'inizio. Nell'esaminare la vita di un essere umano possono benissimo partire dal caldo presente, poi avanzare di un terzo abbondante e procedere verso gli esordi per poi puntare di nuovo verso il momento attuale, mentre raccolgono i dati del proprio attaccamento emotivo e lo rafforzano. E non credete mai a chi vi dice che non proviamo alcun attaccamento emotivo.

Le nostre emozioni sono diverse, ma le abbiamo. Non gettiamo mai uno sguardo impietoso sulla vita o sulla morte. Non fraintendete la nostra apparente serenità. In fondo viviamo in un mondo di totale fiducia nel Creatore e siamo ben consapevoli del fatto che spesso gli uomini, invece, non lo fanno e proviamo un profondo dispiacere per loro.

Ma non ho potuto fare a meno di notare, non appena ho iniziato a indagare su Toby O'Dare in veste di ragazzo ansioso e gravato da innumerevoli preoccupazioni, che nulla gli piaceva di più che guardare a tarda notte i più brutali telefilm polizieschi; gli distoglievano la mente dalle orrende realtà del suo mondo in rovina, e gli spari suscitavano sempre in lui una catarsi come nelle intenzioni dei produttori di quei serial televisivi. Imparò a leggere presto, a finire i compiti al doposcuola, e per diletto leggeva anche i libri di cronaca nera, sprofondando nella ben scritta prosa di *Blood and Money* o *La traccia del serpente* di Thomas Thompson.

Libri sul crimine organizzato, sugli assassini patologici, su abominevoli devianti: li recuperava dai bidoni di una libreria di Magazine Street, la via di New Orleans in cui abitava, anche se all'epoca non sognò mai, neppure per un istante, che un giorno sarebbe diventato argomento proprio di quel tipo di storia.

Odiando il glamour della malvagità nel *Silenzio degli innocenti*,

l'aveva gettato nella spazzatura. I libri basati su crimini reali non venivano scritti fino alla cattura dell'assassino, e a lui serviva quella conclusione risolutiva.

Quando non riusciva a dormire, a notte fonda, guardava i poliziotti e gli assassini sul piccolo schermo, ignaro del fatto che la spinta propulsiva di quei telefilm era l'esecuzione del crimine e non la rabbia bigotta e le azioni del tenente di polizia artificiosamente eroico o dell'investigatore geniale.

Ma questa precoce predilezione per fiction e saggistica dedicate al crimine è quasi l'aspetto meno importante di Toby O'Dare, quindi lasciatemi tornare alla storia a cui ho attinto liberamente non appena ho posato su di lui il mio sguardo immutabile.

Toby non è cresciuto sognando di diventare un assassino o un poliziotto. Sognava di diventare un musicista e di salvare ogni membro della sua famigliola.

E ad attirarmi verso di lui non fu la rabbia che gli ribolliva dentro e che rischiava di divorarlo vivo in questo tempo presente o in quello passato. No, scrutare in quell'oscurità mi riesce difficile come a un essere umano potrebbe riuscire difficile camminare in mezzo a un gelido vento invernale che gli sferzi occhi e viso e gli congeli le dita.

Ad attirarmi verso di lui fu una bontà radiosa e sfavillante che nulla riusciva a cancellare del tutto, un immenso e brillante senso del bene e del male che non aveva mai ceduto alla menzogna, a dispetto di dove l'aveva condotto la vita.

Ma lasciatemi chiarire una cosa: il fatto che io scelga un mortale per i miei scopi non implica necessariamente che il suddetto mortale accetterà di venire con me. Trovarne uno come Toby è già abbastanza difficile, convincerlo a seguirmi è persino più arduo. Verrebbe da pensare che sia una proposta irresistibile, ma non è affatto così. La gente riesce a defraudarsi della salvezza con incredibile regolarità.

Tuttavia c'erano troppi aspetti di Toby O'Dare perché io potessi voltargli le spalle e lasciarlo alla custodia di angeli a me inferiori.

Toby nacque nella città di New Orleans, da antenati irlandesi e tedeschi. Aveva un po' di sangue italiano nelle vene ma non lo

sapeva, e la sua bisnonna dal lato paterno era ebrea ma lui ignorava anche questo perché discendeva da persone che lavoravano sodo e non tenevano conto di simili particolari. In lui c'era anche del sangue spagnolo, da parte di padre, risalente all'epoca in cui l'Armada andò distrutta lungo la costa irlandese. E, benché se ne parlasse visto che alcuni membri della famiglia avevano capelli corvini e occhi azzurri, lui non vi pensò mai granché. Nessun suo familiare parlò mai di lignaggio. Parlavano tutti di sopravvivenza.

La genealogia appartiene ai ricchi, nella storia umana. I poveri conoscono ascesa e crollo senza lasciare orme.

Soltanto oggigiorno, nell'epoca delle indagini sul DNA, la gente comune ama conoscere la propria composizione genetica, e non sa bene che farsene poi delle informazioni, ma si sta verificando una sorta di rivoluzione mentre le persone cercano di comprendere il sangue che scorre nelle loro vene.

Più Toby O'Dare diventava il sicario celebre nel mondo della malavita e meno si curava di chi era stato prima o di chi era vissuto prima di lui. Così, mentre guadagnava il denaro che avrebbe potuto consentire un'indagine sul suo passato, si ritraeva sempre più dalla catena di umanità a cui apparteneva. In fondo aveva annientato «il passato», dal suo punto di vista. Quindi perché avrebbe dovuto preoccuparsi di cosa era capitato, molto tempo prima della sua nascita, ad altri che combattevano contro le stesse pressioni e sofferenze?

Crebbe in un appartamento di periferia, a un solo isolato da strade prestigiose, e in quella dimora non c'erano fotografie degli antenati sulle pareti.

Era stato molto affezionato alle nonne, donne vigorose, entrambe madri di otto figli, affettuose, tenere e dalle mani callose. Ma morirono quando lui era molto piccolo, visto che i suoi genitori erano gli ultimogeniti.

Le due nonne erano logorate dall'esistenza e la loro morte giunse rapida, senza drammi, in una stanza d'ospedale.

Eppure seguirono funerali imponenti, pieni di cugini e fiori, e persone che piangevano perché in America quella generazione, la

generazione delle grandi famiglie, stava scomparendo.

Toby non dimenticò mai tutti quei cugini, la maggior parte dei quali riscosse poi un enorme successo senza mai commettere un solo crimine o peccato. Ma a diciannove anni era già completamente sganciato da loro.

Il sicario, tuttavia, ogni tanto indagava segretamente su matrimoni floridi e sfruttava la sua enorme abilità informatica per seguire questa o quella fulgida carriera degli avvocati, giudici e preti appartenenti a famiglie legate alla sua. Aveva giocato parecchio con quei cugini, quando era molto piccolo, e non poteva dimenticare del tutto le nonne che li avevano riuniti.

Era stato cullato dalle nonne, ogni tanto, in una grande sedia di legno che molto tempo dopo la loro morte era stata venduta a un rigattiere. Aveva sentito le loro antiche canzoni, prima che lasciassero questo mondo. E di quando in quando se ne canticchiava degli stralci. *Seamie Saw, Marjory Daw, Catch Behind the Steam Car! O* la soave, tormentosa melodia di *Go tell Aunt Rhodie, Go tell Aunt Rho oh die, the old gray goose is dead, the one she was saving for Fatty's feather bed.*

E poi c'erano le canzoni dei neri che i bianchi avevano sempre ereditato.

Now, honey, won't you play in your own backyard, don't mind what the white child say. For you 've got a soul as white as snow, that's what the Lord done say.

[Seamie Saw, Marjory Daw, afferrate il tram da dietro!

Vallo a dire a zia Rhodie, vallo a dire a zia Rho-oh-die, la vecchia oca grigia è morta, quella che stava tenendo da parte per il letto di piume di Fatty.

Ora, tesoro, non vuoi giocare nel tuo cortile senza badare a quello che dice il bambino bianco? Perché hai un'anima candida come la neve, ecco cosa ha detto il Signore. *(N.d.T.)]*

Erano canzoni di un giardino spirituale ancora esistente prima che le nonne lasciassero questa terra, e a diciott'anni Toby aveva già voltato le spalle a qualsiasi cosa relativa al suo passato, tranne le canzoni, naturalmente, e la musica.

Dieci anni fa, o quando ne aveva diciotto, lasciò quel mondo per

sempre.

Scomparve sottraendosi semplicemente alla compagnia di chiunque lo conoscesse e, benché nessuno di quei ragazzi e ragazze o zie o zii lo biasimasse per la sua partenza, ne rimasero tutti stupiti e sconcertati.

Supponevano, e a ragione, che lui fosse un'anima persa da qualche parte. Lo immaginarono persino pazzo, un barbone, un idiota borbottante che mendicava la cena. Il fatto che avesse portato con sé una valigia di vestiti e il suo prezioso liuto donava loro qualche speranza, ma non lo rividero né ebbero mai più sue notizie.

Un paio di volte, nel corso degli anni, venne effettuata una ricerca ma, visto che cercavano Toby O'Dare, un ragazzo con un diploma alla Jesuit High School e un talento da professionista con il liuto, non avevano alcuna chance di trovarlo.

Uno dei suoi cugini ascoltò spesso un nastro da lui registrato mentre suonava a un angolo di strada. Ma Toby non lo sapeva, non aveva avuto modo di saperlo, quindi questo potenziale affetto non lo raggiunse mai.

Uno dei suoi ex insegnanti alla Jesuit High School aveva persino svolto ricerche su un certo Toby O'Dare in ogni conservatorio degli Stati Uniti, ma Toby O'Dare non si era mai iscritto in alcun istituto.

Si potrebbe dire che alcuni suoi parenti soffrirono per la perdita della sua soave e peculiare musica e del ragazzo che amava a tal punto il suo strumento rinascimentale che smetteva di suonare per spiegare tutto del liuto a chiunque glielo chiedesse e perché agli angoli di strada preferisse suonare quello invece della chitarra da rock star.

Credo capiate cosa voglio dire: i suoi parenti erano brave persone, gli O'Dare, gli O'Brien, i McNamara, i McGowen e tutti coloro che li avevano sposati.

Ma in ogni famiglia ci sono persone cattive, e persone deboli, e alcune che sono prive della capacità o della volontà di sopportare le tribolazioni della vita e falliscono in maniera spettacolare. I loro angeli custodi piangono, i demoni che li osservano danzano di gioia.

Ma soltanto il Creatore decide cosa capita loro, alla fin fine.

Così fu con la madre e il padre di Toby.

Entrambe le linee genetiche, tuttavia, gli donarono incredibili vantaggi: talento per la musica così come un amore per la musica che era sicuramente il dono più strabiliante. Toby, tuttavia, ereditò anche un'intelligenza acuta, e un anomalo e vivissimo senso dell'umorismo. Vantava una fervida immaginazione che gli permetteva di architettare piani, di accarezzare sogni. E talvolta una propensione al misticismo si impadroniva di lui. Il suo ardente desiderio, a dodici anni, di diventare un prete domenicano non passò facilmente con il sopraggiungere dell'ambizione mondana, come avrebbe potuto succedere a un altro adolescente.

Toby non smise mai di andare in chiesa durante i più turbolenti anni di scuola superiore. Anche se fosse stato tentato di saltare la messa domenicale, aveva il fratello e la sorella a cui pensare e non avrebbe mai mancato di dare il buon esempio.

Se soltanto avesse potuto tornare indietro di circa cinque generazioni e vedere i suoi antenati studiare giorno e notte la Torah nelle loro sinagoghe dell'Europa centrale, forse non sarebbe diventato il killer che era. Se avesse potuto tornare ancora più indietro e vedere i suoi antenati dipingere quadri a Siena, forse avrebbe avuto il coraggio di provare a realizzare i suoi progetti più cari.

Ma non aveva la minima idea che simili persone fossero mai esistite o che nella famiglia di sua madre, generazioni prima, vi fossero stati preti inglesi martirizzati per la loro fede all'epoca di Enrico VIII, o che anche il suo bisnonno da parte paterna avesse voluto farsi prete ma non fosse riuscito a ottenere i voti scolastici necessari.

Quasi nessun mortale sulla terra conosce il proprio lignaggio prima dei cosiddetti secoli bui, e soltanto le grandi famiglie possono penetrare attraverso i profondi strati del tempo per trarne una serie di esempi che possano diventare fonte di ispirazione.

E il termine «ispirazione» non va certo sprecato nel caso di Toby perché lui, in veste di sicario prezzolato, è sempre stato ispirato. E prima di allora era ispirato come musicista.

Il suo successo come assassino derivava non in piccola parte dal fatto che, alto e aggraziato com'era, benedetto dalla bellezza com'era, non somigliava a nessuno in particolare.

A dodici anni aveva già impresso sui lineamenti il marchio permanente dell'avvenenza, e quando era in ansia mostrava un che di freddo nel viso, un'espressione di consolidata diffidenza. Ma questa scompariva quasi subito, come se fosse qualcosa che lui non intendeva tollerare dentro di sé. Era incline alla calma e la gente lo giudicava quasi sempre degno di nota e attraente.

Già prima di diplomarsi era alto un metro e novantatré e il biondo dei suoi capelli era sbiadito in un color cenere; i suoi tranquilli occhi grigi erano intelligenti e curiosi, e non offendeva mai nessuno.

Si accigliava di rado e, quando usciva a fare una passeggiata, una semplice passeggiata solitaria, a un osservatore distratto appariva guardingo, come chi brami l'atterraggio puntuale di un aereo o qualcuno che aspetti con leggera trepidazione un appuntamento importante.

Se spaventato, provava risentimento e diffidenza, ma si riprendeva quasi subito. Non voleva essere una persona infelice o amareggiata, e con il passare degli anni ebbe motivo di diventare entrambe le cose, ma oppose una strenua resistenza per evitarlo.

Non bevve mai in vita sua. Lo odiava.

Sin dall'infanzia si vestiva benissimo, soprattutto perché gli alunni della scuola superiore dei quartieri alti che frequentava si vestivano in quel modo e lui voleva essere come loro, e non disdegnava di accettare costosi abiti smessi dai cugini, che includevano blazer blu marino, pantaloni color cachi e magliette polo dalle tinte pastello. I ragazzi dei quartieri alti di New Orleans sfoggiavano un look particolare e lui prese a imitarlo. Tentò anche di parlare come loro, e piano piano eliminò dal proprio eloquio i marcati indicatori di povertà che avevano sempre caratterizzato gli insulti, le lamentele urlate e le brutali minacce del padre. Quanto alla voce di sua madre, era priva di accento e gradevole, e Toby parlava in modo molto più simile a lei che a chiunque altro familiare.

Lesse *The Officiai Preppy Handbook*, il manuale del perfetto preppy, non come una satira ma come qualcosa da seguire. E girava per i negozi dell'usato per cercare il giusto tipo di cartella in pelle.

Nella parrocchia dell'Holy Name of Jesus School attraversava strade splendidamente verdeggianti partendo dalla storica rete tranviaria St Charles, e le fresche case magnificamente tinteggiate che oltrepassava lo colmavano di desideri vaghi e sognanti.

Palmer Avenue, nei quartieri alti, era la sua via preferita e talvolta aveva la sensazione che, se un giorno avesse potuto vivere in una bianca casa a due piani su quella strada, avrebbe conosciuto la perfetta felicità.

Inoltre entrò molto presto in contatto con la musica al conservatorio Loyola. E fu il suono del liuto, a un concerto pubblico di musica rinascimentale, a distoglierlo dall'ardente desiderio di dedicarsi al sacerdozio.

Si trasformò da chierichetto a studente appassionato non appena incontrò un'insegnante gentile che gli dava lezioni gratuite. Produsse sul liuto una purezza di tono che lasciò sbalordita la donna. Muoveva le dita rapidamente. L'espressione che conferiva alla sua musica era eccellente, e l'insegnante si meravigliò delle bellissime arie che sapeva suonare a orecchio, e fra di esse figuravano le canzoni che ho citato prima e che lo assillavano sempre. Quando suonava sentiva le nonne cantargli qualcosa. A volte, nella sua mente, suonava per loro. Suonava canzoni popolari sul liuto con straordinaria maestria, donando allo strumento un suono nuovo e a se stesso un'illusione di integrità.

A un certo punto uno dei suoi insegnanti gli diede i dischi del popolare cantante Roy Orbison, e Toby scoprì ben presto di saper suonare le canzoni più lente di quel grande musicista e di poter conferire loro, tramite il liuto, l'espressione tenera che l'artista aveva creato così perfettamente con la voce. Di lì a breve conosceva ogni «ballata» registrata da Orbison.

E mentre adattava al proprio stile tutta la musica popolare, imparò un componimento classico per ogni canzone popolare, tanto che poteva passare agevolmente dagli uni alle altre e viceversa, dando vita alla rapida e contagiosa bellezza di Vivaldi in un dato

momento e alla dolente, delicata sofferenza di Orbison in quello successivo.

La sua era una vita ricca di impegni, con lo studio dopo la scuola e le esigenze del curriculum della Jesuit High School. Quindi non era poi così difficile tenere a distanza i ragazzi e le ragazze ricchi che conosceva perché, pur apprezzando molti di loro, era deciso a evitare che entrassero nell'appartamento sciatto in cui abitava insieme ai genitori ubriaconi, capaci di umiliarlo in maniera disastrosa.

Fu un bambino pignolo e, in seguito, un assassino pignolo. Ma in realtà crebbe spaventato, un custode di segreti, un ragazzino che viveva nel perenne timore di meschina violenza.

In seguito, da sicario esperto, sembrò trarre forza dal pericolo, talvolta rammentando divertito i telefilm un tempo amati, con la consapevolezza che adesso stava vivendo qualcosa di ben più oscuramente glorioso di quanto gli fosse mai stato rivelato. Pur non ammettendolo mai con se stesso, guardava con un certo orgoglio alla sua malvagità. La disperazione poteva anche essere la melodia che cantava a se stesso riguardo a ciò che faceva, ma sotto vi trovava posto una profonda e levigata vanità.

Oltre a quella passione per la caccia, possedeva un unico tratto davvero prezioso che lo distingueva da assassini meno capaci: non gli importava di vivere o morire. Non credeva nell'inferno perché non credeva nel paradiso. Non credeva nel diavolo perché non credeva in Dio. E per quanto rammentasse la fede fervida e talvolta ipnotica della giovinezza, per quanto la rispettasse molto più di quanto chiunque avrebbe mai indovinato, essa non gli scaldava il cuore.

Ripeto, da bambino aveva desiderato farsi prete e nessuna perdita della grazia lo aveva distolto da quel proposito. Persino quando suonava il liuto pregava sempre di trarne splendida musica e spesso componeva nuove melodie per preghiere che amava.

Vale la pena di sottolineare, a questo punto, che un tempo aveva anche voluto diventare santo. E aveva desiderato, giovane com'era, di comprendere l'intera storia della sua Chiesa e aveva amato leggere Tommaso d'Aquino in particolare. Sembrava che i suoi insegnanti

citassero continuamente quel nome e, quando un sacerdote gesuita della vicina università andò a parlare alla classe elementare, raccontò un aneddoto su Tommaso che si impresse nella memoria di Toby.

Narrava che il grande teologo, negli ultimi anni di vita, aveva avuto una visione che lo aveva indotto a rinnegare la sua antica opera, la *Summa Theologiae.* «È tutta paglia», diceva a quanti gli chiedevano, inutilmente, di completarla.

Quell'aneddoto era una cosa a cui Toby pensò persino il giorno in cui divenne oggetto del mio sguardo implacabile. Ma non sapeva se si trattasse di un fatto reale o di una magnifica invenzione. Un sacco di cose raccontate sui santi non erano vere. Eppure non sembrava mai che fosse quello il punto.

A volte, durante i successivi anni spietati e professionali, quando si stancava di suonare il liuto annotava le sue riflessioni su quegli argomenti che un tempo avevano significato tanto per lui. Gli venne l'idea di un libro che avrebbe scioccato il mondo intero: *Diario di un sicario*. Oh, sapeva che altri avevano scritto autobiografie del genere, ma loro non erano Toby O'Dare, che ancora leggeva testi di teologia quando non stava eliminando banchieri a Ginevra e a Zurigo. Non erano Toby O'Dare che, portando con sé un rosario, si era addentrato nelle città di Mosca e Londra abbastanza a lungo per commettere quattro omicidi strategici in sessantadue ore. Non erano Toby O'Dare, che un tempo aveva desiderato dire messa.

Ho detto che non gli importava vivere o morire. Lasciatemi spiegare: non accettava missioni suicide. Gli piaceva essere vivo, pur non ammettendolo mai. Nemmeno coloro per cui lavorava volevano che il suo corpo venisse rinvenuto sulla scena di un tentato omicidio.

Ma non gli importava, davvero, se moriva quel giorno o quello seguente. Ed era convinto che il mondo, benché non fosse nulla più del regno materialistico che possiamo vedere con i nostri occhi, sarebbe stato un posto migliore senza di lui. A volte desiderava davvero di essere morto, ma simili periodi non duravano a lungo e la musica, in particolare, lo distoglieva da quel pensiero.

Rimaneva sdraiato nel suo costoso appartamento ascoltando le vecchie canzoni lente di Roy Orbison oppure le numerose

registrazioni di cantanti d'opera che possedeva, o ascoltando le registrazioni di musica scritta espressamente per il liuto nell'epoca rinascimentale, quando era stato uno strumento così popolare.

Com'era diventato quella creatura, quel tenebroso essere umano che versava in banca denaro di cui non sapeva cosa fare, che uccideva persone di cui non conosceva il nome, che riusciva a penetrare nelle più splendide fortezze che le sue vittime potessero costruire, che portava la morte in veste di cameriere, medico in camice bianco, chauffeur di auto a noleggio e persino di barbone che per la strada, con movenze da ubriaco, si scontrava con l'uomo che poi pungeva con il suo ago letale?

Il male dentro di lui mi faceva rabbrividire nella misura in cui un angelo può rabbrividire, ma il bene che vi risplende mi attrae profondamente.

Torniamo a quei primi anni, quando era Toby O'Dare, con un fratello e una sorella più piccoli, Jacob ed Emily, all'epoca in cui si stava sforzando di frequentare con profitto la più severa scuola privata secondaria di New Orleans, grazie a una borsa di studio, naturalmente, perché aveva lavorato anche sessanta ore la settimana suonando per la strada così da poter comprare cibo e vestiti per i bambini e sua madre e mandare avanti una casa in cui non entrava mai nessuno a parte la sua famiglia.

Toby pagava le bollette, riempiva il frigorifero, parlava con il padrone di casa quando le urla di sua madre svegliavano il vicino della porta accanto. Era quello che puliva il vomito, e spegneva il fuoco quando l'unto schizzava fuori dalla padella e sul fornello e lei cadeva all'indietro con i capelli in fiamme, strillando.

Con un compagno diverso sua madre avrebbe potuto essere una creatura dolce e affettuosa, ma suo marito era finito in prigione quando lei era incinta dell'ultimo figlio, e non era mai riuscita a superare la cosa. L'uomo, un poliziotto che approfittava delle prostitute nelle vie del Quartiere Francese, venne ucciso a coltellate nel carcere di Angola.

Quando successe, Toby aveva soltanto dieci anni.

Per anni lei bevve fino a ubriacarsi e restarsene sdraiata sul

pavimento mormorando il nome del marito: «Dan, Dan, Dan». E nulla di quanto Toby faceva riuscì mai a consolarla. Le comprava vestiti graziosi e portava a casa cesti di frutta o di dolciumi. Per alcuni anni, prima che i bambini andassero all'asilo, era riuscita persino a bere soltanto la sera, e a ripulire se stessa e i figli abbastanza per accompagnarli a messa la domenica.

All'epoca Toby aveva guardato la televisione con lei, tutti e due sul letto materno, e avevano condiviso la passione per i poliziotti che sfondavano la porta a calci e arrestavano i peggiori assassini.

Ma, una volta che i piccoli non furono più fra i piedi, sua madre cominciò a bere durante il giorno e a dormire di notte, e Toby dovette diventare l'uomo di casa, vestendo con cura Jacob ed Emily ogni mattina e accompagnandoli a scuola in anticipo per poter arrivare puntuale alle sue lezioni alla Jesuit, a una corsa d'autobus di distanza, con magari qualche istante per ricontrollare i compiti.

A quindici anni stava già studiando il liuto - ogni pomeriggio, da due anni - e adesso Jacob ed Emily facevano i compiti in un'apposita struttura nelle vicinanze e i suoi insegnanti continuavano ancora a dargli lezioni gratuite.

«Hai un dono straordinario», gli diceva la sua insegnante, e lo sollecitava a passare ad altri strumenti che avrebbero potuto garantirgli una carriera.

Ma lui sapeva di non potervi dedicare abbastanza tempo e, avendo insegnato a Emily e Jacob a tenere d'occhio e a gestire la madre ubriaca, passava il sabato e la domenica per le strade del Quartiere Francese - la custodia del liuto aperta davanti a lui mentre suonava - per guadagnare ogni centesimo possibile e integrare l'esigua pensione paterna.

Il fatto era che non esisteva nessuna pensione, anche se lui non ne fece mai parola con nessuno. C'erano solo le regolari elemosine di altri poliziotti, che non erano stati né peggio né meglio di suo padre.

E Toby doveva procurare i soldi per qualsiasi cosa extra o «carina», e per le divise di cui avevano bisogno suo fratello e sua sorella, e qualsiasi giocattolo che dovessero avere nel miserabile appartamento che lui detestava tanto. E, pur preoccupandosi in ogni

istante delle condizioni di sua madre a casa e della capacità di Jacob di tenerla tranquilla se avesse avuto un accesso d'ira, traeva un profondo orgoglio dal suo suonare e dall'ammirazione dei passanti, che non mancavano mai di lasciar cadere banconote di grosso taglio nella custodia, se si fermavano ad ascoltare.

Per quanto lo zelante studio della musica procedesse lentamente, Toby sognava ancora di entrare al conservatorio, quando avesse avuto l'età, e di trovare un posto come suonatore in un ristorante, dove le sue entrate sarebbero state costanti. Nessuno dei due progetti era irrealizzabile, e lui viveva per il futuro mentre lottava disperatamente per affrontare il presente. Tuttavia, quando suonava il liuto, quando guadagnava di che pagare l'affitto e comprare il cibo, provava una gioia e un senso di trionfo che erano concreti e magnifici.

Non smise mai di tentare di rallegrare e consolare la madre e di assicurarle che le cose sarebbero migliorate, che il suo dolore sarebbe scomparso, che un giorno avrebbero vissuto in una vera casa, e avrebbero avuto un giardino per Emily e Jacob tutte le altre cose che la vita normale offriva.

In un angolino della mente pensava che un giorno, quando Jacob ed Emily fossero stati ormai adulti e sposati e sua madre fosse stata curata da tutti i soldi che lui aveva guadagnato, avrebbe ripreso in considerazione l'idea del seminario. Non riusciva a dimenticare cosa avesse significato per lui, un tempo, servire messa. Non riusciva a dimenticare che si era sentito chiamare a prendere l'ostia fra le mani e a dire: «Questo è il mio corpo», rendendola così l'autentica carne del Signore Gesù. E in diverse occasioni, quando suonava il sabato sera, eseguiva musica liturgica che deliziava la folla perennemente cangiante quanto le familiari melodie di Johnny Cash e Frank Sinatra così amate dal pubblico. Come musicista di strada non passava certo inosservato, senza cappello e azzimato in giacca di lana blu e pantaloni di lana scuri, e persino quelle caratteristiche lo avvantaggiavano in maniera sublime.

Più diventava bravo, suonando senza sforzo i brani richiesti e sfruttando appieno le potenzialità dello strumento, più i turisti e gli abitanti del posto gli si affezionavano. Ben presto arrivò a

riconoscere gli habitué di determinate sere, che non mancavano mai di dargli le banconote di taglio più grosso.

Cantava un unico inno moderno, *Io sono il pane della vita, colui che viene a me non avrà fame.* Era un inno vigoroso, che richiedeva la sua intera estensione vocale e tutta la sua abilità di dimenticare qualsiasi altra cosa mentre suonava, e quanti gli si affollavano intorno lo ricompensavano sempre. Intontito, lui abbassava lo sguardo e vedeva i soldi capaci di garantirgli un po' di tranquillità per una settimana o più. E gli veniva voglia di piangere.

Suonava e cantava anche canzoni da lui stesso composte, variazioni su temi sentiti sui dischi che gli prestava la sua insegnante. Intrecciava insieme le arie di Bach e Mozart e persino Beethoven, e di altri compositori di cui non rammentava il nome.

A un certo punto cominciò ad annotare alcune sue composizioni, che l'insegnante lo aiutava a ricopiare subito. La musica per liuto non viene scritta come la musica normale ma in intavolature, cosa che Toby amava in particolar modo. Ma trovava difficile la reale teoria e pratica della musica scritta. Se solo fosse riuscito a imparare abbastanza per insegnare musica un giorno, persino a dei bambini piccoli, quella sarebbe stata una vita fattibile, a suo parere.

Presto Jacob ed Emily impararono a vestirsi da soli e assunsero anch'essi l'espressione grave dei piccoli adulti, andando a scuola da soli con il tram della linea St Charles e non portando mai a casa nessuno, come da esplicito divieto del fratello. Impararono a fare il bucato, a stirarsi le camicie e le giacche per la scuola, a nascondere i soldi alla madre e a distrarla se si infuriava e cominciava a fare a pezzi la casa.

«Se siete costretti a versarglielo giù per la gola, fatelo», diceva Toby, perché c'erano occasioni in cui solo l'alcol le impediva di scatenarsi.

Io osservavo tutte queste cose.

Sfogliavo le pagine della vita di Toby e tenevo sollevata la luce per leggere le parole stampate in piccolo.

Lo amavo.

Vedevo sempre il libro delle preghiere quotidiane sulla sua

scrivania, e accanto a esso un altro volume, che lui leggeva saltuariamente per puro diletto e talvolta leggeva a Jacob ed Emily.

Quel libro era *The Angels* di padre Pascal Parente. Toby lo aveva trovato nello stesso negozio di Magazine Street dove aveva trovato i libri su crimini e omicidi, e lo aveva comprato insieme a una biografia di san Tommaso d'Aquino scritta da G.K. Chesterton, che ogni tanto si sforzava di leggere nonostante la sua difficoltà.

Si potrebbe dire che conducesse un'esistenza in cui ciò che leggeva era importante come ciò che suonava con il liuto, e per lui queste cose erano importanti come sua madre, Jacob ed Emily.

Il suo angelo custode, sempre desideroso di guidarlo sulla retta via nei periodi più caotici, sembrava perplesso dalla mescolanza di amori che avvincevano la sua anima, ma io non sono venuto per osservare lui bensì per vedere Toby, non l'angelo che tentava così strenuamente di tener viva nel cuore del ragazzo la fiducia nella sua capacità di salvare tutti loro, in qualche modo.

Un giorno d'estate, mentre leggeva sul letto, Toby si mise bocconi, premette il pulsantino della penna e sottolineò queste parole:

Quanto alla fede, abbiamo solo bisogno di ritenere che gli angeli non siano dotati di cardiognosi (conoscenza dei segreti del cuore) né di una sicura conoscenza di atti futuri del libero arbitrio, essendo queste prerogative unicamente divine.

Aveva amato quella frase e l'atmosfera di mistero che lo avviluppava quando leggeva quel libro.

In realtà non voleva credere che gli angeli non avessero un cuore. Una volta aveva visto da qualche parte un antico dipinto della crocifissione in cui gli angeli stavano piangendo, e gli piaceva pensare che l'angelo custode di sua madre piangesse quando la vedeva ubriaca e abbattuta. Se gli angeli non avevano un cuore né conoscevano i cuori, lui preferiva non saperlo, eppure la nozione lo affascinava, gli angeli lo affascinavano, e parlava il più spesso possibile al proprio.

Insegnò a Emily e Jacob a inginocchiarsi ogni sera per recitare la preghiera vecchia di secoli:

Angelo di Dio,
che sei il mio custode,
illumina, custodisci,
reggi e governa me
che ti fui affidato
dalla pietà celeste.

Comprò persino un quadro raffigurante un angelo custode, per loro. Era un dipinto piuttosto comune, e lui stesso ne aveva vista per la prima volta una riproduzione in un'aula della scuola elementare. Incorniciò la stampa con i materiali che poté comprare al drugstore. Infine la appese al muro della camera che loro tre si dividevano, lui e Jacob nel letto a castello ed Emily contro la parete opposta su una brandina che al mattino si poteva ripiegare.

Aveva scelto un'elaborata cornice dorata, di cui gli piacevano la modanatura, gli angoli decorati da foglioline e l'ampio confine che stabiliva tra il mondo del quadretto e la tappezzeria sbiadita dell'angusta stanzetta.

L'angelo custode era gigantesco e femmineo, con fluenti capelli color oro ed enormi ali bianche dalla punta azzurra, e sfoggiava un mantello sopra la fluttuante tunica candida mentre rimaneva sospeso sopra un bambino e una bambina intenti a percorrere un infido ponte costellato di grossi squarci.

Quanti milioni di bambini hanno visto quel quadro?

«Sentite», diceva Toby a Emily e Jacob quando si inginocchiavano per le preghiere serali, «potete sempre parlare al vostro angelo custode.» Spiegò come si rivolgeva lui al suo, soprattutto durante le serate in centro in cui le mance erano scarse. «Gli chiedo di portarmi più gente, e lui lo fa sempre.» Insisteva sulla cosa benché i due piccoli ridessero.

Ma fu Emily a chiedere se potevano pregare anche l'angelo custode della mamma perché le impedisse di ubriacarsi tanto e così spesso.

Toby ne rimase scioccato, perché non aveva mai pronunciato la parola «ubriacarsi» in quella casa. Non l'aveva mai usata con nessuno, nemmeno con il suo confessore. E si stupì che Emily, che all'epoca aveva solo sette anni, sapesse tutto. La parola gli causò un brivido oscuro, e lui spiegò al fratellino e alla sorellina che la vita non sarebbe sempre stata così, che avrebbe fatto in modo che le cose migliorassero.

Era intenzionato a mantenere la promessa.

Alla Jesuit High School si dimostrò ben presto uno dei migliori della classe. Il sabato e la domenica suonava quindici ore filate per guadagnare tanto da non doverlo fare dopo la scuola e continuare a studiare musica.

Aveva sedici anni, quando un ristorante lo ingaggiò per le sere del sabato e della domenica, e pur guadagnando un po' meno di prima era denaro sicuro.

In caso di necessità serviva ai tavoli e otteneva buone mance. Ma quello che si voleva da lui era la sua musica briosa e originale, e Toby ne era felice.

Nascose in vari punti dell'appartamento tutti i soldi racimolati nel corso degli anni: dentro guanti nei suoi cassetti, sotto un'asse sconnessa del pavimento, sotto il materasso di Emily, sotto la stufa, persino nel frigorifero, avvolti in carta stagnola.

In un weekend fortunato guadagnava centinaia di dollari e, una volta compiuti diciassette anni, si vide assegnare dal conservatorio una borsa di studio per andare al college a studiare seriamente musica. Ce l'aveva fatta.

Quello fu il giorno più felice della sua vita e tornò a casa morendo dalla voglia di comunicare la notizia. «Mamma, ce l'ho fatta, ce l'ho fatta», disse. «Si sistemerà tutto, te lo assicuro.»

Quando si rifiutò di darle dei soldi per gli alcolici, lei gli prese il liuto e lo fracassò contro il bordo del tavolo.

Lui rimase senza fiato. Temette di morire. Si chiese se avrebbe potuto uccidersi rifiutandosi semplicemente di respirare. Fu assalito da un senso di nausea e si sedette sulla sedia, a capo chino e le mani ciondoloni fra le ginocchia, poi rimase ad ascoltare sua madre che si aggirava per l'appartamento e singhiozzava, borbottava e malediva con un linguaggio osceno tutti coloro che incolpava per ciò che era diventata, litigando con la madre defunta per poi piagnucolare ripetutamente: «Dan, Dan, Dan».

«Sai cosa mi ha dato tuo padre?» gridò. «Sai cosa mi ha attaccato, prendendolo da quelle donne in centro? Sai con cosa mi ha lasciato?»

Quelle parole terrorizzarono Toby.

L'appartamento puzzava di alcol. Lui voleva morire. Ma da un momento all'altro Emily e Jacob sarebbero scesi dal tram della linea St Charles a un isolato da lì. Andò nel negozio all'angolo, comprò una fiaschetta di bourbon per la madre pur essendo minorenne, la portò a casa e gliela versò giù per la gola, un sorso dopo l'altro, finché lei non perse i sensi sul materasso.

Dopo quel giorno, il turpiloquio della donna aumentò. Mentre i bambini si vestivano per la scuola rivolgeva loro gli improperi più turpi che si potessero immaginare. Era come se un demone dimorasse dentro di lei. Ma non si trattava di un demone: l'alcol le stava divorando il cervello, e Toby lo sapeva.

La sua nuova insegnante gli diede un altro liuto, un liuto molto amato, di gran lunga più costoso di quello distrutto.

«Le voglio bene», le disse lui, e la baciò sulla guancia incipriata. Lei gli ripeté che un giorno si sarebbe fatto un nome con il liuto.

«Dio mi perdoni», pregò Toby mentre era inginocchiato nella chiesa dell'Holy Name of Jesus School, fissando l'altare maggiore in fondo alla lunga navata ombrosa. «Vorrei che mia madre morisse. Ma non posso volerlo.»

Quel weekend i tre figli pulirono l'appartamento da cima a fondo, come facevano sempre. E lei, la madre, rimase sdraiata in preda ai fumi dell'alcol come una principessa vittima di un incantesimo, la bocca aperta, il viso liscio e giovanile, l'alito da ubriaca quasi dolciastro, di sherry.

Jacob mormorò: «Povera mammina ubriaca».

Toby rimase scioccato come la volta in cui aveva sentito Emily dire qualcosa di simile.

A metà dell'ultimo anno delle superiori, si innamorò. Si innamorò di una ragazza ebrea che frequentava la Newman School, l'istituto privato misto di New Orleans prestigioso come la Jesuit. Si chiamava Liona e si recò alla Jesuit, una scuola maschile, per interpretare il ruolo di protagonista in un musical che Toby si prese il tempo di andare a vedere. Quando la invitò al ballo di fine anno Liona accettò subito. Toby rimase sbalordito. Quell'incantevole bellezza bruna con una splendida voce da soprano era interessata a lui.

Dopo il ballo rimasero seduti per ore nel cortile di Liona, nei quartieri alti, dietro la sua magnifica casa di Nashville Avenue. Nel giardino tiepido, profumato, lui crollò e le raccontò di sua madre. La ragazza mostrò solidarietà e comprensione. Prima che giungesse il mattino erano scivolati nella foresteria e avevano fatto l'amore. Toby non voleva farle sapere che era la sua prima volta ma, quando Liona confessò che per lei era cosi, lo ammise.

Le disse che l'amava. Questo la fece piangere, e lei gli disse che non aveva mai conosciuto nessuno come lui.

Con i lunghi capelli neri e gli occhi scuri, la morbida voce consolatoria e la sua immediata comprensione, sembrava tutto quello che Toby avrebbe mai potuto desiderare. Possedeva una forza che lui ammirava immensamente, e una certa intelligenza incandescente. Toby aveva il terrore di perderla.

Liona andava a fargli compagnia nella calura primaverile mentre suonava a Bourbon Street; gli portava una Coca-Cola gelata comprata in drogheria e rimaneva a pochi passi di distanza, ad ascoltarlo. Soltanto lo studio la teneva lontana da lui. Era in gamba e dotata di un fantastico senso dell'umorismo. Amava il suono del liuto e capiva come mai Toby avesse caro quello strumento per la sua tonalità davvero unica e la sua bellissima forma. Lui adorava la voce di Liona (di gran lunga più bella della sua), e ben presto provarono a duettare. Le canzoni di lei erano motivi di Broadway, il che aggiunse un nuovo canzoniere al repertorio di Toby, e quando avevano tempo suonavano e cantavano insieme.

Un pomeriggio - dopo che sua madre era stata bene per un po' - lui portò Liona a casa sua e lei, per quanti sforzi facesse, non riuscì a celare lo shock davanti al piccolo appartamento sovraffollato e ai modi sciatti e da ubriacona della donna seduta al tavolo della cucina a fumare e fare un solitario. Lui si accorse che Emily e Jacob si vergognavano. In seguito Jacob gli chiese: «Toby, perché l'hai portata qui, con la mamma conciata così? Come hai potuto?» Sia lui che la sorella lo guardavano come se fosse un traditore.

Quella sera, dopo che lui finì di suonare a Royal Street, Liona lo raggiunse e ancora una volta parlarono per ore, e sgattaiolarono di nuovo nella foresteria buia dei genitori di lei.

Ma Toby si vergognava sempre più di aver confidato a qualcuno i suoi più intimi segreti. E sentiva, nel profondo del cuore, di non essere degno di Liona. La sua tenerezza e il suo affetto lo confondevano. Inoltre era convinto che fosse peccaminoso fare l'amore con lei quando non avevano nessuna possibilità di potersi sposare. Era assillato da così tante preoccupazioni che il normale corteggiamento durante i loro anni di college sembrava del tutto impossibile. Temeva che Liona lo compatisse.

Quando giunse il periodo degli esami finali nessuno dei due ebbe più il tempo di vedere l'altro.

La sera della cerimonia del diploma, Toby ordinò alla madre di rimanere a casa, visto che stava bevendo ininterrottamente dalle quattro del pomeriggio. Non sopportava l'idea che andasse in centro, con l'orlo della sottoveste che spuntava sotto la gonna, il rossetto sbavato e le guance troppo imbellettate, i capelli un ammasso di nodi. Per un po' tentò di spazzolarglieli, ma lei gli diede ripetuti schiaffetti sulle mani finché, digrignando i denti, lui le afferrò i polsi e gridò: «Smettila, mamma». Scoppiò in singhiozzi come un bambino. Emily e Jacob erano terrorizzati.

La madre pianse con la testa tra le braccia appoggiate al tavolo della cucina mentre Toby si toglieva i vestiti della festa. Non sarebbe andato nemmeno lui in centro per la cerimonia del diploma. I gesuiti potevano spedirglielo per posta.

Ma era furioso, più furioso di quanto fosse mai stato, e per la prima volta in vita sua le diede dell'ubriacona e della sgualdrina.

Rabbrividì e pianse.

Emily e Jacob singhiozzavano nell'altra stanza.

Sua madre cominciò a piagnucolare, disse che voleva uccidersi. Si contesero violentemente un coltello da cucina. «Piantala, piantala», le intimò lui a denti stretti. «D'accordo, vado a prendere il dannato liquore», aggiunse poi, e andò a comprare una confezione da sei lattine, una bottiglia di vino e una bottiglia di bourbon da mezzo litro. Adesso lei disponeva della fornitura apparentemente illimitata che desiderava.

Dopo aver bevuto una birra, lo implorò di stendersi sul letto al suo fianco. Bevve con avidità il vino. Pianse e gli chiese di recitare il rosario con lei. «È una brama nel sangue», disse. Lui non rispose. L'aveva accompagnata diverse volte a riunioni degli Alcolisti Anonimi; non si era mai fermata nemmeno per un quarto d'ora.

Alla fine Toby le si mise accanto. E recitarono il rosario insieme. Con voce sommessa, scevra di drammaticità o lamentele, la madre gli raccontò come il padre, un uomo che Toby non aveva mai conosciuto, fosse morto a causa del bere, così come suo padre prima di lui. Gli raccontò di tutti gli zii, deceduti prima di loro, che erano stati degli ubriaconi. «È una brama nel sangue», ripeté.

«Un'autentica brama nel sangue. Devi restare con me, Toby. Devi recitare di nuovo il rosario con me. Caro Dio, aiutami, aiutami, aiutami.»

«Ascolta, ma'», le disse lui. «Guadagnerò sempre più soldi, suonando. Questa estate ho un lavoro a tempo pieno, suonerò al ristorante. Per tutta l'estate guadagnerò ogni sera, sette sere la settimana. Capisci? Guadagnerò più soldi che mai.»

Continuò a parlare mentre gli occhi della madre si facevano vitrei e il vino la intontiva.

«Ma', ho intenzione di diplomarmi al conservatorio. Potrò insegnare musica. Forse potrò persino registrare un disco prima o poi, sai. Prenderò il diploma in musica, ma'. Potrò insegnare. Devi resistere, devi credere in me.»

Lei lo fissò con occhi simili a biglie di vetro.

«Senti, dopo la prossima settimana avrò abbastanza soldi per chiamare una donna, a fare il bucato e tutto e ad aiutare Emily e Jacob con i compiti. Lavorerò senza sosta. Suonerò davanti al ristorante, prima che apra.» Le posò le mani sulle spalle e sua madre fece un sorriso storto. «Ormai sono un uomo, ma'! Ce la farò!»

Lei scivolò lentamente nel sonno. Erano le nove passate.

Davvero gli angeli sono privi della conoscenza del cuore? Piansi mentre ascoltavo e guardavo Toby.

Lui continuò a parlarle a lungo mentre lei dormiva, a raccontarle come avrebbero lasciato quell'appartamentino malridotto. Emily e Jacob avrebbero continuato a frequentare la Holy Name of Jesus School, lui li avrebbe accompagnati con l'auto che intendeva comprare e su cui aveva già messo gli occhi. «Ma', quando mi esibirò al conservatorio per la prima volta voglio che tu sia presente. Voglio che tu, Emily e Jacob siate seduti in galleria. Non dovrai aspettare a lungo, davvero. La mia insegnante mi sta aiutando. Prenderò i biglietti per tutti. Ma', ho intenzione di sistemare tutto, capisci? Ti troverò un dottore, un dottore che sappia cosa fare.»

Nel suo sonno da ubriaca lei mormorò: «Sì caro, sì caro, sì caro».

Verso le undici Toby le diede un'altra birra e la vide piombare in un sonno profondo. Le lasciò accanto il vino. Controllò che Emily e Jacob fossero in pigiama e sotto le coperte, poi indossò lo smoking nero e la camicia inamidata comprati per la cerimonia. Erano gli indumenti più eleganti che aveva. E li aveva comprati per usarli per la strada, e magari persino nei migliori ristoranti. Andò in centro a suonare per tirar su un po' di soldi. Quella sera c'erano feste in tutta la città per i neodiplomati della Jesuit. Non per Toby.

Si piazzò molto vicino ai più famosi bar di Bourbon Street, aprì la sua custodia e cominciò a suonare. Lasciò sprofondare cuore e anima nelle più tristi litanie di sofferenza mai scritte da Roy Orbison. E ben presto le banconote da venti dollari cominciarono a fioccare su di lui.

Che spettacolo era, già alto uno e novantatré, e così elegante in confronto ai cenciosi musicisti di strada seduti qua e là, agli uomini bofonchianti che imploravano qualche moneta o ai laceri ma

abilissimi piccoli ballerini di tip tap.

Quella sera suonò *Danny Boy* almeno sei volte per un'unica coppia, e loro gli diedero un biglietto da cento dollari che lui infilò nel portafoglio. Suonò tutti gli splendidi motivi più popolari che conosceva e, se i presenti applaudivano per il bluegrass, partiva alla grande - il violinista di campagna con il liuto - e loro gli ballavano intorno. Scacciò dalla mente qualsiasi cosa non fosse la musica.

Quando giunse l'alba, andò nella cattedrale di St Louis. Recitò il salmo che aveva tanto amato, tratto dalla Bibbia di sua nonna:

Salvami, o Dio:
l'acqua mi giunge alla gola.
Affondo in un abisso di fango,
non ho nessun sostegno;
sono caduto in acque profonde
e la corrente mi travolge.
Sono sfinito dal gridare,
la mia gola è riarsa;
i miei occhi si consumano
nell'attesa del mio Dio.

Alla fine sussurrò: «Caro Dio, non vuoi mettere fine a questa sofferenza?»

Adesso aveva più di seicento dollari per pagare le bollette. Aveva fatto enormi progressi. Ma che importanza aveva, se non poteva salvarla?

«Caro Dio», pregò, «non voglio che lei muoia. Mi dispiace di aver pregato perché morisse. Signore, salvala.»

Mentre lasciava la cattedrale gli si avvicinò una mendicante. Era vestita di stracci e mormorò sottovoce che aveva bisogno di medicine per salvare un bambino moribondo. Lui sapeva che stava

mentendo: l'aveva vista parecchie volte e le aveva sempre sentito raccontare la stessa storia. La fissò a lungo, poi la zittì con uno sventolio della mano e un sorriso, e le diede venti dollari.

Stanco com'era, attraversò il Quartiere Francese a piedi invece di spendere qualche dollaro per un taxi, e prese il tram della linea St Charles per tornare a casa, guardando fuori dal finestrino, intontito.

Desiderava disperatamente vedere Liona. Sapeva che la sera prima lei si era recata alla Jesuit School per vederlo diplomarsi - insieme ai suoi genitori, in realtà - e voleva spiegarle come mai lui non c'era andato.

Ricordò che avevano fatto dei progetti per il dopo cerimonia, ma ormai sembrava tutto lontano e lui era troppo esausto per pensare a cosa le avrebbe detto quando finalmente le avesse parlato. Pensò ai suoi grandi occhi affettuosi, all'arguzia e all'intelletto acuto che lei non nascondeva mai, e alla sua risata argentina. Pensò a tutte le qualità di Liona, e capì che con il passare degli anni di college l'avrebbe sicuramente persa. Anche lei aveva ottenuto una borsa di studio del conservatorio, ma lui come poteva competere con i ragazzi che l'avrebbero inevitabilmente circondata?

Liona aveva una splendida voce e, nello spettacolo organizzato alla Jesuit, si era rivelata una vera star, aveva dimostrato di amare il palcoscenico e accettato con grazia ma anche con sicurezza gli applausi, i fiori e i complimenti.

Toby non capiva come mai si fosse messa con lui. E sentiva di doversi tirare indietro, di doverla lasciare andare, eppure quasi pianse pensando a lei.

Mentre il tram sferragliava verso i quartieri alti, abbracciò il suo liuto e si addormentò per qualche minuto. Ma si svegliò di soprassalto alla sua fermata, poi scese e si incamminò con passo strascicato.

Non appena entrò nell'appartamento si rese conto che qualcosa non andava.

Trovò Jacob ed Emily annegati nella vasca da bagno. E lei, con i polsi tagliati, giaceva cadavere sul letto, il copriletto e metà guanciale inzuppati di sangue.

Fissò a lungo i corpi del fratello e della sorella. Ormai l'acqua era defluita dallo scarico, ma i loro pigiami formavano pieghe umide. Notò i lividi su tutto il corpo di Jacob, che doveva aver lottato strenuamente. Ma il viso di Emily all'altro lato della vasca appariva levigato e perfetto, gli occhi chiusi. Forse dormiva quando la madre l'aveva affogata. C'era del sangue nell'acqua. C'era del sangue sul rubinetto, laddove Jacob doveva essersi ferito alla testa mentre lei lo spingeva sotto.

Il coltello da cucina era posato accanto a sua madre. Si era quasi staccata di netto la mano sinistra, tanto era profonda la ferita, ma era morta a causa dell'emorragia da entrambi i polsi.

Tutto era successo ore prima, capì Toby.

Il sangue era ormai quasi secco.

Eppure tirò comunque fuori il fratello e tentò di fargli la respirazione bocca a bocca. Il corpo del bambino era gelido. E zuppo.

Non poteva sopportare di toccare la madre o la sorella.

Sua madre era sdraiata, le palpebre semichiuse e la bocca aperta. Sembrava già secca, come un guscio vuoto. Un guscio vuoto, pensò lui, esatto. Fissò il rosario in mezzo al sangue. Il sangue era sparso ovunque sul pavimento di legno dipinto.

Soltanto l'odore di vino aleggiava su quella terribile scena. Soltanto l'odore del malto. Fuori passarono alcune auto. A un isolato di distanza giunse lo sferragliare di un tram.

Toby andò in soggiorno e rimase a lungo seduto con il liuto in grembo.

Perché non aveva immaginato che potesse succedere una cosa simile? Perché aveva lasciato Jacob ed Emily soli con lei? Santo Dio, perché non aveva capito che si sarebbe arrivati a tanto? Jacob aveva solo dieci anni. Come aveva potuto, in nome del cielo, permettere che capitasse una cosa simile?

Era tutta colpa sua. Non aveva alcun dubbio. Che lei potesse farsi del male... sì, quello l'aveva pensato e, che Dio lo perdonasse, forse aveva persino pregato che succedesse, nella cattedrale. Ma quello?

Suo fratello e sua sorella morti? Il respiro gli si bloccò di nuovo in gola. Per un attimo pensò che non sarebbe mai più riuscito a respirare. Si alzò e soltanto a quel punto il fiato gli uscì dalle labbra in un secco singhiozzo senza suono.

Con indifferenza fissò lo squallido appartamento con i suoi mobili scompagnati, la vecchia scrivania in quercia e le dozzinali poltrone a fiori, e il mondo intero gli parve sudicio e grigio, e fu assalito dalla paura e poi da un crescente terrore.

Il cuore gli martellava. Fissò le stampe floreali del drugstore nelle loro brutte cornici - quegli stupidi oggetti che aveva comprato - lungo le pareti rivestite di carta da parati. Fissò le tende sottili, anch'esse comprate da lui, e le sottostanti tendine a vetro bianche da due soldi.

Non voleva entrare in camera e vedere la stampa dell'angelo custode. Sentiva che l'avrebbe strappata, se l'avesse vista. Non avrebbe mai, mai più guardato un'immagine simile.

Una profonda tristezza seguì al dolore. La tristezza giunse quando ormai il dolore si era fatto insopportabile. Ammantò ogni oggetto che lui osservava, e concetti quali affetto e amore gli parvero irreali oppure per sempre irraggiungibili mentre restava immobile al centro di quell'orrore.

A un certo punto, durante le ore in cui rimase seduto là, sentì attivarsi la segreteria telefonica. Era Liona. Lui sapeva di non poter sollevare il ricevitore. Sapeva di non poterla rivedere mai più né di poterle parlare o raccontare cosa era successo.

Non pregò. Non gli venne neppure in mente di farlo. Né gli venne in mente di rivolgersi all'angelo al suo fianco o al Signore che aveva pregato soltanto un'ora e mezzo prima. Non avrebbe mai più rivisto vivi il fratello e la sorella né la madre e il padre. Ecco cosa pensò. Erano morti, irrevocabilmente morti. Non credeva in nulla. Se qualcuno fosse andato da lui in quel momento, come il suo angelo custode cercò di fare, e gli avesse detto: «Li rivedrai tutti», Toby avrebbe potuto benissimo sputargli addosso, furibondo.

Per tutto il giorno rimase nell'appartamento con i suoi familiari morti vicino. Tenne aperte le porte del bagno e della camera perché

non voleva che i corpi rimanessero soli: gli sembrava irriguardoso.

Liona telefonò altre due volte. La seconda volta lui era immerso in una sorta di dormiveglia e non poté stabilire se l'aveva sentita davvero.

Alla fine piombò in un sonno profondo sul divano, e quando riaprì gli occhi, dimenticò cosa era successo e pensò che fossero tutti vivi e che le cose fossero come sempre. La realtà lo riassalì subito con la violenza di una martellata.

Si cambiò, infilandosi blazer e pantaloni color cachi, e piegò i vestiti eleganti. Li infilò nella valigia che sua madre aveva portato in ospedale anni prima, quando aveva partorito. Recuperò tutti i contanti dai vari nascondigli.

Baciò il fratellino. Rimboccandosi la manica, allungò la mano dentro la vasca da bagno sporca per posare un bacio con le dita sulla guancia della sorella. Poi baciò la spalla della madre. Fissò di nuovo il rosario. Lei non lo aveva sgranato mentre moriva. Era buttato lì, nel copriletto aggrovigliato, dimenticato.

Lo raccolse, lo portò in bagno e vi fece scorrere sopra l'acqua del rubinetto finché fu pulito, poi lo asciugò con una salvietta e se lo mise in tasca.

Adesso sembravano tutti molto morti, molto vuoti. Non c'era ancora nessun odore, ma erano molto morti. La rigidità del viso di sua madre lo rapì. Il corpo di Jacob sul pavimento era asciutto e grinzoso.

Poi, mentre si voltava per uscire, tornò alla sua scrivania. Voleva portare con sé due volumi. Prese il libro di preghiere e *The Angels,* di padre Pascal Parente.

Io osservai la scena. La osservai con profondo interesse.

Notai il modo in cui infilò quei testi tanto amati nella valigia strapiena. Pensò ad altri libri religiosi che amava, compresa una *Vita dei santi*, ma non aveva posto per quelli.

Raggiunse il centro in tram e, davanti al primo albergo che incontrò, fermò un taxi per farsi portare all'aeroporto.

Il pensiero di chiamare la polizia, di denunciare l'accaduto, gli

attraversò la mente un'unica volta, ma poi provò una tale rabbia che scacciò l'idea.

Andò a New York. Immaginava che nessuno potesse trovarti, a New York.

Sull'aereo strinse con forza il liuto come se potesse succedergli qualcosa. Guardò fisso fuori dal finestrino e conobbe un'infelicità talmente profonda da fargli dubitare che la vita potesse mai più racchiudere anche solo un briciolo di gioia.

Nemmeno mormorare a se stesso melodie delle canzoni che più amava suonare significava qualcosa, per lui. Nelle orecchie sentiva un frastuono, come se i diavoli dell'inferno stessero suonando una musica orrida per farlo impazzire. Si ordinò sommessamente di zittirla. Infilò una mano in tasca, trovò il rosario e recitò le parole, ma senza meditare sui misteri. «Ave Maria», sussurrò sottovoce. «...Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.» Queste sono soltanto parole, pensò. Non riusciva a immaginare l'eternità.

Quando la hostess gli chiese se voleva una bibita, rispose: «Qualcuno li seppellirà». Lei gli diede una Coca-Cola con ghiaccio. Toby non dormì. Il viaggio fino a New York durava solo due ore e mezzo, ma l'aereo continuò a girare in tondo, prima di atterrare, finalmente.

Pensò a sua madre. Che cosa avrebbe potuto fare lui di diverso? Dove avrebbe potuto metterla? Aveva cercato posti, medici, un modo, un modo qualsiasi di guadagnare tempo finché non fosse riuscito a salvare tutti. Forse non si era mosso abbastanza in fretta, non era stato abbastanza intelligente. Forse avrebbe dovuto raccontarlo ai suoi insegnanti a scuola.

Ormai non aveva importanza, si disse.

Era sera. Gli scuri e giganteschi edifici dell'East Side avevano un che di infernale. Il rumore della città lo lasciò sbalordito. Lo imprigionava sul taxi sobbalzante o lo percuoteva ai semafori. Dietro uno spesso divisorio in plastica, l'autista era un semplice fantasma, per lui.

Picchiando infine sulla plastica, Toby gli disse che cercava un albergo economico. Temeva che il tassista lo giudicasse un bambino

e lo portasse da un poliziotto. Non si rendeva conto che, alto un metro e novantatré e quell'espressione tetra sul viso, non sembrava affatto un bambino. L'alberghetto si rivelò meno terribile di quanto aveva temuto.

Pensò a cose brutte mentre percorreva le strade in cerca di lavoro. Portò con sé il liuto.

Ripensò ai pomeriggi della sua infanzia, quando tornava a casa e trovava i genitori ubriachi. Suo padre era un pessimo poliziotto, e tutti lo sapevano. Nessuno dei parenti della moglie lo sopportava. Soltanto sua madre lo aveva implorato più volte di trattare meglio la moglie e i figli.

Anche da piccolo Toby sapeva che il padre tiranneggiava le prostitute nel Quartiere Francese, estorcendo loro prestazioni sessuali prima di «lasciarle andare». Lo aveva sentito vantarsi con i colleghi che lo avevano raggiunto per birra e poker. Si erano raccontati a vicenda quegli aneddoti. Quando gli altri poliziotti gli avevano detto che avrebbe dovuto andare fiero di un ragazzo come Toby, suo padre aveva ribattuto: «Chi, Bel Faccino? La mia bambina?»

Di tanto in tanto, quando era molto ubriaco, aveva schernito il primogenito, spintonandolo, chiedendogli di mostrare cosa aveva in mezzo alle gambe. A volte Toby aveva preso un paio di birre dalla ghiacciaia affinché perdesse i sensi e sonnecchiasse con le braccia incrociate sul tavolo.

Si era sentito felice quando era finito in prigione. Suo padre era sempre stato rozzo e freddo, e aveva un viso informe e arrossato. Era cattivo e spregevole, e ne aveva l'aspetto. Il bel ragazzo che si vedeva nelle fotografie si era trasformato in un ubriacone obeso e rubizzo, con il doppio mento e la voce arrochita. Toby fu contento quando venne accoltellato. Non riusciva a ricordare il funerale.

Sua madre era sempre stata carina. All'epoca era dolce. E il suo appellativo preferito per il figlio era «il mio dolce ragazzo».

Lui le somigliava nel viso e nei modi, e non aveva mai smesso di andarne fiero, a dispetto di quanto era successo dopo. Non smise mai di sentirsi orgoglioso della propria statura, ed era fiero di come si vestiva per spillare soldi ai turisti.

Adesso, mentre camminava per le strade di New York, tentando di ignorare i terribili rumori tonanti che lo assalivano a ogni angolo, di zigzagare fra la gente senza farsi urtare, continuava a pensare: Non le sono mai bastato, mai. Niente di ciò che facevo bastava mai. Niente. Niente di quanto aveva fatto era stato sufficiente per chicchessia, tranne forse la sua insegnante di musica. Pensò a lei e desiderò di poterle telefonare per dirle quanto le voleva bene, ma sapeva che non l'avrebbe fatto.

All'improvviso la lunga e tetra giornata newyorkese virò drammaticamente in sera. Luci allegre si accesero dappertutto. Tendoni di negozi scintillarono di lucine. Delle coppiette passavano rapide, dirette verso cinema o teatri. Non gli fu difficile rendersi conto che si trovava nel quartiere dei teatri e si divertì a guardare dentro le vetrine dei ristoranti. Il pensiero del cibo gli dava il voltastomaco.

Quando la gente si riversò fuori dai cinema e dai teatri, lui prese il suo liuto, posò a terra la custodia foderata di velluto verde e cominciò a suonare. Serrò gli occhi. Aveva la bocca socchiusa. Suonò la più cupa e intricata musica di Bach che conoscesse; ogni tanto scorgeva di sfuggita le banconote che si ammucchiavano nella custodia e sentiva persino gli applausi, qua e là, di quanti si fermavano ad ascoltarlo.

Adesso aveva ancora più soldi.

Tornò nella sua stanza e decise che gli piaceva. Non gli importava che guardasse sui tetti e su un vicolo lucido e bagnato. Gli piacevano il telaio del letto e il tavolino e il grosso televisore, che rappresentava un enorme passo avanti rispetto a quello che aveva guardato per anni nell'appartamento di New Orleans. Nel bagno c'erano salviette bianche pulite.

La sera seguente, su consiglio di un tassista, andò a Little Italy e si piazzò sulla strada fra due ristoranti molto frequentati. Stavolta suonò tutte le melodie operistiche che conosceva. Suonò in maniera toccante le arie di madama Butterfly e altre eroine di Puccini. Si esibì in riff emozionanti e intrecciò insieme le arie di Verdi.

Un cameriere uscì da uno dei ristoranti per cacciarlo via, ma qualcuno lo interruppe: un uomo grosso con un grembiule bianco.

«Suonala ancora», disse l'uomo a Toby. Aveva folti capelli neri con qualche filo bianco sui lati, sopra le orecchie. Si dondolò avanti e indietro mentre lui suonava la musica della *Bohème* e ritentava con le arie più strazianti.

Poi Toby passò alle arie allegre e festose della *Carmen.* L'uomo applaudì, si asciugò le mani sul grembiule e applaudì ancora.

Toby suonò ogni canzone tenera che conosceva.

La folla si spostò, pagò e si infittì di nuovo. L'uomo con il grembiule rimase ad ascoltare tutto.

Gli rammentò più volte di togliere le banconote dalla custodia e nasconderle. I soldi continuavano ad arrivare.

Quando Toby fu troppo stanco per proseguire, iniziò a raccogliere le sue cose ma lo sconosciuto gli disse: «Aspetta un minuto, figliolo». E gli chiese delle canzoni napoletane che lui non aveva mai suonato ma che conosceva a orecchio e quindi non ebbe difficoltà a eseguire.

«Cosa ci fai qui, figliolo?» chiese l'uomo.

«Sto cercando un impiego», rispose lui, «un impiego qualsiasi, lavapiatti, cameriere, qualsiasi cosa, non mi importa, solo lavoro, un buon lavoro.»

Guardò il suo interlocutore, che indossava pantaloni di discreta qualità e una camicia bianca con il colletto sbottonato e le maniche arrotolate. Aveva un viso morbido e carnoso su cui era impressa la benevolenza.

«Ti darò io un lavoro», disse l'uomo. «Vieni dentro. Ti preparo qualcosa da mangiare. Sei rimasto qui fuori a suonare tutta la sera.»

Prima della fine della sua prima settimana a New York, Toby abitava in un appartamentino al secondo piano di un residence del centro, e possedeva documenti falsi secondo i quali aveva ventun anni (età sufficiente per servire vino) e si chiamava Vincenzo Valenti, il nome suggeritogli dall'italiano anziano e gentile che lo aveva assunto. Insieme al suggerimento era arrivato un certificato di nascita autentico.

L'uomo si chiamava Alonso. Il ristorante era bellissimo. Aveva

enormi vetrate che davano sulla strada e luci brillanti, e i camerieri e le cameriere, tutti studenti, cantavano l'opera fra i tavoli mentre servivano. Toby era il suonatore di liuto accanto al piano.

Era piacevole, davvero piacevole per Toby che non voleva ricordare di essere mai stato Toby.

Non aveva mai sentito voci così splendide.

Parecchie volte la sera, quando il locale era gremito di comitive festose e l'opera era dolce, e lui riusciva a suonare il liuto in maniera trascinante, provava quasi un senso di benessere e desiderava che le porte non si chiudessero né che i marciapiedi bagnati lo stessero aspettando.

Alonso era un uomo di buon cuore, sempre sorridente, e prese in simpatia Toby, che era il suo Vincenzo.

«Cosa non darei», gli diceva, «solo per vedere uno dei miei nipotini.»

Gli diede una piccola pistola con il calcio in madreperla e gli spiegò come usarla. Aveva il grilletto molle. Serviva solo a proteggerlo. Gli mostrò le pistole che teneva in cucina. Toby ne fu affascinato e, quando Alonso lo portò nel vicolo dietro il ristorante e gliele lasciò usare, gli piacque sentirsele fra le mani e il boato assordante che echeggiò contro le pareti cieche.

Alonso gli trovava lavoro ai matrimoni e alle feste di fidanzamento, lo pagava bene, gli comprava eleganti completi italiani per il lavoro e talvolta lo mandava a suonare a cene private in una casa che distava solo pochi isolati dal ristorante. La gente riteneva molto chic il liuto.

La casa in cui Toby suonava era un bel posto, ma lo metteva a disagio. Benché la maggior parte delle donne che vi abitavano fossero vecchie, e gentili, ce n'erano alcune giovani, e gli uomini andavano a trovarle. La signora che gestiva la casa si chiamava Violet e aveva una voce profonda e roca, era pesantemente truccata e trattava tutte le altre donne come fossero sorelle minori o bambine. Alonso amava rimanere seduto per ore a chiacchierare con lei. Parlavano soprattutto in italiano, ma a volte in inglese e sembravano molto legati al passato. Si aveva l'impressione che un tempo fossero

stati amanti.

Là si organizzavano partite a carte, e talvolta festicciole di compleanno, soprattutto per uomini e donne anziani, ma quelle giovani sorridevano a Toby con fare affettuoso e canzonatorio.

Una volta, dietro un paravento dipinto, lui suonò il liuto per un uomo che faceva l'amore con una donna, e le fece male. Lei lo colpì e l'uomo la schiaffeggiò.

Alonso liquidò la cosa con un gesto della mano. «Lei lo fa sempre», dichiarò, come se la condotta dell'uomo fosse stata del tutto normale. Chiamò la ragazza Elsbeth.

«Che nome è?» chiese Toby.

Alonso si strinse nelle spalle. «Russo? Bosniaco? Come faccio a saperlo?» Sorrise. «Sono bionde. Gli uomini le amano. E lei è scappata via da un qualche russo, questo posso dirtelo. Sarà fortunata se il bastardo non viene a cercarla.»

Toby giunse ad apprezzare Elsbeth. Aveva un accento che avrebbe potuto benissimo essere russo, e una volta gli raccontò che se l'era inventato, il suo nome, e visto che al momento Toby si chiamava Vincenzo provò una certa empatia. Elsbeth era molto giovane. Lui non era sicuro che avesse più di sedici anni. Il trucco che portava la faceva sembrare più vecchia e meno fresca. La domenica mattina, con soltanto un pizzico di rossetto, era bellissima. Fumava sigarette nere sulla scala antincendio mentre chiacchieravano.

A volte Alonso portava Toby a mangiare un piatto di spaghetti con lui e sua madre, a casa sua a Brooklyn. Nel ristorante Alonso serviva cibi tipici dell'Italia settentrionale perché al momento era quello che la gente voleva, ma amava le polpette al sugo. I suoi figli vivevano in California. Sua figlia era morta di overdose a quattordici anni; una volta aveva mostrato a Toby la foto della ragazza, poi non ne aveva parlato mai più.

Sogghignava e sventolava la mano al semplice accenno ai figli.

Sua madre non parlava inglese e non si sedeva mai a tavola. Versava il vino, toglieva i piatti sporchi e rimaneva in piedi appoggiata alla cucina economica, le braccia conserte, a osservare gli uomini che mangiavano. A Toby ricordò le sue nonne. Erano state

donne come quella, abituate a rimanere in piedi mentre gli uomini sedevano a tavola. Un ricordo ormai molto nebuloso.

Alonso e Toby andarono parecchie volte a vedere l'opera al Metropolitan, e Toby tenne nascosto quale rivelazione fosse per lui ascoltare una delle più grandi compagnie del mondo, trovarsi seduto in buoni posti con un uomo che conosceva a menadito trama e musica. Durante quelle ore conobbe qualcosa che era la perfetta imitazione della felicità.

Era stato a vedere alcune opere a New Orleans, con la sua insegnante del conservatorio. E aveva sentito cantare l'opera anche agli studenti del Loyola ed era rimasto commosso da quegli spettacoli drammatici. Ma la Metropolitan Opera House era molto più impressionante.

Andarono alla Carnegie Hall e anche ad ascoltare concerti sinfonici.

Era un'emozione sottile, quella felicità, stesa come un velo finissimo sopra le cose che ricordava. Lui avrebbe voluto sentirsi gioioso mentre si guardava intorno in quei grandi auditorium e ascoltava la musica abbacinante, ma non aveva il coraggio di confidare in nulla.

Una volta disse ad Alonso che gli serviva una collana bellissima da mandare a una donna.

L'uomo rise e scosse il capo.

«No, la mia insegnante di musica», spiegò lui. «Mi ha dato lezioni gratuitamente. Ho duemila dollari da parte.»

Alonso replicò: «Lascia fare a me».

La collana era magnifica, «un pezzo antico». La pagò Alonso, che non volle accettare nemmeno un centesimo da Toby.

Toby la spedì al conservatorio perché era l'unico recapito della donna che avesse. Non scrisse l'indirizzo del mittente sul pacchetto.

Un pomeriggio andò nella cattedrale di St Patrick e rimase seduto per un'ora a fissare l'altare maggiore. Non credeva in niente, non provava niente. Le parole dei salmi che aveva amato non gli si riaffacciavano alla mente.

All'uscita, mentre indugiava nell'ingresso della chiesa voltandosi a guardarla come se fosse un mondo che non avrebbe mai più rivisto, un poliziotto sgarbato costrinse una giovane coppia di turisti a uscire perché si stavano abbracciando. Toby fissò l'agente, che gli fece cenno di andarsene, ma lui si limitò a estrarre il rosario dalla tasca e il poliziotto annuì e si allontanò.

Dal suo punto di vista, Toby era un fallimento. Quel suo mondo a New York non era reale. Aveva tradito il fratello, la sorella, la madre, e aveva deluso il padre. *Bel Faccino.*

A volte la rabbia prendeva a divampargli dentro, ma non era rivolta contro nessuno in particolare.

Questa è una rabbia che gli angeli trovano difficile capire, perché ciò che Toby aveva sottolineato molto tempo prima nel libro di Pascal Parente era vero.

Noi angeli siamo privi, sotto alcuni aspetti, di cardiognosi. Ma io capivo grazie all'intelligenza cosa provasse Toby; lo capivo dal suo viso e dalle sue mani, e persino dal modo in cui suonava adesso il liuto, più cupamente e con una gaiezza forzata. Il suo strumento, dalle profonde note arrochite, assunse un suono malinconico cui erano assoggettate sia tristezza che gioia. Lui non poteva infondervi la sua sofferenza personale.

Una notte il suo datore di lavoro andò a casa di Toby. Sulla spalla aveva un grosso zaino di pelle.

L'appartamentino, subaffittatogli dallo stesso Alonso, si trovava ai margini di Little Italy. Per Toby era perfetto, benché le finestre affacciassero sui tetti, e i mobili erano belli e persino quasi eleganti.

Rimase stupito quando, aprendo la porta, si trovò davanti Alonso. L'uomo non era mai andato là. Dopo l'opera poteva anche mettere Toby su un taxi perché tornasse a casa, ma non l'aveva mai accompagnato.

Si sedette e chiese del vino.

Toby dovette uscire a comprarlo. Non teneva mai alcolici in casa.

Alonso cominciò a bere. Estrasse dalla tasca del cappotto una grossa pistola e la posò sul tavolo della cucina.

Gli spiegò che si vedeva costretto ad affrontare una forza che non lo aveva mai minacciato prima: alcuni mafiosi russi volevano il suo ristorante e il suo servizio di catering, e gli avevano preso la «casa».

«Vorrebbero sicuramente anche questo residence», disse, «ma non sanno che è mio.»

Una piccola banda di russi aveva fatto irruzione nella casa dove Toby aveva suonato per i giocatori e le signore. Avevano ucciso tutti gli uomini presenti e quattro donne, e scacciato tutte le altre per sostituirle con le proprie ragazze.

«Non avevo mai visto una tale malvagità», spiegò Alonso. «I miei amici non mi appoggeranno. Che razza di amici ho? Credo che siano in combutta con loro. Mi hanno venduto. Altrimenti perché lascerebbero che mi capiti una cosa così? Non so cosa fare.» Toby fissò la pistola. Alonso estrasse il caricatore, poi lo reinserì. «Sai che cos'è? Questa sparerà più proiettili di quanti tu possa immaginare.»

«Hanno ucciso Elsbeth?» chiese Toby.

«Le hanno sparato in testa», rispose Alonso. «Le hanno sparato in testa!» cominciò a urlare. Elsbeth rappresentava il motivo per cui quegli uomini erano andati là, e gli amici gli avevano detto quanto fosse stato stupido da parte sua e di Violet offrire asilo alla ragazza.

«Hanno sparato a Violet?» domandò Toby. L'altro cominciò a singhiozzare. «Sì, le hanno sparato.» Scoppiò in pianto. «Hanno sparato per prima a Violet, a una vecchia ragazza come lei. Perché mai fare una cosa simile?»

Toby rimase seduto a riflettere. Non stava pensando a tutti i serial polizieschi che guardava un tempo in televisione o ai libri di cronaca nera che aveva letto. Era immerso in riflessioni personali e pensava a coloro che riescono ad avere successo in questo mondo e a coloro che non ci riescono, a quanti sono forti e pieni di risorse e a quanti sono deboli.

Vide che Alonso si stava ubriacando. Detestò la cosa. Rifletté a lungo, poi disse: «Devi fare a loro quello che stanno cercando di fare a te».

Alonso lo fissò e poi scoppiò a ridere.

«Sono vecchio», affermò. «E quegli uomini mi uccideranno. Non posso competere con loro! Non ho mai usato una pistola come questa in vita mia.»

Continuò a parlare e a parlare mentre beveva il vino, sempre più ubriaco e più arrabbiato, spiegando di aver sempre tenuto alle «cose di base», un buon ristorante, un paio di case dove gli uomini potessero rilassarsi, giocare a carte, trovare un po' di compagnia.

«Si tratta degli immobili, se proprio vuoi saperlo.» Sospirò. «È quello che vogliono. Avrei dovuto filarmela da Manhattan. E ormai è troppo tardi. Sono spacciato.»

Toby ascoltò tutto quello che l'uomo disse.

Quei gangster russi si erano trasferiti nella casa chiusa di Alonso e avevano portato gli atti di proprietà nel ristorante. Avevano anche quelli del ristorante. Lui, sfidato durante l'affollata ora di cena e al sicuro fra testimoni oculari, si era rifiutato di firmare alcunché.

I russi si erano vantati dei legali che si occupavano di quei documenti e degli uomini che lavoravano per loro alla banca.

Pretendevano che lui rinunciasse alle sue attività. Avevano promesso che, se avesse firmato gli atti e sgombrato il campo, gli avrebbero dato una parte delle proprietà e non gli avrebbero fatto del male.

«Darmi una parte della mia stessa casa?» si lamentò Alonso. «Non è abbastanza per loro, la casa. Vogliono il ristorante aperto da mio nonno, ecco cosa vogliono davvero. E vorranno anche questo residence, non appena ne avranno scoperto l'esistenza. Hanno detto che se non firmo faranno in modo che se ne occupi il loro avvocato, e nessuno troverà mai il mio corpo. Hanno detto che potrebbero fare nel ristorante quello che hanno fatto nella casa. Farebbero in modo che ai poliziotti sembri una rapina. Ecco cosa mi hanno detto. 'Uccidi la tua stessa gente, se non firmi.' Questi russi sono dei mostri.»

Toby rifletté, pensò a cosa avrebbe significato se quei gangster avessero fatto irruzione nel ristorante di notte, abbassato le grandi tende avvolgibili che davano sulla strada e ucciso tutti i dipendenti. Fu attraversato da un brivido quando si rese conto che la morte gli era molto vicina.

Senza parlare, rivide i corpi di Jacob ed Emily. Emily con gli occhi chiusi sott'acqua.

Alonso bevve un altro bicchiere di vino. Grazie al cielo, pensò Toby, aveva comprato una bottiglia da un litro del miglior Cabernet.

«E se, dopo avermi ucciso, trovano mia madre?» chiese Alonso.

Poi piombò in un tetro silenzio.

Vidi il suo angelo custode accanto a lui, apparentemente impassibile ma che si stava sforzando in qualche modo di consolarlo. Vidi altri angeli nella stanza. Vidi quelli che non emanano luce.

L'uomo rimuginò, e lo stesso fece Toby.

«Non appena firmo questi atti di proprietà», disse Alonso, «non appena loro entrano legalmente in possesso anche del ristorante, mi uccideranno.» Infilò la mano in una tasca del cappotto ed estrasse un'altra grossa pistola. Spiegò che era un'arma automatica e poteva sparare persino più colpi della prima. «Te lo giuro, li porterò nell'aldilà insieme a me.»

Toby non gli chiese perché non andava alla polizia. Conosceva la risposta a quella domanda e, comunque, nessuno che fosse originario di New Orleans si fidava mai granché della polizia, in queste faccende. In fondo suo padre era stato un poliziotto ubriacone e disonesto.

«Queste nuove ragazze che stanno introducendo», riprese Alonso, «sono bambine, schiave, soltanto bambine.» Poi aggiunse: «Nessuno mi aiuterà. Mia madre rimarrà sola. Nessuno può aiutarmi».

Controllò il caricatore della seconda pistola. Disse che li avrebbe uccisi tutti, se avesse potuto, ma dubitava di poterci riuscire. Era ubriaco fradicio, ormai. «No, non posso farlo. Devo uscirne, ma non c'è via d'uscita. Loro vogliono gli atti di proprietà, i documenti legali compilati. Hanno i loro uomini nella banca, e magari anche negli uffici licenze.»

Infilò una mano nello zaino, prese tutti gli atti di proprietà e li sparpagliò sul tavolo. Aggiunse due biglietti da visita avuti da quegli uomini. Quelli erano i documenti che doveva ancora firmare. Erano

la sua condanna a morte.

Si alzò, barcollò fin dentro la camera da letto - l'unica altra stanza dell'appartamento - e crollò addormentato. Cominciò a russare.

Toby studiò i documenti. Conosceva a fondo la casa chiusa, il retro, le scale antincendio. Conosceva l'indirizzo dell'avvocato il cui nome campeggiava sul biglietto da visita; sapeva dove fosse la banca, anche se per lui i nomi di quelle persone non significavano nulla, ovviamente.

Una splendida visione si impossessò di Toby, o forse dovrei dire Vincenzo. O magari Lucky? Aveva sempre avuto un'immaginazione molto fervida e adesso riuscì a scorgere un piano preciso e un enorme balzo in avanti rispetto alla vita che conduceva. Ma era un balzo nella totale oscurità.

Andò in camera. Strinse la spalla di Alonso e lo scrollò.

«Hanno ucciso Elsbeth?»

«Sì, l'hanno uccisa», disse l'uomo con un sospiro. «Le altre ragazze si stavano nascondendo sotto i letti. Due di loro se la sono cavata. Hanno visto uccidere Elsbeth.» Dispose la mano a mo' di pistola e, con la bocca, riprodusse il rumore di uno sparo. «Sono un uomo morto.»

«Lo pensi davvero?»

«Ne sono certo. Voglio che tu ti prenda cura di mia madre. Se arrivano i miei figli, non parlargli. Mia madre ha tutti i miei soldi. Con loro non parlare.»

«Lo farò io», disse Toby. Ma non era una risposta alla supplica di Alonso, era una semplice conferma a se stesso.

Tornò nell'altra stanza, prese le due pistole e uscì dalla porta posteriore del palazzo. Il vicolo era stretto e i muri su entrambi i lati erano alti cinque piani. Le finestre, per quanto lui potesse vedere, erano schermate. Studiò le armi da fuoco, una alla volta. Le provò. I proiettili sfrecciarono a una velocità tale da farlo sobbalzare, scioccato.

Qualcuno aprì una finestra e gli gridò di fare silenzio.

Lui tornò nell'appartamento e infilò le pistole nello zaino.

Alonso stava preparando la colazione. Posò sul tavolo un piatto di uova per Toby, poi si sedette e cominciò a intingere il pane tostato nel suo uovo.

«Posso farlo io», annunciò Toby. «Posso ucciderli.»

Il suo principale lo guardò. I suoi occhi erano spenti come si spegnevano sempre quelli della madre di Toby. Bevve mezzo bicchiere di vino e tornò in camera.

Il ragazzo andò a guardarlo. L'odore gli ricordò sua madre e suo padre. Lo sguardo spento e vitreo di Alonso quando alzò gli occhi su di lui gli ricordò sua madre.

«Qui sono al sicuro», disse l'uomo. «Questo indirizzo non lo conosce nessuno.»

«Bene», replicò Toby. Si riempì di sollievo nel sentirglielo dire, non aveva osato chiederlo.

A notte fonda, mentre l'orologio nuovo ticchettava sulla credenza del cucinino, esaminò tutti gli atti di proprietà ed entrambi i biglietti da visita, poi si fece scivolare in tasca questi ultimi.

Svegliò di nuovo Alonso e gli chiese insistentemente di descrivere gli uomini che aveva visto, e lui tentò di farlo ma alla fine Toby si rese conto che era troppo ubriaco.

Alonso bevve altro vino. Mangiò una crosta di pane francese secco. Chiese altro pane, burro e vino, e Toby glieli diede.

«Rimani qui e non pensare a niente finché non torno», gli disse.

«Sei solo un ragazzo», affermò Alonso. «Non puoi farci niente. Avvisa mia madre, ecco cosa chiedo. Dille di non chiamare i miei figli sulla costa, che vadano pure al diavolo.»

«Puoi rimanere qui e fare come dico», spiegò Toby. Si sentiva euforico. Stava architettando piani, aveva sogni specifici. Si sentiva superiore a tutte le forze radunate intorno a lui e ad Alonso.

Era anche furibondo. Furibondo per il fatto che qualcuno, al mondo, lo considerasse un ragazzo che non poteva farci niente. Pensò a Elsbeth. Pensò a Violet con la sigaretta attaccata al labbro mentre distribuiva le carte sul tavolo di feltro verde della casa. Pensò alle ragazze che chiacchieravano a voce bassa sul divano. Pensò più e

più volte a Elsbeth.

Alonso lo fissò.

«Sono troppo vecchio per venire sconfitto in questo modo», affermò.

«Anch'io», ribatté Toby.

«Tu hai diciotto anni», disse Alonso.

«No», replicò lui. Scosse il capo. «Non è vero.»

L'angelo custode di Alonso era fermo al suo fianco, a fissarlo con aria triste: era giunto al limite delle sue possibilità. L'angelo di Toby era sgomento.

Nessuno dei due angeli poteva fare nulla, ma tentarono comunque. Suggerirono a Toby e ad Alonso di fuggire, di andare a prendere la madre di Alonso a Brooklyn e salire su un aereo per Miami, di lasciare che quegli uomini violenti si prendessero ciò che volevano.

«Hai ragione a dire che ti uccideranno non appena avrai firmato questi documenti», affermò Toby.

«Non ho un posto in cui andare. Come faccio a dire tutto questo a mia madre?» domandò l'altro. «Dovrei spararle, in modo che non soffra. Dovrei sparare a lei e poi a me, e sarebbe la fine della faccenda.»

«No!» esclamò Toby. «Rimani qui come ti ho detto.»

Mise un disco della *Tosca*, e Alonso cantò insieme ai cantanti lirici e ben presto cominciò a russare.

Toby attraversò a piedi quattro isolati prima di entrare in un drugstore, comprare della tinta per capelli nera, e occhiali con lenti colorate e montatura nera che non gli donavano ma erano di moda. In una bancarella sulla Cinquantaseiesima Ovest acquistò una ventiquattrore dall'aria costosa e da un altro venditore ambulante un Rolex falso.

Entrò in un altro drugstore a comprare una serie di articoli, piccoli articoli che nessuno avrebbe notato, come quegli aggeggi di plastica per proteggere i denti quando si dorme e parecchie di quelle solette

morbide di gomma per foderare le scarpe. Acquistò un paio di forbici, un flaconcino di smalto per unghie trasparente e una limetta per unghie. Si fermò di nuovo davanti a una bancarella sulla Quinta Avenue a comprare varie paia di sottili guanti di pelle. Bei guanti. Prese anche una sciarpa di cashmere gialla; faceva freddo ed era piacevole averla intorno al collo.

Si sentiva potente mentre camminava per la strada, e invincibile.

Quando tornò nell'appartamento, Alonso era seduto con aria ansiosa e ascoltava la *Carmen* cantata dalla Callas. «Sai», gli disse 1 uomo, «non ho il coraggio di uscire.»

«È giusto che sia così», replicò Toby. Cominciò a lucidarsi e a limarsi le unghie.

«Cosa diavolo stai facendo?» gli chiese Alonso.

«Ho visto», rispose lui, «che quando al ristorante ci sono uomini con le unghie lucide le persone lo notano sempre, soprattutto le donne.»

L'altro si strinse nelle spalle.

Toby usci a comprare qualcosa per il pranzo e varie bottiglie di ottimo vino in modo che potessero affrontare un altro giorno.

«Può darsi che in questo momento stiano uccidendo della gente al ristorante», disse Alonso. «Avrei dovuto avvisare tutti di andarsene.» Sospirò e si prese la testa fra le mani. «Non ho chiuso a chiave. E se quelli sono andati là e hanno ucciso tutti?»

Toby si limitò ad annuire.

Poi uscì, attraversò un paio di isolati e telefonò al ristorante. Non rispose nessuno. Brutto segno. Il locale avrebbe dovuto essere gremito per la cena, con il personale che afferrava rapidamente il telefono e annotava le prenotazioni serali.

Pensò che aveva fatto bene a mantenere il segreto sul suo appartamento, a non fare amicizia con nessuno a parte Alonso, a non fidarsi di nessuno proprio come quando era bambino.

Giunse il mattino.

Toby fece una doccia e si tinse i capelli di nero.

Il suo principale dormiva, vestito, sul letto.

Lui si infilò un elegante completo italiano che gli aveva comprato Alonso, poi aggiunse gli accessori così da rendersi completamente irriconoscibile.

Il *bite* di plastica gli modificò la forma della bocca. La pesante montatura degli occhiali dalle lenti colorate conferì al suo viso un'espressione diversa. I guanti erano grigio tortora e bellissimi. Si avvolse la sciarpa intorno al collo. Indossò il suo unico, pregiato cappotto di cashmere nero.

Aveva infilato nelle scarpe parecchie solette in modo da sembrare più alto, ma non di molto. Infilò le due armi automatiche nella ventiquattrore e la pistola piccola in tasca.

Guardò lo zaino del suo datore di lavoro. Era di pelle nera, molto elegante. Se lo mise in spalla.

Raggiunse la casa chiusa prima del sorgere del sole. Una donna che non aveva mai visto gli aprì la porta, gli sorrise e gli diede il benvenuto. Non si vedeva nessun altro, in giro.

Lui estrasse dalla ventiquattrore l'arma automatica e le sparò, e sparò agli uomini che arrivarono di corsa lungo il corridoio. Sparò a quelli che scesero le scale. Sparò a quelli che parvero correre contro la raffica di proiettili come se non credessero che stesse succedendo davvero.

Sentì urlare al piano di sopra e salì, scavalcando un corpo dopo l'altro, e sparò attraverso le porte, creandovi enormi fori finché non regnò il silenzio.

Rimase fermo in fondo al corridoio e aspettò. Un uomo uscì cautamente, la pistola che compariva prima del suo braccio e della spalla. Toby gli sparò subito.

Passarono venti minuti, forse di più. Nulla si muoveva nella casa. Lentamente, perlustrò ogni stanza. Tutti morti.

Prese ogni cellulare che riuscì a trovare e li mise nello zaino di pelle. Chiuse un computer portatile e prese anche quello, pur trovandolo leggermente più pesante di quanto avrebbe voluto. Tagliò i fili della postazione del computer e del telefono fisso.

Mentre stava andando via sentì qualcuno che piangeva e borbottava qualcosa. Aprì la porta a calci e trovò una ragazza giovanissima, bionda e con il rossetto scarlatto, inginocchiata a terra con le spalle curve e un cellulare all'orecchio. Lasciò cadere il telefono di scatto, terrorizzata, quando lo vide. Scosse il capo, lo implorò in una lingua che lui non conosceva.

Toby la uccise. Lei stramazzò subito a terra e rimase stesa là come la madre di Toby era rimasta stesa sul materasso insanguinato. Morta.

Lui raccolse il cellulare. Una voce burbera gli chiese: «Cosa sta succedendo?»

«Niente», sussurrò. «Era uscita di testa.» Richiuse con forza lo sportellino. Il sangue gli sfrecciava bollente nelle vene. Si sentiva potente.

Passò di nuovo, molto rapidamente, in ogni stanza. In una trovò un uomo ferito e gemebondo e gli sparò. Trovò una donna che stava morendo dissanguata e sparò anche a lei. Raccolse altri cellulari. Il suo zaino era pieno da scoppiare.

Poi uscì, percorse vari isolati a piedi e infine prese un taxi.

Si fece portare nei quartieri alti, davanti allo studio del legale che si era occupato del trasferimento delle proprietà.

Fingendo di zoppicare e sospirando come se la ventiquattrore pesasse troppo e lo zaino gli gravasse eccessivamente sulla spalla, si diresse verso l'ufficio.

La receptionist aprì appena la porta chiusa a chiave e, sorridendo, spiegò che il suo capo non era ancora arrivato, ma sarebbe stato lì a momenti. Gli disse che la sua sciarpa gialla era bellissima.

Toby si lasciò cadere sul divano in pelle e, sfilandosi meticolosamente un guanto, si tamponò la fronte come se un dolore terribile lo affliggesse. Lei lo guardò con tenerezza. «Bellissime mani», disse, «mani da musicista.»

Lui rise sommessamente e sussurrò: «L'unica cosa che desidero è tornare in Svizzera». Era eccitatissimo. Sapeva di parlare in modo bleso a causa del *bite* che aveva in bocca. La cosa lo fece ridere, ma

solo tra sé. Non si era mai sentito così in vita sua. Per una frazione di secondo gli parve di capire l'antica espressione «il fascino del male».

Lei gli offrì del caffè. Lui si reinfilò il guanto e disse: «No, mi terrebbe sveglio in aereo. Voglio dormire mentre sorvoliamo l'Atlantico».

«Non riesco a riconoscere il suo accento. Di dov'è?»

«Svizzero», sussurrò lui, bleso grazie all'aggeggio nella bocca. «Sono così ansioso di tornare a casa. Odio questa città.»

Un improvviso rumore proveniente dalla strada lo fece sussultare. Era un battipalo che iniziava la giornata lavorativa in un cantiere edile. Il rumore continuo faceva vibrare l'ufficio.

Trasalì per il dolore e lei gli disse quanto le dispiaceva che dovesse sopportare una cosa simile.

Entrò l'avvocato.

Toby si erse in tutta la sua imponente statura e, con lo stesso sussurro bleso, disse: «Sono venuto per una questione importante».

L'uomo parve intimorito, mentre lo faceva accomodare nel suo studio.

«Senta, mi sto muovendo con la massima rapidità», dichiarò, «ma quell'italiano è stupido. E ostinato. Il suo principale pretende miracoli.» Rovistò fra i documenti sulla scrivania. «Ho trovato questo. Il vecchio possiede un edificio pronto da demolire a pochi isolati dal ristorante, e quel terreno vale milioni.»

Ancora una volta Toby fu sul punto di ridere, ma si trattenne. Tolse i documenti di mano all'uomo, sbirciando l'indirizzo, che era quello del suo residence, e li infilò nella ventiquattrore.

L'avvocato rimase impietrito.

Dall'esterno arrivavano suoni metallici, e urti immani dal forte riverbero, come se pesanti carichi di materiali venissero lasciati cadere sulla strada. Quando guardò fuori dalla finestra, Toby vide una gigantesca gru dipinta di bianco.

«Chiami subito la banca», sussurrò, lottando con la pronuncia blesa. «Scoprirà di cosa sto parlando.» Per poco non rise. L'uomo

digitò subito il numero sul cellulare.

Imprecò. «Mi prendete per una specie di Einstein.» La sua espressione cambiò. Il tizio alla banca aveva risposto.

Toby sfilò il telefonino dalla mano dell'avvocato e disse: «Voglio vederla. Voglio incontrarla davanti alla banca. Mi aspetti là».

L'uomo acconsentì subito. Il numero sul piccolo display del cellulare era lo stesso stampato su uno dei biglietti da visita nella tasca di Toby. Toby chiuse il telefonino e lo infilò nella ventiquattrore.

«Cosa sta facendo?» gli chiese l'avvocato.

Lui sentì di avere un potere assoluto su quell'uomo. Si sentì invincibile. Un filo ramingo di spirito romanzesco lo spinse a dire: «Sei un bugiardo e un ladro».

Prese dalla tasca la pistola più piccola e gli sparò. Il suono venne inghiottito dal fracasso proveniente dalla strada.

Guardò il portatile sulla scrivania. Non poteva lasciarlo là. Lo spinse dentro lo zaino insieme agli altri.

Portava un carico pesante, ma era molto forte, con belle spalle larghe.

Si ritrovò di nuovo a ridere sommessamente mentre fissava il cadavere. Si sentiva magnifico. Meraviglioso. Come si era sentito quando si immaginava a suonare il liuto su un palcoscenico di fama mondiale. Solo che questo era meglio.

Si sentiva deliziosamente stordito, come quando aveva pensato per la prima volta a tutte quelle cose, quei frammenti di cose spigolate da telefilm polizieschi e vari romanzi, e si costrinse a non ridere ma ad andarsene da lì in fretta.

Prese tutti i soldi dal portafoglio dell'uomo, circa millecinquecento dollari.

Nell'anticamera sorrise affettuosamente alla giovane donna. «Ascoltami», disse, piegandosi sopra la scrivania. «Lui vuole che te ne vada, subito. Sta aspettando... be', alcune persone.»

«Ah, sì, lo so», ribatté lei, tentando di apparire molto intelligente,

disponibile e tranquilla, «ma per quanto dovrei rimanere fuori?»

«La giornata, prenditi l'intera giornata», disse Toby. «No, credimi, lo vuole lui.» Le passò parecchie delle banconote da venti dollari dell'uomo. «Torna a casa in taxi. Divertiti. E telefona domattina, capito? Non venire in ufficio senza prima telefonare.»

Lei era affascinata da Toby.

Lo seguì fino all'ascensore, euforica nel trovarsi insieme a lui, un giovanotto così alto, così misterioso e bello, lui lo sapeva, e gli ripeté che la sua sciarpa gialla era magnifica. Notò la sua zoppia ma finse indifferenza.

Prima che le porte dell'ascensore si chiudessero lui la guardò dall'alto attraverso gli occhiali scuri, sorridendo radiosamente come lei, e disse: «Pensa a me come a lord Byron».

Fece a piedi i pochi isolati che lo separavano dalla banca, ma si fermò a qualche metro dall'ingresso. La ressa sempre più compatta lo spinse quasi da una parte. Raggiunse il muro e digitò il numero del bancario sul telefonino rubato all'avvocato.

«Vieni fuori subito», disse con il suo ormai rodato sussurro bleso mentre il suo sguardo scrutava la calca davanti all'entrata della banca.

«Sono già fuori», rispose l'uomo, in tono rabbioso. «Tu dove diavolo sei?»

Toby lo individuò agevolmente mentre l'altro si ficcava in tasca il telefono.

Rimase fermo a guardarsi intorno, sbalordito dalla velocità delle persone che stavano avanzando in entrambe le direzioni. Il ruggito del traffico era assordante. Biciclette sfrecciavano in mezzo al lento borbottio di camion e taxi. Il frastuono rotolava su per i muri come fino al paradiso. Dei clacson strombazzavano e l'aria era impregnata di fumo grigio.

Alzò gli occhi verso la fetta di cielo azzurro che non donava alcuna luce a quella crepa della gigantesca città e pensò che non si era mai sentito così vivo. Nemmeno fra le braccia di Liona aveva provato un simile vigore.

Digitò di nuovo il numero, stavolta cercando di captare lo squillo e di vedere se l'uomo, quasi smarrito in quella folla di persone, rispondeva.

Sì, lo individuò con sicurezza, capelli grigi, massiccio, il viso arrossato dall'ira. La vittima raggiunse il cordolo del marciapiede. «Per quanto hai intenzione di farmi rimanere qui?» latrò nel cellulare. Si girò, tornò fino al muro di granito della banca e si piazzò a sinistra della porta girevole, guardandosi freddamente intorno.

Lanciò occhiatacce a chiunque gli passasse davanti, tranne al giovane snello e curvo che zoppicava come per colpa dello zaino e della ventiquattrore troppo pesanti.

Quel giovane non lo notò affatto.

Toby, non appena gli si piazzò alle spalle, gli sparò in testa. Rinfilò rapidamente la pistola nel cappotto e, con la mano destra, aiutò l'uomo a scivolare lungo il muro e sul marciapiede, con le gambe allungate davanti a sé. Gli si inginocchiò accanto con sollecitudine.

Gli sfilò di tasca il fazzoletto di lino e gli tamponò il viso. L'uomo era morto, ovviamente. Poi, proprio sotto gli occhi della folla che non vedeva, gli prese il cellulare, il portafoglio e un piccolo taccuino dal taschino.

Non uno dei passanti si era fermato, nemmeno quelli che stavano scavalcando le gambe distese del bancario.

Un lampo di ricordo sorprese Toby: vide il fratello e la sorella, bagnati e morti nella vasca da bagno.

Lo scacciò. Si disse che non significava nulla. Ripiegò il fazzoletto di lino come meglio poteva con una mano guantata e lo stese sulla fronte umida dell'uomo.

Percorse a piedi tre isolati prima di fermare un taxi, e scese a tre isolati dal suo palazzo.

Salì fino all'appartamento, le dita che gli tremavano mentre stringeva la pistola nella tasca. Quando bussò alla porta sentì la voce di Alonso. «Vincenzo?»

«Sei solo?» chiese lui.

Alonso aprì la porta e lo tirò dentro. «Deve sei stato, cosa ti è successo?» Fissò i capelli scuriti, gli occhiali con le lenti colorate.

Toby perlustrò l'appartamento.

Poi si girò verso Alonso e disse: «Le persone che ti stavano dando fastidio sono tutte morte. Ma la storia non è finita. Non c'è stato il tempo di arrivare al ristorante e non so cosa stia succedendo là».

«Lo so io», affermò l'uomo. «Hanno licenziato tutto il personale e chiuso il locale. Cosa diavolo mi stai dicendo?»

«Ah, be'», commentò Toby, «non è poi così terribile.»

«Cosa diavolo intendi quando dici che sono tutti morti?» domandò Alonso.

Lui gli raccontò quello che era successo.

«Devi portarmi da gente che sa come concludere questa faccenda», disse poi. «Devi portarmi dai tuoi amici che non hanno voluto aiutarti. Adesso ti aiuteranno. Vorranno sicuramente questi computer. Vorranno questi cellulari. Vorranno questo taccuino. Ci sono informazioni qui, tonnellate di informazioni su questi criminali e su cosa vogliono e cosa stanno facendo.»

Alonso lo fissò a lungo senza parlare, poi si lasciò cadere nell'unica poltrona della stanza e si passò le mani fra i capelli.

Toby chiuse a chiave la porta del bagno. Tenne con sé la pistola. Sistemò contro la porta il pesante coperchio di porcellana della vaschetta del water e fece la doccia con la tenda aperta, continuando a lavarsi finché la tinta scura gli scomparve completamente dai capelli. Spaccò gli occhiali. Appallottolò i guanti, gli occhiali rotti e la sciarpa e li avvolse in una salvietta.

Quando uscì dal bagno, Alonso stava parlando al telefono, assorto nella conversazione. Stava parlando in italiano o in dialetto siciliano, Toby non ne era sicuro. Aveva imparato qualche termine al ristorante, ma quel flusso di parole era decisamente troppo veloce.

Quando riagganciò, l'uomo disse: «Li hai beccati. Li hai beccati tutti».

«È quello che ti ho appena spiegato», replicò lui. «Ma ne arriveranno altri. Questo è solo l'inizio. Le informazioni sul computer

di questo avvocato sono di inestimabile valore.»

Alonso lo fissò in preda a un quieto sbalordimento. Il suo angelo custode era fermo a braccia conserte, osservando ogni cosa tristemente - o almeno questa è la descrizione più accurata che posso fornire, in termini umani, del suo atteggiamento. L'angelo di Toby stava piangendo.

«Conosci qualcuno che possa aiutarmi con questi computer?» chiese Toby. «C'erano dei desktop nella casa e nello studio dell'avvocato. Non sapevo come estrarre il disco fisso. La prossima volta ho bisogno di sapere come si fa. Tutti questi computer devono essere zeppi di informazioni. Ci sono numeri di telefono qui, con ogni probabilità centinaia.»

Alonso annuì. Era sbigottito.

«Fra quindici minuti», disse.

«Fra quindici minuti *cosa?*» domandò Toby.

«Verranno qui, e saranno felicissimi di conoscerti e felicissimi di insegnarti tutto quello che possono.»

«Ne sei sicuro?» chiese lui. «Se prima non ti hanno voluto aiutare, perché non dovrebbero semplicemente ucciderci?»

«Vincenzo», disse Alonso, «tu sei proprio quello che al momento non hanno. Sei proprio quello di cui hanno bisogno.» Gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Figliolo, pensi che ti tradirei mai?» aggiunse. «Ti sarò debitore in eterno. Da qualche parte ci sono copie di tutti questi atti di proprietà, ma hai ucciso gli uomini che li stavano maneggiando.»

Scesero in strada. Una lunga limousine nera li stava aspettando.

Prima che salissero a bordo, Toby gettò in un bidone dell'immondizia la salvietta con gli occhiali, la sciarpa e i guanti grigi, spingendola bene in fondo nell'ammasso scricchiolante di bicchieri e sacchi di plastica. Detestò l'odore che gli rimase sulla mano sinistra. Aveva la sua valigia e il liuto, la ventiquattrore e lo zaino di pelle con i computer e i cellulari.

No n gli piacque l'aspetto dell'auto e non avrebbe voluto entrarvi, pur avendo visto molte vetture simili risalire con estrema

lentezza la Quinta Avenue, la sera, e superare con movimenti goffi l'ingresso della Carnegie Hall e del Metropolitan.

Finalmente, seguì Alonso a bordo e si sedette di fronte a due uomini su un sedile di pelle nera.

Avevano entrambi un'aria ferocemente bizzarra. Erano pallidi e biondi, quasi sicuramente russi.

Lui smise quasi di respirare come aveva fatto quando sua madre gli aveva fracassato il liuto. Tenne la mano sulla pistola nel cappotto. Nessuno dei due uomini aveva una mano infilata in tasca. Tutte le mani erano in bella vista tranne la sua.

Si voltò a guardare Alonso. *Mi hai tradito.*

«No, no», disse l'uomo seduto di fronte a lui, il più vecchio dei due, e Alonso stava sorridendo come se avesse appena sentito un'aria operistica perfetta. Lo sconosciuto parlava come un americano, non come un russo.

«Come hai fatto?» chiese l'uomo biondo più giovane. Anche lui era americano. Guardò l'orologio. «Non sono nemmeno le undici.»

«Ho fame», disse Toby. Stringeva la pistola nella tasca. «Ho sempre desiderato mangiare alla Russian Tea Room.» Che fosse destinato a morire o meno, quella sua risposta lo fece sentire molto in gamba. Ed era anche vera: se doveva mangiare un ultimo pasto, voleva che fosse nella Russian Tea Room.

L'uomo più vecchio rise.

«Be', non uccidere nessuno di noi due, figliolo», disse, indicando la tasca di Toby. «Sarebbe stupido perché stiamo per darti più soldi di quanti tu ne abbia mai visti in vita tua.» Scoppiò a ridere. «Ti daremo più soldi di quelli che *noi* abbiamo mai visto in vita *nostra.* E naturalmente ti porteremo alla Russian Tea Room.»

Fermarono l'auto. Alonso scese.

«Perché te ne vai?» chiese Toby. Fu assalito di nuovo da quella paura capace di togliere il fiato e la sua mano si serrò sulla piccola pistola che gli stava quasi lacerando la tasca.

Alonso si piegò verso l'interno della limousine per dargli un bacio. Gli afferrò la testa e lo baciò sugli occhi e sulle labbra, poi lo lasciò

andare.

«Non vogliono me», spiegò. «Vogliono te. Ti ho venduto a loro, ma per il tuo bene. Capisci? Io non posso fare le cose che tu puoi fare. Non possiamo andare sino in fondo, tu e io. Ti ho venduto a loro per proteggerti. Sei il mio ragazzo, lo sarai sempre. Ora vai con loro. Vogliono te, non me. Tu vai. Io porto mia madre giù a Miami.»

«Ma ormai non sei più costretto a farlo», protestò Toby. «Puoi riavere la casa, puoi riavere il ristorante. Ho sistemato tutto io.» Alonso scosse il capo. Lui si sentì stupido. «Figliolo, con la cifra che mi hanno dato sono contento di andare», affermò Alonso. «Mia madre vedrà Miami e sarà felice.» Gli afferrò ancora il viso con le mani e lo baciò. «Mi hai portato fortuna. Ogni volta che suoni quelle vecchie canzoni napoletane pensa a me.»

L'auto riprese a muoversi.

Pranzarono alla Russian Tea Room e, mentre Toby mangiava quasi con avidità il pollo alla Kiev, l'uomo più vecchio disse: «Vedi quei tipi laggiù? Sono poliziotti di New York. E quello insieme a loro è dell'FBI.»

Toby non guardò, si limitò a fissare l'interlocutore. Aveva ancora la pistola a portata di mano, pur detestandone il peso.

Sapeva di poter uccidere entrambi gli uomini seduti al tavolo con lui, volendo, e probabilmente anche uno degli altri, prima che qualcuno lo beccasse. Ma non aveva intenzione di tentare nulla, per il momento. Si sarebbe certo presentata un'altra occasione, più propizia.

«Lavorano per noi», disse l'uomo più vecchio. «Ci stanno seguendo sin da quando abbiamo lasciato casa tua. E ora ci seguiranno fuori città, in campagna. Quindi rilassati. Siamo molto ben protetti, te lo assicuro.»

E fu così che Toby divenne un sicario, fu così che divenne Lucky the Fox. Ma la transizione comporta qualcosa di più.

Quella notte, mentre era steso sul letto in un'ampia villa di campagna a vari chilometri dalla città, ripensò alla ragazza che si era accovacciata a terra e aveva sollevato le mani. Ripensò a come lo

avesse supplicato con parole che non necessitavano di nessuna traduzione. Aveva il viso bagnato di lacrime. Ripensò a come si fosse piegata in avanti e avesse scosso la testa e proteso le mani verso di lui.

Ripensò a com'era dopo che le aveva sparato, riversa sul pavimento, immobile, come suo fratello e sua sorella nella vasca da bagno.

Si alzò, si mise vestiti e cappotto, tenendo sempre la pistola in tasca, e scese le scale della grande casa, oltrepassando i due uomini impegnati in una partita a carte in soggiorno. La stanza somigliava a un'enorme caverna. C'erano mobili dorati ovunque. E un sacco di pelle scura. Somigliava a uno di quegli antichi ed eleganti club privati in un film in bianco e nero. Ti aspettavi di vedere dei gentiluomini che ti osservavano dalle rispettive poltrone a orecchioni. Ma c'erano solo due tizi che giocavano a carte sotto una lampada, benché il fuoco ardesse nel caminetto proiettando un allegro bagliore guizzante nel buio.

Uno dei due si alzò. «Vuoi qualcosa, magari un drink?»

«Ho bisogno di camminare», rispose.

Nessuno lo fermò.

Uscì e girò intorno alla casa.

Notò come fossero le foglie sugli alberi più vicini ai lampioni. Notò come i rami degli alberi nudi scintillassero di ghiaccio. Esaminò gli alti e spioventi tetti d'ardesia della villa. Guardò lo sfavillio della luce nelle finestre dai vetri romboidali. Una casa settentrionale, costruita in vista delle cospicue nevicate, costruita in vista del lungo inverno, una casa che lui avrebbe conosciuto solo grazie a fotografie, forse, se mai le avesse notate.

Ascoltò lo scricchiolio dell'erba congelata sotto i piedi e arrivò a una fontana che funzionava a dispetto del freddo, osservò l'acqua sgorgare dal beccuccio e ricadere, in un'eterea pioggerellina bianca, nella vasca che ribolliva sotto la luce fioca.

Della luce giungeva dalla lanterna nel porticato aperto. La limousine nera si trovava là, scintillante. Della luce giungeva dai lampioncini che fiancheggiavano le numerose porte della villa. Della

luce giungeva da piccole lampade che bordavano i sentieri di ghiaia minuta del giardino. L'aria profumava di aghi di pino e di legna bruciata. C'erano una freschezza e una purezza che lui non aveva sperimentato in città. C'era una bellezza deliberata.

Gli ricordò l'estate in cui era andato a trascorrere le vacanze in una casa vicino al lago Pontchartrain con due alunni della Jesuit più ricchi di lui. Erano ragazzi simpatici, gemelli, e gli erano affezionati. Amavano giocare a scacchi e la musica classica. Erano bravi negli spettacoli teatrali della scuola, così ben allestiti che in città andavano tutti a vederli. Toby avrebbe voluto diventare loro amico, ma era stato costretto a tenere segreta la sua vita a casa. E così non aveva mai fatto davvero amicizia con quei due ragazzi. Quando frequentavano l'ultimo anno già si rivolgevano a stento la parola.

Ma non aveva mai dimenticato la loro splendida casa nei pressi di Mandeville, e quanto fossero splendidi i mobili, e come la loro madre parlasse un inglese perfetto e il padre possedesse diversi dischi di grandi suonatori di liuto che gli aveva lasciato ascoltare in una stanza che definiva il suo studio e che era tappezzata di libri.

Quella villa in campagna somigliava alla casa di Mandeville.

Osservai Toby. Osservai il suo viso e i suoi occhi e gli vidi quelle immagini nella memoria e nel cuore.

Gli angeli non comprendono davvero il cuore umano, no, è vero. Piangiamo nel vedere il peccato, nel vedere la sofferenza, ma non abbiamo cuori umani. Eppure i teologi che scrivono osservazioni come quella non prendono davvero in considerazione tutta la nostra intelligenza. Noi siamo in grado di mettere insieme un numero infinito di gesti, espressioni, cambiamenti nel ritmo respiratorio e nei movimenti, e trarre da tutto ciò varie conclusioni profondamente commoventi. Siamo in grado di riconoscere la tristezza.

Mentre facevo tutto questo mi formai un'opinione di Toby, e sentii la musica che lui aveva sentito in quella casa di Mandeville tanto tempo prima, una vecchia registrazione di un suonatore di liuto ebreo che suonava temi tratti da Paganini. E lo guardai rimanere fermo sotto i pini sin quasi a congelarsi.

Tornò lentamente verso la villa. Non poteva dormire. La notte

non significava nulla per lui.

Poi, mentre si avvicinava ai muri di pietra rivestiti d'edera, successe una cosa strana, del tutto inaspettata: sentì giungere dall'interno della casa una musica delicata, emozionante. Una finestra doveva sicuramente essere aperta sul freddo, se lui riusciva a udire qualcosa di tale tenerezza e sottile bellezza. Sapeva che doveva trattarsi di un fagotto o di un clarinetto, non sapeva bene quale dei due. Ma ecco poco più avanti la finestra, alta, fatta di vetro piombato e aperta sul freddo. La musica arrivava da là: una lunga nota che saliva, poi una melodia cauta.

Toby si avvicinò di più.

Somigliava al suono di qualcosa che si desti, ma poi alla melodia dello strumento a fiato si unirono altri strumenti, così rozzi che il loro sembrò il suono di un'orchestra che si stia accordando eppure tenuti insieme da una ferrea disciplina. Poi la musica riscivolò sui fiati, prima che l'urgenza ricominciasse a guidarla, il suono dell'orchestra che montava, gli strumenti a fiato che salivano, facendosi più penetranti.

Rimase fermo davanti alla finestra.

A un tratto la musica impazzì. I violini vennero pizzicati e i tamburi battuti come se una locomotiva fatta di rumore stesse attraversando la notte ruggendo. Toby si tappò quasi le orecchie con le mani, tanto la musica era violenta. Gli strumenti stridettero, gemettero. Sembrava una cosa folle, le trombe urlanti, il vertiginoso torrente degli strumenti a corda, il martellare dei timpani.

Non riuscì più a identificare ciò che stava ascoltando. Alla fine il fragore cessò, sostituito da una melodia più dolce, radicata nella pace, in trascrizioni musicali della solitudine e di un risveglio.

Ormai Toby si trovava accanto al davanzale, la testa china, le dita sulle tempie, come per fermare qualunque cosa potesse frapporsi tra lui e quella musica.

Benché tenui melodie casuali cominciassero a intrecciarsi, sotto vi martellava una cupa urgenza. La musica montò di nuovo. Gli ottoni salirono in maniera insopportabile.

All'improvviso l'intera composizione parve colma di minaccia,

preludio e riconoscimento della vita che lui aveva vissuto. Non ci si poteva fidare dei repentini tuffi nella tenerezza e nella quiete, perché la violenza erompeva con rulli di tamburi e strida di violini.

Continuò ancora e ancora, morendo nella melodia o nella quasi quiete per poi esplodere in un impeto talmente violento e cupo da paralizzare Toby.

Poi si verificò la più bizzarra delle metamorfosi. La musica smise di essere un assalto. *Divenne* l'orchestrazione dominante della sua stessa vita, della sua stessa sofferenza, del suo stesso senso di colpa e terrore.

Era come se qualcuno avesse gettato una rete su ciò che lui era diventato e sul modo in cui aveva distrutto tutte le cose che considerava sacre.

Premette la fronte sul vetro gelido della finestra aperta.

La cacofonia divenne insopportabile ma, proprio quando lui cominciava a temere di non poterla tollerare oltre, quando pensò quasi di tapparsi le orecchie, si interruppe.

Toby aprì gli occhi. In una stanza buia rischiarata dal fuoco, un uomo sedeva su una lunga poltrona in pelle, e lo guardava. Le fiamme gli scintillavano sul bordo degli occhiali rettangolari dalla montatura argentata, sui corti capelli bianchi e sulla bocca sorridente.

Con un languido movimento della mano destra indicò a Toby di girare sul davanti della casa e, con la mano sinistra, gli fece segno di raggiungerlo.

L'uomo di guardia accanto alla porta d'ingresso disse: «Il capo vuole vederti subito, ragazzo».

Toby attraversò una serie di stanze arredate con ori e velluti, i tendoni pesanti legati da corde dorate fornite di nappe. C'erano due caminetti accesi, uno in quella che sembrava un'ampia biblioteca e l'altro in una stanza di vetro dipinto di bianco subito dietro di essa che conteneva una piccola piscina fumante di acqua azzurro ghiaccio.

Nella biblioteca - non poteva trattarsi d'altro, viste le torreggiami scaffalature piene di libri - il «capo» sedeva dove Toby l'aveva visto

dalla finestra, nella sua poltrona di pelle dallo schienale alto color sangue di bue.

Tutto nella stanza era pregiato. Lo scrittoio era nero e massicciamente intagliato. A sinistra dell'uomo c'era una singolare libreria con figure scolpite su entrambi i lati delle antine, figure che affascinarono Toby.

Il tutto sembrava tedesco, come se fossero mobili risalenti al Rinascimento tedesco in Europa.

Il tappeto era stato tessuto appositamente per la stanza, un immenso mare di fiori scuri, con bande dorate lungo le pareti e i loro alti battiscopa lucidi. Toby non aveva mai visto un tappeto realizzato appositamente per una certa stanza, sagomato intorno alle semicolonne che fiancheggiavano la porta a doppio battente o ai bordi sporgenti dei divanetti incassati sotto le finestre.

«Siediti e parla con me, figliolo», gli disse l'uomo.

Toby si accomodò sulla poltrona in pelle di fronte alla sua, ma non disse nulla. Nulla voleva uscirgli dalla bocca. La musica gli riecheggiava ancora nelle orecchie.

«Ti dirò esattamente cosa voglio che tu faccia», dichiarò l'uomo, e poi glielo descrisse.

Elaborato, sì, ma non certo impossibile, ed elegantemente impegnativo.

«Pistole? Le pistole sono volgari», aggiunse. «Così è più semplice, solo che hai un'unica possibilità.» Sospirò. «Affondi l'ago dietro il collo o nella mano e continui a muoverti. Lo sai fare, continuare a camminare con lo sguardo fisso davanti a te come se non avessi mai nemmeno sfiorato quel tizio. Queste persone staranno mangiando, bevendo, avranno abbassato la guardia. Pensano che gli uomini all'esterno stiano all'erta per individuare i killer di cui loro devono aver paura. Esiti? Be', hai perso la tua occasione, e se loro ti fermano con quell'ago addosso...»

«Non lo faranno», affermò Toby. «Non ho l'aria pericolosa.»

«È vero!» concordò l'uomo. Allargò le mani mentre parlava, stupito. «Sei un bel ragazzo. Non riesco a riconoscere il tuo accento.

Direi Boston... no. Credo New York... no. Di dove sei?»

La cosa non stupì Toby. La maggior parte delle persone di New Orleans di origine irlandese e tedesca aveva un accento che nessuno riusciva a riconoscere. E lui aveva coltivato l'accento da quartieri alti, il che risultava ancora più sconcertante.

«A vederti sembreresti inglese, tedesco, svizzero, americano», disse l'uomo. «Sei alto. E hai gli occhi più freddi che io abbia mai visto.»

«Vuol dire che somiglio a lei», replicò Toby.

L'uomo rimase di nuovo stupito, ma poi sorrise. «Immagino di sì, ma io ho sessantasette ami e tu non ne hai neanche ventuno.»

Toby annuì.

«Perché non posi quella pistola e parli con me?»

«Posso fare tutto quello che mi ha chiesto», disse lui. «Sono ansioso di farlo.»

«Hai capito, un'unica possibilità.»

Toby annuì.

«Fallo bene e lui non se ne accorgerà. Non morirà per almeno venti minuti. A quel punto ti sarai già fuori dal ristorante, andatura normale, basta che continui a camminare e noi verremo a prenderti.»

Toby si sentì di nuovo moto eccitato, ma non lo lasciò trasparire. La musica nella sua testi non voleva cessare. Sentì il primo importante assalto di strumenti a corda e timpani.

Mentre lo guardavo capii quanto fosse eccitato. Lo vidi nel suo respiro e nell'affetto nei suoi occhi, che forse l'uomo non notò. Per un attimo Toby sembrò Toby, innocente, con dei progetti.

«Cosa vuoi per tutto questo, oltre ai soldi?» domandò l'uomo.

Stavolta fu Toby a rimanere stupito. E sul suo viso si verificò un radicale cambiamento. L'uomo lo notò, vide il sangue che gli affluiva nelle guance e il lampa nei suoi occhi.

«Altro lavoro», rispose il ragazzo. «Un sacco di lavoro. E il liuto più splendido che lei possa comprare.»

L'uomo lo osservò.

«Come sei arrivato a questa?» gli chiese. Fece di nuovo un piccolo gesto con le mani aperte. Si strinse nelle spalle. «Come sei riuscito a fare le cose che hai fatto?»

Io conoscevo la risposta. Conoscevo tutte le risposte. Conoscevo l'euforia che Toby stava provando; sapevo quanto diffidasse di quell'uomo e quanto apprezzasse la sfida di portare a termine l'incarico da lui assegnatogli e poi cercare di rimanere in vita. In fondo, perché quell'uomo non avrebbe dovuto ucciderlo, una volta che avesse svolto quel lavoro per lui? Davvero, perché?

Un pensiero fugace si impadronì di Toby. Non era la prima volta che si ritrovava a desiderare di essere morto, quindi che importanza aveva se quell'uomo lo uccideva? L'uomo non sarebbe stato crudele. Sarebbe stata una cosa rapida, subito finita, dopo di che la vita di Toby O'Dare sarebbe cessata, presumeva. Tentò di immaginare, come innumerevoli esseri umani hanno fatto, cosa significhi essere annientati. La disperazione si impadronì di lui come se fosse la corda dal suono più cupo che potesse pizzicare sul liuto, e il suo riverbero continuò all'infinito.

La grossolana eccitazione per l'incarico assegnatogli era il suo unico contrappeso, e la corda che gli pulsava nelle orecchie gli infuse una sorta di coraggio.

Quell'uomo sembrava raggiungibile. Ma, a dire il vero, Toby non si fidava di nessuno. Comunque valeva la pena di fare un tentativo. L'uomo era colto, sicuro di sé, raffinato. Era, a suo modo, molto seducente. La sua calma era seducente. Alonso non era mai stato calmo. Toby fingeva di esserlo, ma in realtà non conosceva il significato della cosa.

«Se non mi tradirà mai», disse, «farò qualunque cosa per lei, qualunque cosa al mondo. Cose che altri non possono fare.» Ripensò alla ragazza singhiozzante, implorante, ripensò a come aveva allungato le braccia, i palmi delle mani protesi verso l'alto per respingerlo. «Voglio dire che farò davvero qualunque cosa. Ma arriverà inevitabilmente un tempo in cui lei non mi vorrà intorno.»

«Niente affatto», replicò l'uomo. «Tu mi sopravvivrai. È essenziale che ti fidi di me. Sai cosa significa ‘essenziale’?»

Toby annuì. «Certo», rispose. «E al momento credo di non avere molte alternative, quindi sì, mi fido di lei.»

L'uomo parve pensieroso.

«Potresti andare a New York, fare il lavoro e continuare a spostarti», suggerì.

«E come verrei pagato?» chiese Toby.

«Potresti incassare metà della somma in anticipo e scomparire semplicemente.»

«È questo che vuole che faccia?»

«No», rispose l'uomo. Rimuginò sul problema. «Potrei amarti», affermò sottovoce. «Dico sul serio. Oh, sai, non che io voglia che tu diventi la mia puttana, non sto dicendo questo. Nulla di simile. Anche se, alla mia età, non mi importa poi molto che sia un ragazzo o una ragazza, sai. Non quando sono giovani e profumati e teneri e bellissimi. Ma non mi riferisco a quello. Voglio dire che potrei amarti. Perché c'è qualcosa di splendido in te, nel tuo aspetto e nel modo in cui parli e nel modo in cui ti muovi in una stanza.»

Precisamente! Era proprio quello che stavo pensando io. E ormai iniziavo a capire ciò che si dice gli angeli non possano capire: i loro due cuori, entrambi.

Stavo pensando al padre di Toby e a come fosse solito chiamarlo «Bel Faccino» e schernirlo. Stavo pensando alla paura e al totale fallimento dell'amore. Stavo pensando al modo in cui la bellezza sulla terra sopravvive benché rovi e infelicità tentino sempre di soffocarla. Ma i miei pensieri erano sullo sfondo, là. La cosa importante è il primo piano.

«Voglio che questi russi vengano eliminati», dichiarò l'uomo. Distolse lo sguardo, meditabondo, l'indice ripiegato per un attimo sotto il labbro. «Non li avevo previsti. Nessuno l'ha fatto. Non ho mai nemmeno sognato qualcosa di simile a questi russi. Voglio dire che non ho mai pensato che operassero su così tanti livelli diversi. Non puoi immaginare le cose che fanno, i raggiri, i racket. Sfruttano il sistema in ogni modo possibile e immaginabile. È questo che hanno fatto in Unione Sovietica. È così che vivevano. Non hanno la minima idea che sia sbagliato.

«E poi arrivano questi ragazzi così volgari, i terzi cugini di qualcuno, e vogliono la casa di Alonso e il suo ristorante.» Emise un suono disgustato e scosse il capo. «Stupido.»

Sospirò. Guardò il portatile aperto sul tavolino alla sua destra. Toby non l'aveva notato. Era quello che aveva preso all'avvocato.

«Tu continui a respingerli da parte mia, ancora e ancora», disse l'uomo, «e io ti amerò ancor più di adesso. Non ti tradirò mai. Fra pochi giorni capirai che io non tradisco nessuno, ed è per questo che sono... be', ciò che sono.»

Toby annuì. «Credo di capirlo già», ribatté. «E quanto al liuto?»

L'altro assentì. «Conosco persone, sì, certo. Scoprirò cosa c'è sul mercato, te lo procurerò. Ma non può essere il liuto più predato. Il più pregiato di tutti sarebbe un'ostentazione. Provocherebbe chiacchiere, lascerebbe tracce.»

«Conosco il significato della parola», disse Toby. «I liuti di gran pregio vengono soltanto prestati ai giovani solisti, mai regalati, almeno non credo. In tutto il mondo ne esiste solo un numero limitato.»

«Capisco», ribatté Toby. «Non sono così bravo. Voglio solo suonarne uno di qualità.»

«Ti comprerò il migliore che si possa comprare senza complicazioni», disse l'uomo. «Solo che devi farmi una promessa.»

Lui sorrise. «Certo. Suonerò per lei. In qualunque momento lo desideri.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Dimmi da dove vieni», gli chiese di nuovo. «Davvero, voglio saperlo. Riesco a stabilire la provenienza delle persone così», aggiunse facendo schioccare le dita, «dal modo in cui parlano, per quanta istruzione abbiano ricevuto. Ma non riesco a collocare la tua voce. Dimmelo.»

«Non glielo dirò mai», dichiarò Toby.

«Neanche se ti assicuro che adesso stai lavorando per i buoni, figliolo?»

«Non ha importanza», replicò lui. L'omicidio è omicidio. Sorrise quasi. «Pensi a me come a qualcuno che non proviene da nessun

luogo, qualcuno che è saltato fuori al momento giusto.»

Rimasi sbalordito. Era proprio quello che stavo pensando io, ossia che lui era qualcuno saltato fuori al momento giusto. «E un'altra cosa...» disse Toby.

L'uomo sorrise e aprì le mani. «Chiedi.»

«Il titolo di quel pezzo musicale che ha appena ascoltato. Voglio comprarne una copia.»

L'uomo rise. «Quello è facile», disse. «*La sagra della primavera* , di Stravinskij.»

Lo stava guardando con un sorriso radioso, come se avesse trovato qualcuno di tempra inestimabile. E io anche.

A mezzogiorno Toby era profondamente addormentato e stava sognando sua madre. Sognava che stavano attraversando una grande e bellissima casa dal soffitto a cassettoni. E lui le stava raccontando come sarebbe stato tutto magnifico, e che Emily avrebbe frequentato la Sisters of the Sacred Heart mentre Jacob sarebbe andato alla Jesuit.

Solo che c'era qualcosa che non andava, in quella casa spettacolare. Divenne labirintica: le pareti svettavano come scogliere, i pavimenti erano inclinati. Nel salotto troneggiava un gigantesco orologio a pendolo nero su cui spiccava l'effigie del papa che sembrava penzolare da una forca.

Toby si svegliò, solo, spaventato e incapace di capire dove si trovava. Poi scoppiò in lacrime. Tentò di trattenere il pianto, che tuttavia divenne incontrollabile. Si girò e affondò il viso nel cuscino.

Rivide la ragazza. La rivide stesa cadavere con la sua striminzita minigonna di seta e le ridicole scarpe dal tacco alto, come una bambina che giochi a travestirsi da donna. Aveva dei nastri fra i lunghi capelli biondi.

Il suo angelo custode gli posò la mano sulla testa e gli mostrò qualcosa. Gli mostrò l'anima della ragazza che saliva verso il cielo, conservando la forma del proprio corpo per semplice abitudine e perché ignorava di non conoscere ormai simili confini.

Toby aprì gli occhi. Poi il suo pianto aumentò d'intensità e quella

profonda corda di disperazione divenne più sonora che mai.

Si alzò e cominciò a misurare la stanza a grandi passi. Guardò la sua valigia aperta. Fissò il libro sugli angeli.

Si stese di nuovo sul letto e pianse fino a addormentarsi, come potrebbe fare un bambino. Stava anche recitando una preghiera, mentre piangeva. «Angelo di Dio, che sei il mio custode, fa' che i buoni' mi uccidano più prima che poi.»

Il suo angelo custode, cogliendo la disperazione in quella preghiera, la sofferenza e la totale infelicità, aveva voltato la schiena e si era coperto il viso.

Non io. Non Malchiah.

È lui, pensai.

Balzo in avanti di dieci anni del vostro tempo, fino al punto da cui ho iniziato: lui è Toby O'Dare, per me, non Lucky the Fox. E io sto per andare a prenderlo.

Capitolo 5
Canti dei serafini

Se mai in vita mia ero rimasto sbalordito, non era niente in confronto a ciò che provavo adesso. Solo gradualmente le forme e i colori del soggiorno emersero dalla foschia in cui ero piombato non appena Malchiah aveva smesso di parlare.

Tornai in me, seduto sul divano e con lo sguardo fisso. E lo vidi, con assoluta chiarezza, mentre era in piedi, appoggiato alla parete di libri.

Ero distrutto, a pezzi, incapace di parlare.

Tutto quello che mi aveva mostrato era apparso così vivido, così immediato, che ero ancora sbigottito di ritrovarmi nel momento presente o saldamente ancorato in qualsivoglia momento.

La mia tristezza, il mio cocente e terribile rimorso, erano tali che distolsi lo sguardo da lui e lasciai cadere lentamente il viso fra le mani.

Una minuscola speranza di salvezza mi sorresse. Nel profondo del cuore sussurrai: «Signore, perdonami per essermi allontanato da te». Eppure, nell'istante esatto in cui formulai queste parole, sentii: *Non ci credi. Non ci credi, benché lui abbia rivelato* te *più intimamente di quanto avresti mai potuto fare tu. Non credi. Hai paura di credere.*

Lo udii avvicinarsi e poi tornai di nuovo lucido con lui al mio fianco.

«Prega per la fede», mi sussurrò all'orecchio.

E io lo feci.

Mi sovvenni di un antico rituale.

Nei rigidi pomeriggi invernali, quando non osavo tornare a casa da scuola, accompagnavo Emily e Jacob nella chiesa dell'Holy Name of Jesus School, dove pregavo: «Signore, infiamma il mio cuore con

la fede, perché la sto perdendo. Signore, toccami il cuore e infiammalo».

Le antiche immagini che avevo invocato mi si riaffacciarono alla mente, vivide come se fosse successo il giorno prima. Vidi il tenue disegno del mio cuore e la fiamma gialla che esplodeva. Il mio ricordo mancava del vibrante e inevitabile colore e movimento di tutto ciò che Malchiah mi aveva mostrato. Ma pregai con tutto me stesso. Le antiche immagini svanirono all'improvviso e io rimasi solo con le parole della preghiera.

Non si trattava affatto di un banale «essere solo». Restai in piedi davanti a Dio senza muovermi. In una fulminea, istantanea visione mi vidi risalire il pendio collinare rivestito di morbida erba e scorgere dinnanzi a me una figura in tunica, e le antiche meditazioni mi riassalirono: *È questa la sua gloria; sono trascorsi migliaia di anni eppure puoi seguirlo così da vicino!*

«Oh, mio Dio, sono sinceramente pentito», sussurrai. *Per tutti i miei peccati a causa del timore dell'inferno, ma soprattutto, soprattutto, soprattutto, perché mi sono staccato da te.*

Mi appoggiai allo schienale del divano e mi sentii andare alla deriva, pericolosamente vicino al perdere conoscenza, come se fossi stato sconfitto da tutto ciò che avevo visto, e meritatamente, ma il mio corpo non riuscisse a reggere i colpi. Come potevo amare così tanto Dio, ed essere così profondamente pentito per ciò che ero diventato, eppure non avere fede?

Chiusi gli occhi.

«Mio Toby», sussurrò Malchiah. «Conosci la portata di ciò che hai fatto, ma non puoi comprendere la portata di ciò che Lui sa.»

Sentii il suo braccio intorno alla spalla. Sentii la salda stretta delle sue dita. Poi mi resi conto che si era alzato e udii vagamente i suoi passi mentre si aggirava per la stanza.

Alzai gli occhi per scoprirlo ritto di fronte a me e provai di nuovo la sensazione che avesse colori vividi, una forma ben distinta e seducente. Emanava una luce sottile ma innegabile. Non ne ero sicuro, ma pensavo di aver visto quella luce incandescente quando mi era apparso per la prima volta al Mission Inn. Non ero stato in

grado di spiegare la cosa, quindi l'avevo liquidata come una mia fantasia.

Adesso invece non lo feci. Me ne stupii. Il suo viso era molto espressivo. Lui era felice, sembrava quasi allegro. E mi tornò in mente l'accenno, nei Vangeli, alla gioia in paradiso quando un'unica anima penitente ritorna.

«Vediamo di sbrigarci», disse con impazienza. E stavolta non vi furono immagini discordanti ad accompagnare le sue parole dal tono pacato. «Sai benissimo come sono andate le cose in seguito», aggiunse. «Non hai mai rivelato il tuo vero nome all'Uomo Giusto, per quanto lui insistesse per saperlo, e con il trascorrere del tempo, quando le agenzie ti ribattezzarono Lucky, Fortunato, anche lui cominciò a chiamarti così. Hai assunto quel nome con amara ironia, portando a termine una missione dopo l'altra e implorando di non dover rimanere in ozio quando sapevi cosa significavano quelle parole.»

Non dissi nulla. Mi resi conto che lo stavo guardando attraverso un sottile velo di lacrime. Come mi ero gloriato della mia disperazione. Ero stato un giovane intento ad annegare e a lottare contro un mostro marino come se avesse importanza, mentre le onde gli si richiudevano sopra la testa.

«Durante quei primi anni hai lavorato spesso in Europa. A prescindere dal travestimento, l'altezza, la carnagione e i capelli chiarissimi ti sono stati molto utili. Ti sei introdotto in banche e ristoranti di lusso, ospedali e alberghi eleganti. Non hai più usato una pistola perché non ne hai avuto bisogno. 'Il cecchino con l'ago' dicevano i rapporti che raccontavano i tuoi trionfi, e sempre parecchio tempo dopo. Hanno mescolato invano le tue indistinte e contrastanti immagini video.

«Da solo, sei andato a Roma e ti sei aggirato per la basilica di San Pietro. Hai viaggiato verso nord attraverso Assisi, Siena e Perugia, per poi passare da Milano, Praga e Vienna. Una volta sei andato in Inghilterra solo per visitare il paesaggio brullo in cui le sorelle Bronte avevano vissuto e scritto i loro grandi libri; da solo hai assistito a rappresentazioni di drammi di Shakespeare. Hai bighellonato nella Torre di Londra, scialbo e smarrito fra gli altri turisti. Hai vissuto una

vita priva di testimoni. Hai vissuto una vita di completa solitudine più di quanto potrebbe immaginare chiunque, tranne forse l'Uomo Giusto.

«Ben presto, però, hai smesso di incontrarlo. Non ne apprezzavi la risata facile o le osservazioni gradevoli, o la disinvoltura con cui parlava di ciò che voleva tu facessi. Al telefono riuscivi a tollerare la cosa, cenando a un tavolo la trovavi insopportabile. Il cibo era insipido e asciutto nella tua bocca.

«E così ti sei allontanato da quell'ultimo testimone, che divenne invece un fantasma in fondo a una corda di salvataggio e non più un sedicente amico.»

Si interruppe. Si voltò e fece correre le dita sui libri negli scaffali che aveva di fronte. Sembrava così solido, così perfetto, così reale.

Credo di aver emesso un rantolo, o forse era un sordo suono strozzato che avrebbe potuto significare lacrime.

«Questa è diventata la tua vita», dichiarò con la stessa voce smorzata, tranquilla, «questi i tuoi libri e i viaggi sicuri all'interno di questo paese perché era ormai troppo pericoloso per te rischiare alle frontiere, e ti sei stabilito qui, meno di nove mesi fa, assorbendo la luce della California meridionale come se in precedenza avessi vissuto in una stanza buia.»

Si voltò.

«Ti voglio subito», disse. «Ma la tua redenzione dipende dal Creatore, dalla tua fede in Lui. La fede si sta agitando dentro di te. Lo sai, vero? Hai già chiesto perdono. Hai già ammesso la veridicità di tutto ciò che ti ho mostrato, e settanta volte di più. Sai che Dio ti ha perdonato?»

Non riuscii a rispondere. Com'era possibile che qualcuno perdonasse le cose che avevo fatto?

«Qui stiamo parlando di Dio Onnipotente», sussurrò lui.

«Lo voglio», mormorai. «Cosa posso fare? Cos'è che vuoi da me e che potrebbe rimediare a una minima parte di tutto ciò?»

«Diventa il mio aiutante», rispose lui. «Diventa il mio strumento umano che mi aiuti a fare quanto devo fare sulla terra.» Si appoggiò

alla parete rivestita di libri e congiunse la punta delle dita appena sotto le labbra, come potrebbe fare un uomo qualsiasi.

«Lascia questa vuota esistenza che ti sei creato», aggiunse, «e promettimi la tua arguzia, il tuo coraggio, la tua astuzia, la tua straordinaria grazia fisica. Sei incredibilmente audace laddove altri potrebbero essere pavidi, furbo laddove altri potrebbero essere ottusi. Tutto ciò che sei, io posso usarlo.»

Mentre lo ascoltavo sorrisi, perché sapevo cosa intendesse dire. In realtà capivo tutto quello che stava dicendo.

«Tu senti l'eloquio di altri esseri umani con le orecchie di un musicista», continuò. «E ami ciò che è armonioso e ciò che è bello. Nonostante i tuoi peccati, il tuo è un cuore colto. Posso impiegare tutto questo per rispondere alle preghiere a cui il Creatore mi ha detto di rispondere. Ho chiesto uno strumento umano per obbedire ai Suoi ordini. Tu sei quello strumento. Affidati a Lui e a me.»

Provai il primo accenno di autentica felicità da anni. «Voglio crederti», sussurrai. «Voglio diventare questo strumento ma credo, forse per la prima volta in vita mia, di essere davvero spaventato.»

«No che non lo sei. Non hai accettato il Suo perdono. Devi *confidare* che Lui possa perdonare un uomo come te. E l'ha fatto.»

Non attese una mia risposta.

«Non puoi immaginare l'universo che ti circonda. Non puoi vederlo come lo vediamo noi dal paradiso. Non puoi sentire le preghiere che si levano da ogni luogo, in ogni secolo, da ogni continente, da un cuore dopo l'altro.

«C'è bisogno di noi due in quella che sarà un'epoca precedente per te ma non per me, che posso vedere quegli anni con la stessa chiarezza con cui vedo questo momento. Tu passerai da tempo naturale a tempo naturale, ma io esisto nel tempo degli angeli, e tu viaggerai insieme a me anche attraverso quello.»

«Il tempo degli angeli», sussurrai. Cosa mi raffiguravo?

Malchiah parlò di nuovo. «Lo sguardo del Creatore comprende tutto il tempo. Lui conosce cosa è, era o sarà. Conosce tutto quello che potrebbe essere. Ed è il maestro di tutti noi, nella misura in cui

siamo in grado di comprendere.»

Qualcosa stava cambiando dentro di me, radicalmente. Il mio cervello tentò di afferrare tutto ciò che lui mi aveva rivelato e, per quanto mi intendessi di teologia e filosofia, riuscii a farlo solo senza parole.

Mi tornarono in mente alcune frasi di sant'Agostino, citato dall'Aquinate, e le sussurrai: «Per quanto non possiamo numerare l'infinito, esso può essere tuttavia compreso da Colui la cui conoscenza non ha limiti».

Lui stava sorridendo. Stava riflettendo.

Adesso in me si era verificato un immane cambiamento.

Rimasi in silenzio.

Malchiah continuò.

«Non posso turbare la sensibilità di quanti hanno bisogno di me come ho turbato la tua. Ho bisogno che tu entri nel loro mondo concreto sotto la mia guida, un essere umano come loro sono umani, un uomo come alcuni di loro sono uomini. Ho bisogno che tu intervenga non per portare la morte bensì dalla parte della vita. Di' che sei disposto a farlo e la tua vita viene distolta dal male, lo confermi e vieni subito scaraventato nel pericolo e nell'angoscia di tentare di fare ciò che è incontestabilmente buono.»

Pericolo e angoscia.

«Lo farò», annunciai. Avrei voluto ripetere le parole, ma sembravano aleggiare ancora nell'aria davanti a noi. «Ovunque... mostrami solo cosa vuoi da me, mostrami come eseguire i tuoi ordini. Mostramelo! Non mi importa del pericolo, non mi importa dell'angoscia. Tu dimmi cosa è buono e io lo farò. *Caro Dio, credo che Tu mi abbia perdonato!* E concedimi questa chance! Sono tuo.»

Provai un'immediata e inattesa felicità, un senso di leggerezza, e poi gioia.

I colori della stanza si fusero tra loro e si intensificarono. Ebbi l'impressione di venire prelevato dalla cornice di un quadro, e il quadro stesso divenne più grande e più tenue e poi mi si dissolse intorno in una nebbiolina sottile, senza peso e scintillante.

«Malchiah!» gridai.

«Sono accanto a te», disse la sua voce.

Stavamo salendo. Il giorno si era liquefatto in una splendida oscurità violacea, ma l'oscurità era pervasa da una morbida luce carezzevole. Poi si frantumò in un miliardo di puntolini di fuoco.

Un suono di indicibile bellezza mi catturò. Parve trattenermi con la stessa saldezza con cui le correnti d'aria mi stavano reggendo e l'affettuosa presenza di Malchiah mi guidava, benché ormai non riuscissi a vedere nulla a parte il cielo stellato, e il suono divenne una grande, profonda, magnifica nota, come l'eco di un enorme gong di bronzo.

Si era levato un forte vento, ma il tono echeggiante si innalzò sopra di esso, e giunsero altre note, struggenti, vibranti, come provenienti dalla gola di innumerevoli campane pure e prive di peso. Lentamente la musica dissolse il suono del vento inglobandolo mentre montava e accelerava, e capii che stavo ascoltando un canto più fluido e ricco di qualsiasi cosa avessi mai sentito. Travalicava gli inni della terra in maniera così palese e indescrivibile che persi ogni cognizione del tempo. Riuscivo a immaginare soltanto di ascoltare quei canti in eterno e non avevo alcuna percezione di me stesso.

Caro Dio, che ti abbia mai abbandonato, che ti abbia mai voltato le spalle... sono Tuo.

Le stelle si erano moltiplicate a tal punto da sembrare la sabbia del mare. In realtà non c'era alcuna oscurità distinta dallo scintillio, eppure ogni stella pulsava di una perfetta luce iridescente. E tutt'intorno a me, sopra, sotto, di fianco, vidi quelle che sembravano stelle cadenti, che mi sfrecciavano accanto senza emettere suono.

Mi sentivo incorporeo, esattamente al centro di tutto questo, e avrei voluto non andarmene mai più. All'improvviso, come se mi fosse stato detto, mi resi conto che quelle stelle cadenti erano angeli. Lo capii semplicemente. Capii che erano angeli che si muovevano verso l'alto e verso il basso e in diagonale, i loro spostamenti veloci e inevitabili parte del tessuto di quel grande regno universale.

Quanto a me, non mi stavo muovendo a quella velocità. Stavo fluttuando. Ma persino quel termine porta con sé il peso della

gravità per poter descrivere lo stato in cui mi trovavo totalmente a mio agio.

Con estrema lentezza la musica montante lasciò spazio a un altro suono, che giunse smorzato e poi ancora più urgente, un coro di sussurri provenienti dal basso. Talmente tante voci sommesse e intime si unirono a quel sussurrare, mentre esso si fondeva con la musica, che sembrò che l'intero mondo sotto di noi, o intorno a noi, ne venisse colmato, e udii una moltitudine di sillabe, che pure sembravano inviare tutte verso l'alto un unico semplice appello.

Abbassai lo sguardo, sbalordito di possedere un qualsivoglia senso dell'orientamento. La musica continuò ad affievolirsi mentre un enorme e solido pianeta diventava visibile. Bramavo ardentemente quella musica, sentivo che non avrei sopportato di perderla. Ma stavamo piombando verso il pianeta, e io capii che era giusto così e non opposi alcuna resistenza.

Ovunque le stelle sfrecciavano ancora avanti e indietro, e ormai nella mia mente non sussisteva dubbio alcuno sul fatto che fossero angeli intenti a rispondere a preghiere. Erano i messaggeri di Dio e mi sentii privilegiato a poter assistere alla scena, benché ormai la musica più eterea che avessi mai sentito fosse quasi scomparsa.

Il coro di sussurri era vasto e, a suo modo, un suono perfetto ma più cupo. Questi sono i canti della terra, pensai, e sono colmi di tristezza e bisogno e venerazione e riverenza e soggezione.

Vidi profilarsi le scure masse di terra, costellate da numerose luci, e l'enorme scintillio di satin dei mari. Le città mi apparivano sotto forma di gigantesche ragnatele luminescenti che comparivano e scomparivano sotto vari strati di nubi scure. Poi, mentre scendevamo, cominciai a distinguere configurazioni più piccole.

Ormai la musica era scomparsa e il coro di preghiera era la melodia che mi riempiva le orecchie.

Per una frazione di secondo mi assalirono tante domande, ma ricevettero subito risposta. Ci stavamo avvicinando alla terra, *ma in un'epoca diversa.*

«Ricorda», mi disse dolcemente Malchiah all'orecchio, «che il Creatore conosce tutte le cose, tutto ciò che è passato e presente,

tutto quello che è successo e succederà, e anche quello che potrebbe succedere. Ricorda che non esiste passato o futuro laddove si trova il Creatore, ma solo il vasto presente di tutte le creature viventi.»

Fui del tutto convinto della verità della cosa e ne venni assorbito, e un'immensa gratitudine mi colmò di nuovo, così travolgente da far apparire insignificante qualsiasi emozione io avessi mai provato consciamente. Stavo viaggiando con Malchiah attraverso il tempo degli angeli tornando nel tempo naturale, ed ero al sicuro nella sua stretta, perché era quello il suo scopo.

Gli innumerevoli puntini luminosi, quelli che si muovevano ad altissima velocità, stavano rimpicciolendo oppure scomparendo dal mio campo visivo. Appena sotto di noi, in un pozzo di preghiere sussurrate e febbrili, distinsi un enorme raggruppamento di tetti innevati e comignoli che donavano all'aria notturna il loro fumo arrossato.

Il delizioso odore di fuochi mi raggiunse le narici. Le preghiere variavano quanto a parole e intensità, ma non riuscii a capire cosa dicessero.

Sentii il mio corpo riprendere forma, persino mentre i sussurri mi avviluppavano, e mi accorsi anche che i miei vecchi indumenti erano scomparsi. Indossavo qualcosa che sembrava fatto di lana pesante.

Ma non mi importava di me stesso o di come ero vestito, ero troppo ammaliato dallo spettacolo sottostante.

Mi parve di vedere un fiume che scorreva fra le case, un nastro d'argento nell'oscurità, e la forma indistinta di quella che doveva essere una cattedrale gigantesca con la sua immancabile pianta cruciforme. Su un'enorme altura spiccava quello che sembrava un castello. E tutto il resto era l'ammasso di tetti, alcuni ammantati di bianco e altri talmente spioventi che la neve era scivolata giù.

In realtà la neve stava cadendo con una squisita morbidezza che riuscivo a udire.

L'immenso coro di sussurri sovrapposti divenne sempre più forte.

«Stanno pregando, e sono spaventati», dissi forte, e udii la mia voce molto vicina a me, come se non mi trovassi in quell'ampia distesa di cielo. Mi sentii intirizzito. L'aria mi avvolgeva. Desideravo

disperatamente sentire un'ultima volta la musica perduta, e con profondo stupore la udii in un'enorme eco montante, dopo di che scomparve.

Avrei voluto piangere di gratitudine solo per quello, ma dovevo scoprire cosa ci si aspettava che facessi. Non meritavo di udire la musica. E l'idea che potessi fare qualcosa di buono in questo mondo mi travolse mentre ricacciavo indietro le lacrime.

«Stanno pregando per Meir e Fluria», spiegò Malchiah. «Stanno pregando per tutti gli ebrei della cittadina. Tu devi essere la risposta alle loro preghiere.»

«Ma come? Cosa farò?» Mi sforzai di formulare le domande, ma ormai eravamo vicinissimi ai tetti e riuscii a distinguere i vicoli e le vie, e la neve che ammantava le torri del castello, e il tetto della cattedrale che scintillava come se la luce delle stelle riuscisse a filtrare attraverso la neve trasportata dal vento, rendendo di colore uniforme tutta la piccola cittadina.

«È tardo pomeriggio nella città di Norwich», disse Malchiah, la sua voce confidenziale e perfetta, e imperturbata dalla nostra discesa o dalle preghiere che mi salivano nelle orecchie. «Le rappresentazioni sacre natalizie sono appena terminate e ci sono problemi per il ghetto.»

Non ebbi bisogno di altre spiegazioni. Sapevo che il termine «ghetto» si riferiva alla piccola area di Norwich dove abitavano quasi tutti gli ebrei della città.

La nostra discesa si era fatta più rapida. Scorsi davvero un fiume e per un attimo mi parve di veder salire le preghiere, ma il cielo si stava addensando, i tetti somigliavano a fantasmi sotto di me e sentii di nuovo la carezza bagnata della neve che cadeva.

Mi ritrovai con i piedi sulla terra. Eravamo circondati da case in legno e muratura che sembravano pericolosamente inclinate in avanti, come se potessero crollarci addosso da un momento all'altro. Minuscole finestre dai vetri spessi erano fiocamente illuminate. Solo piccoli fiocchi di neve stavano turbinando nell'aria fredda.

Guardai giù nella luce soffusa e vidi che ero vestito da monaco. Riconobbi subito l'abito. Indossavo la tonaca e il lungo scapolare

bianchi, oltre al mantello nero con cappuccio, tipici di un domenicano. Intorno alla vita portavo la familiare cordicella annodata che fungeva da cintura, ma il lungo scapolare la copriva. Sopra la spalla sinistra avevo una cartella di pelle. Rimasi sbigottito.

Mi portai ansiosamente le mani al capo e scoprii di essere stato tonsurato e di sfoggiare il cranio rasato cinto dall'anello di capelli cortissimi che caratterizzava i monaci di quell'epoca.

«Hai fatto di me ciò che ho sempre desiderato essere», affermai. «Un frate domenicano.» Provavo un'eccitazione incontenibile. Volevo scoprire cosa tenevo nella cartella di pelle.

«Ora ascolta», disse lui e, per quanto non riuscissi a vederlo, la sua voce echeggiò sopra i muri. Sembravamo persi fra le ombre. In realtà lui non era affatto visibile. Ero solo, lì.

Riuscii a sentire voci irate nella notte, non molto lontane. E il coro di preghiere era svanito.

«Sono proprio accanto a te», aggiunse Malchiah.

Per un attimo caddi in preda al panico, ma poi sentii la pressione della sua mano sulla mia.

«Ascoltami», disse. «È una folla sediziosa quella che senti nella via accanto, e il tempo stringe. Re Enrico di Winchester siede sul trono inglese», spiegò. «E puoi immaginare che questo sia l'anno 1257, ma nessuna di tali informazioni ti interesserà, qui. Conosci l'epoca forse meglio di qualsiasi altro uomo nel tuo secolo, e la conosci come essa non può conoscersi. Meir e Fluria sono le persone di cui devi prenderti cura, e tutta la comunità ebraica sta pregando perché essi sono in pericolo e, come puoi ben capire, quel pericolo potrebbe estendersi a tutta la sparuta popolazione ebraica di questa città. Potrebbe arrivare fino a Londra.»

Ero affascinato ed eccitato, più di quanto fossi mai stato nella mia vita naturale. E conoscevo davvero quei tempi e il pericolo che aveva minacciato gli ebrei d'Inghilterra.

Cominciavo anche ad avere un gran freddo.

Abbassai lo sguardo e vidi che portavo scarpe con la fibbia. Sentii calzettoni di lana sulle gambe. Grazie al cielo non ero un francescano

e quindi destinato esclusivamente a sandali su piedi nudi, pensai, poi fui assalito da un senso di vertigine. Dovevo smetterla con simili sciocchezze e pensare a quello che ci si aspettava da me.

«Esatto», affermò la voce dal tono intimo di Malchiah. «Ma trarrai piacere da ciò che devi fare qui? Sì. Non c'è angelo di Dio che non ricavi gioia dall'aiutare gli esseri umani. E ora tu stai lavorando con noi. Sei nostro figlio.»

«Queste persone riescono a vedermi?»

«Certo. Ti vedranno e ti sentiranno, e tu le capirai e loro capiranno te. Capirai quando stai parlando francese o inglese o ebraico, e quando loro stanno parlando queste lingue. Simili cose sono piuttosto facili da fare, per noi.»

«Ma... e tu?»

«Io rimarrò sempre con te, come ti ho detto», replicò, «ma soltanto tu riuscirai a vedermi e sentirmi. Non cercare di parlarmi muovendo le labbra. E non chiamarmi a meno di esservi costretto. Ora raggiungi la folla e mischiati a essa, perché sta cambiando come non dovrebbe fare. Sei un erudito itinerante, giunto dall'Italia in Inghilterra passando per la Francia, e ti chiami fratello Toby.»

Ero più ansioso di farlo di quanto non avrei saputo dire.

«Ma cos'altro ho bisogno di sapere?»

«Confida nei tuoi doni», ribatté lui. «I doni per i quali ti ho scelto. Possiedi proprietà di linguaggio, persino eloquenza, e un'enorme sicurezza nell'interpretare un ruolo per un determinato scopo. Abbi fiducia nel Creatore e fiducia in me.»

Sentii le voci nella strada vicina aumentare di volume. Una campana stava suonando.

«Dev'essere il coprifuoco», dissi in fretta. La mia mente stava lavorando a pieno ritmo. A un tratto ciò che sapevo di quel secolo parve troppo poco e mi sentii di nuovo preoccupato, quasi impaurito.

«È il coprifuoco», confermò Malchiah. «E infiammerà coloro che stanno causando il problema, perché sono ansiosi di trovare una soluzione. Ora vai.»

Capitolo 6
Il mistero di Lea

Era una folla irata e spaventosa, perché non era affatto costituita da gentaglia. Molti portavano delle lanterne e alcuni avevano delle torce, altri ancora reggevano persino dei ceri e molti erano sontuosamente vestiti di velluto e pelliccia.

Le case su entrambi i lati della via erano fatte di pietra e io rammentai che erano stati gli ebrei a costruire in Inghilterra le primissime dimore di pietra, e a ragione.

Mentre mi avvicinavo sentii la voce dal tono confidenziale di Malchiah.

«I preti in bianco vengono dal priorato della cattedrale», spiegò mentre osservavo i tre uomini dall'abito pesante più vicini alla porta della casa. «I domenicani sono raggruppati lì intorno a Lady Margaret, che è nipote dello sceriffo e cugina dell'arcivescovo. Accanto a lei c'è la figlia tredicenne, Neil. Sono loro che stanno accusando Meir e Fluria di aver avvelenato la figlia per poi seppellirla in segreto. Ricordati, Meir e Fluria sono le persone a te affidate, e sei qui per aiutarle.»

C'erano un migliaio di domande che avrei voluto fare. Ero ancora sbigottito dalla notizia che una bambina poteva essere stata uccisa. E stabilii solo vagamente l'ovvio collegamento: quelle persone erano accusate dello stesso crimine che io avevo commesso abitualmente.

Mi spinsi al centro della folla; Malchiah se n'era andato e io lo intuii. Ero rimasto solo.

Fu Lady Margaret a picchiare sulla porta mentre mi avvicinavo. Era vestita in maniera splendida, con una stretta tunica bordata di pelliccia, e portava un ampio mantello di pelliccia con cappuccio. Aveva il viso bagnato di lacrime e la voce incrinata.

«Uscite a rispondere!» intimò. Sembrava sincera e profondamente

sconvolta. «Meir e Fluria, lo esigo. Mostrate subito Lea, oppure spiegate come mai non si trova qui. Non tollereremo altre menzogne, lo giuro.»

Si voltò e fece in modo che la sua voce risuonasse al di sopra della folla. «Non raccontateci altre fantasiose menzogne, ossia che la bambina è stata condotta a Parigi.»

Un enorme coro d'assenso si levò dalla moltitudine. Io salutai gli altri domenicani che mi si avvicinarono e spiegai loro, a bassa voce, che ero fratello Toby, un pellegrino che aveva viaggiato attraverso numerosi paesi.

«Be', sei arrivato al momento giusto», disse il più alto e imponente dei frati. «Io sono padre Antoine, il superiore, come certo saprai se sei stato a Parigi, e questi ebrei hanno assassinato la loro stessa figlia perché ha osato entrare nella cattedrale la notte di Natale.»

Benché avesse cercato di parlare sottovoce, le sue parole causarono subito il pianto di Lady Margaret e di sua figlia Neil. E molte grida e urla di conferma fra quanti ci circondavano.

La ragazzina, Neil, era elegantemente vestita come la madre ma molto più turbata, e scuoteva la testa e singhiozzava. «È tutta colpa mia, tutta colpa mia. L'ho portata io in chiesa.»

Subito i preti biancovestiti giunti dal priorato cominciarono a discutere con il frate che mi aveva interpellato.

«Quello è padre Jerome», sussurrò Malchiah, «guida l'opposizione a questa campagna volta a creare un'altra martire ebrea.»

Sentire la sua voce mi colmò di sollievo, ma come potevo domandargli ulteriori informazioni?

Lo sentii spingermi in avanti e all'improvviso mi ritrovai con la schiena rivolta verso la porta della grande casa di pietra in cui abitavano Meir e Fluria.

«Perdonatemi, poiché qui sono uno straniero», dissi, la voce che mi suonava del tutto naturale, «ma come mai siete tanto sicuri che vi sia stato un assassinio?»

«Lei è scomparsa, ecco come lo sappiamo», rispose Lady Margaret. Era una delle donne più attraenti che avessi mai visto, persino con gli

occhi arrossati e colmi di lacrime. «Abbiamo portato con noi Lea perché voleva vedere Gesù Bambino», mi spiegò in tono amareggiato, il labbro tremante. «Non potevamo nemmeno immaginare che i suoi stessi genitori l'avrebbero avvelenata per poi rimanere al suo capezzale con un cuore di pietra. Fateli uscire. Costringeteli a rispondere.»

Sembrò che, nell'udire quelle parole, l'intera folla cominciasse a urlare, e il prete vestito di bianco, padre Jerome, impose il silenzio.

Mi guardò in cagnesco.

«In questa città abbiamo già abbastanza domenicani», affermò. «E abbiamo già un martire perfetto nella nostra cattedrale, il piccolo san Guglielmo. Gli ebrei malvagi che lo hanno ucciso sono morti da tempo, e non sono rimasti impuniti. Questi vostri confratelli domenicani vogliono un loro santo, visto che il nostro non è sufficiente.»

«È la piccola santa Lea che vogliamo celebrare adesso», affermò Lady Margaret con tono roco e tragico. «E Neil e io siamo la causa della sua rovina.» Inspirò. «Tutti sappiamo del piccolo Ugo di Lincoln e degli orrori che sono stati...»

«Lady Margaret, questa non è la città di Lincoln», insistette padre Jerome. «E qui non abbiamo nessuna prova simile a quelle trovate a Lincoln che induca a sospettare un omicidio.» Si rivolse a me. «Se siete venuto per pregare nel sacrario del piccolo san Guglielmo, allora vi diamo il benvenuto», dichiarò. «Vedo che siete un frate colto e non un comune mendicante.» Lanciò un'occhiata torva agli altri domenicani. «E posso dirvi subito che il piccolo san Guglielmo è un autentico santo, famoso in tutta l'Inghilterra, e che queste persone non hanno alcuna prova che la figlia di Fluria, Lea, sia mai stata almeno battezzata.»

«Ha subito il battesimo del sangue», ribadì il domenicano padre Antoine, parlando con la sicurezza di un predicatore. «Il martirio del piccolo Ugo non ci mostra forse cosa sono capaci di fare questi ebrei? Questa giovinetta è morta per la sua fede, è morta per essere entrata in chiesa la vigilia di Natale. E quest'uomo e questa donna devono rispondere non soltanto del crimine di aver ucciso la loro stessa carne e il loro sangue, ma dell'omicidio di un cristiano, perché

è questo che Lea è diventata.»

La folla accolse le sue parole con un sonoro ruggito di approvazione, ma mi accorsi che molti degli astanti non credevano a quelle parole.

Cosa ci si aspettava che facessi, e come? Mi voltai, bussai alla porta e dissi sottovoce: «Meir e Fluria, sono venuto per difendervi. Vi prego, rispondetemi». Non sapevo se potessero sentirmi.

Nel frattempo mezza città si stava unendo alla folla, e all'improvviso da un campanile vicino giunse un fragoroso suono di campane suonate a martello. Sempre più persone gremivano la strada con le case di pietra.

A un tratto l'arrivo di alcuni soldati provocò lo scompiglio fra la ressa. Vidi un uomo elegante a cavallo, la chioma canuta che svolazzava nel vento, una spada fissata al fianco. Si fermò a parecchi metri di distanza dalla casa e dietro di lui si raggrupparono almeno cinque o sei cavalieri.

Alcune persone corsero subito via. Altre cominciarono a gridare: «Arrestateli. Arrestate gli ebrei. Arrestateli». Altre ancora si avvicinarono mentre l'uomo smontava da cavallo e raggiungeva quanti erano fermi davanti alla porta, lo sguardo che passava sopra di me senza alcun mutamento d'espressione.

Lady Margaret parlò prima che potesse farlo l'uomo.

«Sceriffo, sapete che questi ebrei sono colpevoli», affermò. «Sapete che sono stati visti nella foresta con un pesante fardello e hanno di certo seppellito la bambina accanto alla grande quercia.»

Lo sceriffo, un uomo alto e robusto dalla barba bianca come i capelli, si guardò intorno con aria disgustata.

«Fai cessare subito quello scampanio a martello», gridò a uno dei suoi uomini.

Mi osservò di nuovo attentamente, ma io non mi scostai per lasciarlo passare.

Lui si girò per rivolgersi alla folla.

«Lasciate che rammenti a voi brava gente che questi ebrei sono proprietà di sua altezza re Enrico, e che se recate un qualsiasi danno

a loro o alle loro case o alle loro proprietà recate danno al sovrano, e io vi metterò in stato di arresto e vi riterrò responsabili. Questi sono gli ebrei del re. Sono i servi della Corona. Ora andatevene. Insomma, vogliamo forse avere un martire ebreo in ogni città del regno?»

Questo provocò una raffica di proteste e discussioni.

Lady Margaret lo prese subito per un braccio. «Zio», gli disse in tono implorante, «qui è stato compiuto un terribile atto di malvagità. No, non si tratta della cosa turpe fatta al piccolo san Guglielmo o al piccolo sant'Ugo, ma è altrettanto crudele. Poiché abbiamo portato la bambina con noi in chiesa, la vigilia di Natale...»

«Quante volte devo sentire questa storia?» ribatté lui. «Giorno dopo giorno siamo stati amici di questi ebrei e ora ce la prendiamo con loro perché una ragazzina se ne va senza salutare i suoi amici gentili?»

Le campane avevano smesso di suonare, ma la strada era ancora gremita di persone ed ebbi l'impressione che alcune arrivassero persino lungo i tetti.

«Tornate alle vostre case», disse lo sceriffo. «Il coprifuoco è già suonato. Violate la legge, se rimanete qui!» I suoi soldati tentarono di far avvicinare i rispettivi destrieri, ma non era facile.

Con gesti febbrili Lady Margaret indicò ad alcune persone di farsi avanti, e subito due individui dall'aspetto cencioso vennero spinti verso di lei. Entrambi puzzavano d'alcol. Portavano la semplice tunica di lapa con calzebrache indossata dalla maggior parte degli uomini presenti, solo che avevano le membra avvolte in stracci e sembravano storditi dalla luce delle torce e dalle tante persone che si spingevano e strattonavano a vicenda per riuscire a scorgerli.

«Insomma, questi testimoni hanno visto Meir e Fluria recarsi nel bosco con un sacco», gridò Lady Margaret. «Li hanno visti accanto alla grande quercia. Onorevole sceriffo, e mio amato zio, se il terreno non fosse gelato avremmo già recuperato il corpo della bambina da dove l'hanno sepolto.»

«Ma questi uomini sono ubriaconi», sottolineai io senza riflettere. «E se non avete il corpo come potete dimostrare che c'è stato un

omicidio?»

«Proprio così», disse lo sceriffo. «Ed ecco un domenicano che non muore dalla voglia di trasformare in santo qualcuno che in questo preciso istante si trova davanti a un bel caminetto acceso nella città di Parigi.» Si rivolse a me. «Sono i vostri confratelli qui presenti ad aver attizzato questo fuoco. Riportateli alla ragione.» Nell'udire quelle parole i domenicani si infuriarono, ma a colpirmi fu un altro aspetto del loro atteggiamento: sembravano sinceri, davvero convinti di essere nel giusto.

Lady Margaret divenne frenetica. «Zio, non comprendete la mia colpa in tutto questo? Siamo state io e Neil a portare la bambina a messa e a vedere le rappresentazioni sacre. Siamo state noi a spiegarle gli inni, a rispondere alle sue innocenti domande...»

«Cose di cui i genitori l'hanno perdonata!» dichiarò lo sceriffo. «Chi fra gli ebrei ha modi più gentili di Meir, lo studioso? Insomma, padre Antoine, voi avete studiato l'ebraico insieme a lui. Come potete avanzare una simile accusa?»

«Sì, ho studiato con lui», confermò il domenicano, «ma so che è debole e succube della moglie. Lei, in fondo, era la madre dell'apostata...»

La folla si infervorò a quelle parole.

«Apostata!» gridò lo sceriffo. «Non sapete se la ragazza fosse un'apostata! Sono troppe le cose che non si sanno.» La folla sfuggiva al suo controllo, e lui se ne rese conto. «Ma come mai siete così sicuri che la bambina sia morta?» chiesi a padre Antoine.

«Perché si è ammalata la mattina di Natale, ecco perché», spiegò lui. «Padre Jerome, qui, lo sa. È un medico, oltre che un religioso. L'ha curata. Loro hanno cominciato ad avvelenarla proprio allora. È rimasta a letto per un giorno, in preda a sofferenze sempre più atroci, mentre il veleno le divorava il ventre, e ora è sparita e questi ebrei hanno la sfacciataggine di sostenere che i cugini l'hanno portata a Parigi. Con questo tempo? Voi fareste un simile viaggio?»

Apparentemente, chiunque riuscisse a sentire aveva qualcosa da dire su quanto fosse oltraggioso, ma io alzai la voce mentre parlavo.

«Be', io sono venuto qui con questo tempo, vero?» replicai.

«Senza prove non potete dimostrare che sia avvenuto un omicidio. Quel fatto sussiste. Non c'era un corpo, nel caso del piccolo san Guglielmo? Non c'era una vittima, nella vicenda del piccolo sant'Ugo?»

Lady Margaret rammentò di nuovo a tutti che il terreno intorno alla quercia era gelato.

La ragazzina gridò: «Non volevo fare niente di male. Lei voleva solo sentire la musica. Amava la musica. Amava la processione. Voleva vedere il Bambin Gesù deposto nella mangiatoia».

Questo provocò nuove grida da parte della folla.

«Come mai non abbiamo visto i cugini che sono venuti a prenderla per poi accompagnarla in questo bizzarro viaggio?» chiese padre Antoine a me e allo sceriffo.

Lo sceriffo si guardò intorno, a disagio. Sollevò la mano destra e diede un segnale ai suoi soldati, uno dei quali si allontanò al galoppo. Mi spiegò sottovoce: «Ho mandato a chiamare degli uomini per proteggere la comunità ebraica».

«Esigo che Meir e Fluria rispondano», intervenne Lady Margaret. «Perché tutti questi ebrei malvagi rimangono chiusi dentro le loro case? Sanno che è vero.»

Padre Jerome prese subito la parola. «Ebrei malvagi? Meir e Fluria, e il vecchio Isaac, il dottore? Le stesse persone che abbiamo considerato amici? E ora sono tutte malvagie?»

Padre Antoine, il domenicano, ribatté stizzito: «Dovete loro una certa cifra per i vostri paramenti sacri, i vostri calici, il vostro stesso priorato. Ma non sono amici, sono prestatori di denaro».

Le urla ricominciarono per l'ennesima volta, ma adesso la folla si stava aprendo in due e un uomo anziano con fluenti capelli grigi e la schiena curva raggiunse l'alone di luce creato dalle torce. La sua tunica e le vesti sfioravano il terreno innevato; sulle scarpe sfoggiava pregiate fibbie d'oro.

Notai subito il ritaglio di taffetà giallo cucito sul suo petto che lo identificava come ebreo. Aveva la forma delle due tavole dei comandamenti e mi chiesi come qualcuno avesse mai potuto

considerare quell'immagine particolare un «simbolo di vergogna». Ma in realtà era così. Gli ebrei in tutta Europa erano costretti a portarlo da diversi anni. Lo sapevo e lo capivo.

Padre Jerome, in tono severo, ordinò a tutti di fare spazio a Isaac, figlio di Solomon, che si piazzò con aria intrepida accanto a Lady Margaret e di fronte alla porta.

«Quanti di noi», chiese, «si sono rivolti a Isaac per avere delle pozioni, degli emetici? Quanti sono stati guariti dalle sue erbe e dalla sua sapienza? Ho cercato anch'io la sapienza e il discernimento di quest'uomo. So che è un grande medico. Come osate non ascoltare ciò che dice ora?»

L'uomo anziano rimase immobile, risoluto e silenzioso, finché tutte le grida si quietarono. I preti biancovestiti della cattedrale gli si erano avvicinati per proteggerlo. Alla fine parlò con voce profonda e non del tutto salda.

«Ho curato la bambina», dichiarò. «Vero, è entrata in chiesa la sera di Natale, sì. Vero, voleva vedere le splendide rappresentazioni sacre, voleva sentire la musica. Sì, ha fatto tutte queste cose, ma è tornata a casa dai suoi genitori bambina ebrea come quando li aveva lasciati. Era solo una bambina, e facile da perdonare. Si è ammalata, come qualsiasi ragazzina potrebbe fare in questo clima inclemente, e ben presto è caduta in preda al delirio causato dalla febbre.»

Sembrò che le urla stessero per ricominciare, ma sia lo sceriffo che padre Jerome imposero il silenzio a gesti. L'uomo anziano si guardò intorno con una dignità fulminante, poi riprese a parlare.

«Ho capito di cosa si trattava: era passione iliaca. Lei soffriva di un acuto dolore al fianco. Era caldissima. Ma poi la febbre diminuì, il dolore scomparve e, prima di lasciare questa zona per la Francia, era tornata quella di sempre, e io le ho parlato, e lo stesso ha fatto il qui presente padre Jerome, il vostro stesso medico, benché non possiate dire che io non sia stato un medico per la maggior parte di voi.»

Padre Jerome assentì vigorosamente. «Ve lo dico come ve l'ho già detto in precedenza», affermò. «L'ho vista prima che partisse per il suo viaggio. Era guarita.»

Cominciavo a capire cos'era successo. La bambina aveva

probabilmente sofferto di appendicite, e quando l'appendice si perfora il dolore diminuisce naturalmente. Ma iniziavo a sospettare che il viaggio a Parigi fosse solo una disperata montatura.

Isaac non aveva ancora finito. «Voi, padroncina Eleanor», disse alla ragazzina, «non le avete forse portato dei fiori? Non l'avete vista tranquilla e composta, prima del suo viaggio?»

«Ma poi non l'ho più rivista», gridò la piccola, «e lei non mi ha mai detto di dover partire per un viaggio.»

«L'intera città era indaffarata con le rappresentazioni sacre, indaffarata con gli spettacoli nella piazza!» spiegò l'anziano dottore. «So che voi lo eravate, tutti. E noi non assistiamo a queste cose, non fanno parte del nostro stile di vita. E così i suoi cugini sono venuti a prenderla e lei è andata via, e voi non ne avete saputo più niente.»

Capii che non stava dicendo la verità, ma sembrava deciso ad affermare quanto doveva per proteggere non solo Meir e Fluria ma l'intera comunità.

Alcuni giovani rimasti fermi dietro i domenicani si aprirono con violenza un varco tra le loro fila e uno di loro diede uno spintone a Isaac e lo chiamò «sporco ebreo». I suoi compagni lo strattonarono.

«Smettetela», ordinò lo sceriffo, e fece un segnale ai suoi cavalieri. I ragazzi scapparono via. La folla si aprì per fare spazio ai soldati.

«Arresterò chiunque tocchi questi ebrei anche solo con un dito», annunciò lo sceriffo. «Sappiamo cos'è successo a Lincoln quando la situazione è sfuggita di mano! Questi ebrei non sono una vostra proprietà, ma appartengono alla Corona.»

L'uomo anziano sembrava molto scosso. Allungai la mano per sorreggerlo. Mi guardò, e io vidi di nuovo quel disprezzo, quella fulminante dignità, ma anche una sottile gratitudine per la mia compassione.

Altri borbottii giunsero dalla folla, soldati o non soldati, e la ragazzina ricominciò a piangere pateticamente.

«Se solo potessimo avere un vestito appartenuto a Lea», gemette, «questo dimostrerebbe cos'è successo, perché il suo semplice tocco potrebbe guarire molte persone.»

L'idea fu molto apprezzata e Lady Margaret affermò che con ogni probabilità avrebbero trovato tutti gli abiti della bambina dentro la casa perché lei era morta e non era mai stata portata via.

Padre Antoine, il capo dei domenicani, levò le mani al cielo e sollecitò i presenti a pazientare.

«Ho una storia da raccontarvi, prima che procediate con questa faccenda», annunciò. «E, onorevole sceriffo, chiedo anche a voi di ascoltarla.»

Sentii la voce di Malchiah nell'orecchio. «Ricorda che sei anche tu un predicatore. Non lasciargli vincere il dibattito.»

«Molti anni fa», disse padre Antoine, «un crudele ebreo di Baghdad rimase sconvolto alla scoperta che il figlioletto era diventato cristiano e lo gettò dentro un fuoco ruggente. Proprio quando sembrava che il piccolo innocente sarebbe stato consumato dalle fiamme, dal cielo scese la Beata Vergine e salvò il bambino, che uscì dalle fiamme illeso. E il fuoco consumò l'ebreo crudele che aveva tentato di fare del male al figlio cristiano.»

Dopo quel racconto parve che la folla volesse prendere d'assalto la casa.

«È una vecchia storia», gridai subito io, infuriato, «ed è stata raccontata in tutto il mondo. Ogni volta si tratta di un ebreo diverso e di una città diversa, ma il finale è sempre lo stesso, ma chi tra voi ha visto con i propri occhi una cosa del genere? Perché tutti sono così pronti a crederci?» continuai, alzando la voce. «Qui avete un mistero, ma non avete la nostra Beata Vergine né prove, e dovete smetterla.»

«E tu chi sei mai per venire qui a parlare in difesa di questi ebrei?» chiese padre Antoine. «Chi sei per sfidare il superiore della nostra stessa casa?»

«Non voglio dire nulla di irriguardoso», affermai, «ma solo che questo aneddoto non dimostra nulla, e sicuramente nessuna colpa o innocenza qui.» Mi venne un'idea. Usai il tono di voce più stentoreo possibile.

«Tutti voi credete nel vostro piccolo santo», gridai. «Il piccolo san Guglielmo, il cui sacrario si trova nella vostra cattedrale. Bene, ora

andate da lui a pregare perché vi consigli. Fatevi guidare dal piccolo san Guglielmo. Pregatelo perché vi aiuti a scoprire dove è stata sepolta la ragazza, se siete così sicuri. Il santo non sarà forse l'intercessore ideale? Non potreste desiderarne uno migliore. Andate alla cattedrale, tutti, subito.»

«Sì, sì», gridò padre Jerome, «è questo che bisogna fare.» Lady Margaret parve sbalordita da tutto ciò. «Chi meglio del piccolo san Guglielmo?» aggiunse padre Jerome, lanciandomi una rapida occhiata. «È stato egli stesso assassinato dagli ebrei di Norwich un centinaio di anni fa. Sì, andate in chiesa, al sacrario.»

«Andate tutti al sacrario», li sollecitò lo sceriffo. «E io vi dico», affermò padre Antoine, «che qui abbiamo un altro santo, e abbiamo il diritto di esigere che i genitori ci consegnino ogni abito che la bambina abbia lasciato. È già stato fatto un miracolo accanto alla quercia. Qualsiasi indumento rimasto qui dovrebbe diventare una reliquia sacra. Io dico di sfondare questa porta, se necessario, e prendere gli abiti.»

La folla stava impazzendo. I cavalieri si avvicinarono, costringendo i presenti a disperdersi o indietreggiare. Alcune persone stavano schernendo i soldati, ma padre Jerome rimase saldamente al suo posto con la schiena rivolta verso la casa e le braccia allargate, gridando: «La cattedrale, il piccolo san Guglielmo, dovremmo andare tutti là, adesso».

Padre Antoine oltrepassò me e lo sceriffo e cominciò a picchiare sulla porta.

Lo sceriffo era furibondo. Disse in direzione della porta: «Meir e Fluria, preparatevi. Ho intenzione di portarvi al castello perché siate al sicuro. Se necessario porterò là ogni ebreo di Norwich».

La folla rimase delusa, ma c'era una gran confusione su tutti i fronti, con molti che gridavano il nome del piccolo san Guglielmo.

«Dopo di che», intervenne l'anziano medico ebreo, «se portate -, Meir e Fluria e tutti noi alla torre, queste persone saccheggeranno le nostre case e bruceranno i nostri libri sacri. Per favore, ve ne supplico, prendete Fluria, la madre di questa sventurata, ma lasciatemi parlare con Meir, in modo che si possa magari fare

qualche donazione, padre Antoine, al vostro nuovo priorato. Gli ebrei sono sempre stati generosi, in merito a simili questioni.»

In altre parole, una tangente. Ma alludervi funzionò a meraviglia su tutti coloro che sentirono.

«Sì, dovrebbero pagare», mormorò qualcuno. Un altro disse: «Perché no?» E la notizia parve raggiungere tutte le persone là riunite.

Padre Jerome gridò che avrebbe subito guidato una processione fino alla cattedrale e che chiunque temesse per il destino della propria anima immortale avrebbe dovuto seguirlo. «Tutti voi che avete torce e candele precedeteci per illuminare la strada.»

Poiché adesso molti rischiavano di venire calpestati dagli zoccoli dei cavalli, e poiché padre Jerome si avviò a grandi passi per mettersi alla testa della processione, parecchi lo seguirono, mentre altri borbottarono qualcosa e cominciarono a sgattaiolare via.

Lady Margaret non si era mossa, e ora si avvicinò all'anziano medico.

«E lui non li ha aiutati?» domandò, guardandolo dritto negli occhi. Si rivolse allo sceriffo scoccandogli un'occhiata intima. «Non è forse stato, come ha detto lui stesso, direttamente partecipe? Credete che Meir e Fluria siano tanto intelligenti da poter produrre un veleno senza il suo aiuto?» Si voltò di nuovo verso l'uomo anziano. «E rimetterete i miei debiti per comprarmi così facilmente?»

«Se questo quietasse il vostro cuore e rendesse più facile farvi vedere la verità», specificò lui, «sì, vi rimetterò i vostri debiti per tutte le ansie e i problemi di cui avete sofferto a causa di ciò.»

La dichiarazione ridusse la donna al silenzio, ma solo temporaneamente. Era decisa a non arrendersi.

La folla si era diradata, e sempre più persone si univano alla processione.

Subito lo sceriffo fece cenno a due uomini a cavallo. «Portate a casa Isaac, figlio di Solomon», ordinò. «E voi, tutti voi, andate alla cattedrale con i preti e pregate.»

«Nessuno di loro merita compassione», insistette Lady Margaret,

pur non alzando la voce per rivolgersi ai ritardatari. «Sono colpevoli di tantissimi peccati, e leggono di magia nera nei loro libri che ritengono superiori alla sacra Bibbia. Oh, è tutta colpa mia per aver avuto pietà di quest'unica bambina. E come mi fa soffrire essere in debito con le stesse persone che l'hanno assassinata.»

I soldati scortarono via l'anziano medico, i cavalli che facevano disperdere di corsa gli ultimi curiosi, e io vidi più chiaramente che molti erano andati a seguire le lanterne della processione.

Tesi la mano a Lady Margaret.

«Signora», dissi, «lasciatemi entrare a parlare con loro. Io non sono di qui. Non appartengo a nessuno dei due schieramenti. Fatemi vedere se riesco a scoprire la verità. E statene certa, questa faccenda può essere sistemata alla luce del giorno.»

Lei mi guardò con aria dolce e stanca al tempo stesso e annuì. Si voltò e, insieme alla figlia, si unì alla retroguardia della processione diretta verso il sacrario del piccolo san Guglielmo. Mentre si voltava a guardarci, qualcuno le passò un cero acceso; lei lo accettò con gratitudine e proseguì.

I soldati a cavallo fecero allontanare tutti gli altri. Soltanto i domenicani rimasero e mi guardarono come fossi un traditore. O peggio, un impostore.

«Perdonatemi, padre Antoine», dissi. «Se trovo prove della colpevolezza di queste persone verrò da voi personalmente.»

L'uomo non sapeva come interpretare la cosa.

«Voi scolastici pensate di sapere tutto», dichiarò. «Anch'io ho studiato, per quanto non a Bologna o Parigi come devi aver fatto tu. So riconoscere il peccato.»

«Sì, e vi prometto un resoconto completo», replicai io.

Finalmente lui e gli altri domenicani si voltarono e se ne andarono. Il buio li inghiottì.

Lo sceriffo e io rimanemmo accanto alla porta della casa di pietra, circondati da quello che adesso sembrava un numero eccessivo di uomini a cavallo.

La neve stava ancora cadendo, molto lievemente, e lo aveva fatto

durante l'intera baraonda. All'improvviso la vidi pulita e bianca nonostante la folla che era appena stata lì, e mi resi conto che stavo gelando.

I cavalli dei soldati erano inquieti in quello spazio angusto. Ma stavano arrivando altri uomini a cavallo, alcuni dei quali con delle lanterne, e sentii l'eco degli zoccoli nelle strade vicine. Non sapevo quanto fosse grande il quartiere degli ebrei, ma ero sicuro che loro lo sapessero. Soltanto adesso notai che tutte le finestre erano buie in quella parte della città, tranne quelle di Meir e Fluria.

Lo sceriffo picchiò sulla porta.

«Meir e Fluria, uscite», chiese. «Per la vostra sicurezza, ora dovete venire con me.» Si girò a guardarmi e parlò sottovoce. «Se così deve essere, li prenderò tutti e li terrò al sicuro finché questa follia non finisce o loro bruciano Norwich fino alle fondamenta solo per bruciare gli ebrei.»

Mi appoggiai al massiccio stipite della porta e parlai con voce sommessa ma decisa.

«Meir e Fluria, vogliamo aiutarvi. Sono un fratello che crede nella vostra innocenza. Vi prego, lasciateci entrare.»

Lo sceriffo si limitò a fissarmi.

Ma subito sentimmo il paletto che veniva sollevato e la porta si aprì.

Capitolo 7
Meir e Fluria

Un brillante bordo di luce rivelò un uomo alto, bruno, con occhi infossati che ci guardavano da un viso bianchissimo. Portava una tunica di seta marrone, con il consueto stemma giallo. I suoi zigomi alti davano l'impressione di essere stati lucidati, tanto era tesa la pelle.

«Per il momento se ne sono andati», annunciò lo sceriffo con piglio confidenziale. «Facci entrare. E tu e tua moglie preparatevi a venire con me.»

L'uomo scomparve, e noi due ci infilammo all'interno con facilità.

Seguii lo sceriffo su per una scala stretta, illuminata e rivestita di tappeti, e dentro una bellissima stanza dove una donna aggraziata ed elegante sedeva accanto a un grande caminetto.

Due domestiche indugiavano nell'ombra.

C'erano sontuosi tappeti turchi a coprire il pavimento e arazzi su tutte le pareti, benché sfoggiassero solo motivi geometrici. Ma il vero ornamento della stanza era la donna.

Era più giovane di Lady Margaret. Il soggolo e il copricapo bianchi le coprivano interamente i capelli e facevano risaltare la sua pelle olivastra e gli occhi castano scuro. Indossava un abito rosa scuro, con ricche maniche abbottonate sopra una tunica fatta di quello che sembrava filo d'oro. Portava scarpe pesanti e vidi il suo mantello sopra lo schienale della sedia. Era vestita di tutto punto e pronta a farsi condurre via da lì.

Nella parete di fronte alla porta c'erano un'enorme libreria, piena zeppa di volumi rilegati in pelle, e un grande scrittoio su cui erano ammonticchiati quelli che sembravano libri mastri e fogli di pergamena coperti di scrittura. Alcuni volumi dalla rilegatura scura erano posati da una parte. E su un'altra parete vidi quella che

avrebbe potuto essere una mappa, ma era troppo lontana dalla luce del fuoco perché potessi esserne sicuro.

Il caminetto era alto e il fuoco sontuosamente ampio, e le sedie disseminate qua e là erano di massiccio legno scuro riccamente intagliato, con cuscini sulle sedute. Nell'ombra c'erano anche alcune panche, ordinatamente allineate, come se di tanto in tanto là ci andassero degli studenti.

La donna si alzò subito e prese il suo mantello con cappuccio dallo schienale della sedia. Parlò in tono sommesso e tranquillo.

«Sceriffo, posso offrirvi del vino caldo aromatizzato, prima di andare?»

Il giovane pareva impietrito mentre osservava quanto stava succedendo, come se non riuscisse a stabilire cosa doveva fare e se ne vergognasse. Era molto avvenente, aveva bellissime mani sottili e una dolce, sognante intensità negli occhi. Sembrava infelice, quasi senza speranza. Io desiderai ardentemente infondergli coraggio.

«So cosa va fatto», dichiarò la donna. «Mi porterete al castello per tenermi al sicuro.»

Mi ricordava qualcuno che conoscevo, ma non riuscii a capire chi, o cosa questo significasse, e non ebbi il tempo di riflettervi. Lei aveva ripreso a parlare.

«Abbiamo parlato con gli anziani, con il *magister* della sinagoga. Abbiamo parlato a Isaac, e ai suoi figli. Siamo tutti d'accordo. Meir scriverà ai nostri cugini a Parigi. Mostrerà una lettera di mia figlia che attesta che è viva...»

«Non basterà», cominciò a dire lo sceriffo. «È pericoloso lasciare qui Meir.»

«Perché dite ciò?» chiese lei. «Tutti sanno che non se ne andrà da Norwich senza di me.»

«È vero», concordò lo sceriffo.

«Benissimo.»

«E farà in modo che mille marchi d'oro vengano mandati al priorato domenicano.»

Lo sceriffo levò le mani al cielo per la vergogna della cosa e annuì.

«Lasciatemi qui», disse Meir in tono pacato. «Devo scrivere le lettere per la donazione e anche discutere ulteriormente di queste cose con gli altri.»

«Sarai in pericolo», spiegò lo sceriffo. «Prima raccogli del denaro, persino fra gli ebrei locali, e meglio sarà per te. Ma a volte il denaro non basta a fermare queste cose. Ti consiglio di mandare a prendere tua figlia e riportarla a casa.»

Meir scosse il capo. «Non la costringerei mai a rimettersi in viaggio con questo tempo», dichiarò, ma gli tremava la voce e io capii che stava dicendo una bugia e se ne vergognava. «Un migliaio di marchi d'oro e qualsiasi debito possiamo rimettere. Io non condivido il talento della tribù nel prestare soldi», aggiunse. «Sono uno studioso, come voi ben sapete e come sanno i vostri figli, onorevole sceriffo. Ma posso parlare di nuovo con tutti, qui, e possiamo certo arrivare a una somma...»

«È molto probabile», replicò lo sceriffo. «Ma c'è una cosa che esigo, prima di continuare a proteggerti. Qual è il tuo libro sacro?»

Meir, di carnagione chiara com'era, impallidì. Raggiunse lentamente lo scrittoio per prendere un grosso volume rilegato in pelle sulla cui copertina erano incise a fondo alcune lettere dorate in ebraico.

«La Torah», sussurrò. Fissò lo sceriffo con aria infelice.

«Posaci sopra la mano e giurami che sei innocente.»

L'uomo parve sul punto di svenire. Negli occhi aveva un'espressione assente, come se stesse sognando e il sogno fosse un incubo. Ma non perse i sensi, naturalmente.

Provai un desiderio disperato di intervenire, ma cosa potevo fare? *Malchiah, aiutalo.*

Infine, tenendo in equilibrio il pesante volume sulla mano sinistra, Meir vi posò sopra la destra e parlò con voce sommessa, tremante.

«Giuro che in vita mia non ho mai fatto del male ad alcun essere umano e che non avrei mai fatto del male alla figlia di Fluria, Lea.

Giuro di non averle fatto alcun male, in alcun modo, ma di essermi solo preso cura di lei con amore e con tutta la tenerezza che si addice a un patrigno, e giuro che lei... se n'è andata.»

Guardò l'interlocutore.

Adesso lo sceriffo sapeva che la ragazza era morta, ma si limitò a esitare per un istante, prima di annuire.

«Vieni, Fluria», disse. Guardò Meir. «Mi assicurerò che lei sia al sicuro e goda di ogni agio. Mi assicurerò che i soldati spargano la voce in città. Parlerò io stesso con i domenicani. E lo stesso potete fare voi!» Mi guardò, poi tornò a rivolgersi a Meir. «Procurati il denaro il più in fretta possibile. Rimetti tutti i debiti che puoi. La cosa avrà un costo per l'intera comunità, che però non dovrebbe essere esorbitante.»

Le domestiche e la padrona di casa scesero le scale, e lo sceriffo le seguì. Sentii qualcuno sprangare la porta dietro di loro, al piano di sotto.

Adesso Meir mi guardò tranquillamente.

«Perché volete aiutarmi?» domandò. Sembrava abbattuto e sconfitto.

«Perché avete pregato chiedendo aiuto», replicai, «e se posso essere la risposta a quella preghiera lo sarò.»

«Vi prendete gioco di me, fratello?» domandò lui.

«Mai», dissi io. «Ma la ragazza, Lea, è morta, vero?»

Lui si limitò a guardarmi per un lungo istante, poi prese la sedia da dietro lo scrittoio.

Io presi quella scura e dallo schienale alto sistemata davanti. Ci ritrovammo l'uno di fronte all'altro.

«Non so da dove venite», mormorò sommessamente Meir. «Non so perché mi fidi di voi. Sapete bene quanto me che sono i vostri confratelli domenicani a ricoprirci di ingiurie. Organizzare una campagna per avere una santa, è quella la loro missione. Come se il piccolo san Guglielmo non infestasse già Norwich in eterno.»

«Conosco la sua storia», affermai. «L'ho sentita raccontare spesso.

Un bambino crocifisso da ebrei durante la Pasqua ebraica. Un cumulo di bugie. È un sacrario per attirare pellegrini a Norwich.»

«Non dite queste cose fuori da questa casa», mi consigliò Meir, «altrimenti vi squarteranno.»

«Non sono venuto per discutere con loro di quell'argomento, sono venuto per aiutarvi a risolvere il problema che state affrontando. Raccontatemi cosa è successo e perché non siete fuggiti.»

«Fuggire?» chiese. «Se fossimo fuggiti avremmo dimostrato la nostra colpevolezza e saremmo stati inseguiti, e questa follia avrebbe fagocitato non solo Norwich ma qualsiasi comunità ebraica in cui ci fossimo rifugiati. Credetemi, in questo paese una sommossa a Oxford può scatenare una rivolta a Londra.»

«Sono sicuro che avete ragione. Cos'è successo?» Gli si colmarono gli occhi di lacrime.

«È morta», sussurrò. «A causa della passione iliaca. Alla fine il dolore è cessato come spesso succede. Lei era tranquilla, ma fresca al tatto solo perché le facevamo impacchi freddi. E quando ha ricevuto le sue amiche, Lady Margaret e Neil, sembrava aver superato la febbre. Nelle prime ore del mattino è spirata fra le braccia di Fluria, e Fluria... Ma non posso raccontarvi tutto.»

«È sepolta accanto alla grande quercia?»

«Certo che no», rispose sprezzantemente lui, «e quegli ubriaconi non ci hanno mai visto portarla via da qui. Non c'era nessuno che potesse vederci. L'ho tenuta in braccio, stretta al mio petto, con tutta la tenerezza con cui si potrebbe portare una sposa. E abbiamo camminato nella foresta per ore fino a raggiungere le morbide rive di un ruscello e lì, in una fossa poco profonda, l'abbiamo affidata alla terra, avvolta solo in un lenzuolo, e abbiamo pregato insieme mentre coprivamo la tomba di sassi. Non potevamo fare altro per lei.»

«C'è qualcuno a Parigi che possa scrivere una lettera a cui si presterà fede?» chiesi.

Meir alzò gli occhi, come riscuotendosi da un sogno, e parve stupirsi della mia capacità di prendere parte a un inganno.

«Là c'è sicuramente una comunità ebraica...»

«Oh, certo», confermò. «Siamo appena arrivati da Parigi, noi tre, perché ho ereditato questa casa e i prestiti lasciatimi da mio zio qui. Sì, c'è una comunità a Parigi, e là c'è un domenicano che potrebbe esserci di grande aiuto, non perché non si farebbe scrupolo di scrivere una lettera fingendo che la ragazza sia viva ma perché è nostro amico, e ci sarebbe amico in questo, e ci crederebbe e implorerebbe in nostra difesa.»

«Potrebbe essere l'ideale, per noi. Questo domenicano è uno studioso?»

«Di grande talento, sta studiando con i più illustri docenti di Parigi. È dottore in legge oltre che studente di teologia. E a noi molto grato per un favore davvero fuori dal comune.» Si interruppe. «Ma... e se mi sbaglio e lui se la prende con noi? Sa il cielo che ci sarebbero validi motivi anche per quel tipo di reazione.»

«Potete spiegarmi cosa intendete?»

«No.»

«Come farete a stabilire se lui vi aiuterà oppure se la prenderà con voi?»

«Fluria lo saprebbe. Saprebbe esattamente cosa fare, ed è soltanto lei che può spiegarvi la cosa. Se Fluria dicesse che è giusto che io scriva a quest'uomo...»

Si interruppe di nuovo. Non si fidava di nessuna delle proprie decisioni. Non le si poteva nemmeno definire tali.

«Ma non posso scrivergli. Sono pazzo solo a pensarci. E se lui venisse qui per puntare il dito contro di noi?»

«Che genere di uomo è?» volli sapere. «Cosa lo lega a voi e a Fluria?»

«Oh, fate proprio la domanda cruciale», commentò Meir.

«E se andassi io da lui, a parlargli di persona? Quanto ci vuole per raggiungere Parigi? Pensate di poter rimettere abbastanza debiti, ottenere abbastanza oro, e tutto ciò con la promessa di un mio ritorno con somme più ingenti? Parlatemi di quest'uomo. Perché secondo voi potrebbe aiutarvi?»

Lui si morse il labbro. Temetti che lo facesse sanguinare. Si appoggiò allo schienale.

«Ma senza Fluria...» mormorò. «Io non ho licenza di prendere una simile iniziativa, anche se lui potrebbe benissimo salvarci tutti. Sempre ammesso che qualcuno sia in grado di farlo.»

«Vi riferite alla famiglia paterna della ragazza?» domandai. «Un nonno? È lui la vostra speranza per i marchi d'oro? Vi ho sentito definirvi un patrigno, durante il giuramento.»

Meir liquidò la cosa con un gesto. «Ho parecchi amici. Il denaro non è un problema. Posso ottenerlo. Posso ottenerlo da Londra, se è per questo. La menzione di Parigi serviva solo a farci guadagnare tempo, e dipende dalla nostra affermazione che Lea è andata là e che una lettera proveniente da quella città lo dimostrerebbe. Menzogne. Menzogne!» Chinò il capo. «Ma quest'uomo...» Si interruppe di nuovo.

«Meir, questo dottore in legge farebbe proprio al caso nostro. Dovete fidarvi di me. Se questo potente domenicano dovesse venire qui potrebbe acquisire il controllo sulla piccola comunità locale e fermare questa folle corsa verso un nuovo martire, perché è quello lo scopo che sta alimentando l'incendio, e un uomo dotato di cultura e ingegno lo capirà sicuramente. Norwich non è Parigi.»

Lui aveva un'espressione tristissima. Non riusciva a parlare. Era molto combattuto.

«Oh, io non sono mai stato altro che uno studioso», affermò con un sospiro. «Non possiedo nemmeno un briciolo di astuzia. Non so cosa quest'uomo farebbe o non farebbe. Un migliaio di marchi posso raccoglierli, ma quest'uomo... Se solo Fluria non fosse stata portata via.»

«Autorizzatemi a parlare con vostra moglie, se è ciò che volete che faccia», dissi. «Scrivetelo chiaramente qui, scrivete un messaggio per lo sceriffo concedendomi il permesso di vedere vostra moglie da solo. Mi lasceranno entrare nel castello. L'uomo si è già fatto una buona opinione di me.»

«Manterrete il segreto su qualsiasi cosa lei vi dica, qualsiasi cosa chieda, qualsiasi cosa riveli?»

«Sì, come se fossi un prete, pur non essendolo. Meir, fidatevi di me. Sono venuto per voi e per Fluria, e per nessun'altra ragione.»

Lui sorrise tristemente. «Ho pregato perché venisse un angelo del Signore», disse. «Scrivo poesie, prego, supplico il Signore di sconfiggere i miei nemici. Che sognatore e che poeta sono.»

«Un poeta», ripetei io, sorridendo. Appariva elegante come la moglie mentre sedeva ben eretto sulla sedia, snello, e distaccato dalle cose terrene in una maniera che trovavo assai toccante. E ora aveva usato quella bellissima parola per definire se stesso, e se ne vergognava.

E fuori c'erano persone che volevano la sua morte, ne ero sicuro.

«Siete un poeta e un uomo pio», dissi. «Avete pregato con fede, vero?»

Lui annuì. Guardò i suoi libri. «E ho giurato sul mio libro sacro.»

«E avete detto la verità», replicai. Mi accorsi, però, che continuare a parlare con lui non sarebbe servito a nulla.

«Sì, infatti, e ora lo sceriffo lo sa.» Era prossimo a crollare sotto la tensione.

«Meir, non abbiamo il tempo di riflettere su simili questioni, davvero», sottolineai. «Scrivete subito il messaggio. Io non sono un poeta né un sognatore, ma posso provare a essere un angelo del Signore. Ora scrivete.»

Capitolo 8
Le pene di un popolo

Ero informato su quel periodo storico abbastanza per capire che di solito la gente non se ne andava a zonzo in piena notte, soprattutto durante una tempesta di neve, ma Meir aveva scritto una lettera eloquente e dal tono angosciato spiegando allo sceriffo, e anche al capitano delle guardie che conosceva di nome, che dovevo vedere Fluria senza indugio. Aveva anche scritto una lettera a Fluria, che io lessi, sollecitandola a parlare con me e a fidarsi di me.

Scoprii di dovermi inerpicare su una ripida collina per raggiungere il castello ma, con mia profonda delusione, Malchiah volle dirmi solo che stavo svolgendo in modo magnifico la mia missione. Non mi avrebbe fornito ulteriori informazioni o consigli.

Quando venni finalmente accompagnato nella camera di Fluria al castello ero intirizzito, bagnato ed esausto.

Ma l'ambiente circostante mi ritemprò subito. Prima di tutto la stanza, situata in alto nella torre più grossa del castello, era splendida e, per quanto Fluria potesse non provare molto interesse per gli arazzi, questi ultimi rivestivano tutte le pareti di pietra, e splendidi tappeti coprivano anche il pavimento.

Moltissime candele ardevano su alti candelabri di ferro che ne reggevano cinque o sei, e la stanza era illuminata da esse come dal fuoco nel camino.

A Fluria era stata assegnata soltanto una camera, ovviamente, quindi ci ritrovammo nell'ombra del suo enorme letto schermato da numerose cortine.

Il camino si trovava di fronte, con un focolare di pietra rotondo, e il fumo fuoriusciva da un buco nel tetto.

Dal baldacchino pendevano sontuosi drappi scarlatti, e c'erano eleganti sedie intagliate su cui poterci accomodare, sicuramente un

lusso, e uno scrittoio che potevamo sistemare in mezzo a noi due per una conversazione intima.

Fluria si sedette dietro di esso e mi indicò di accomodarmi sulla sedia di fronte.

La stanza era calda, quasi troppo calda, e io, con il suo permesso, misi le scarpe ad asciugare accanto al fuoco. Lei mi offrì del vino caldo aromatizzato come lo aveva offerto prima allo sceriffo, ma non sapevo se avrei potuto bere del vino, e in realtà non lo desideravo.

Lesse la lettera scritta in ebraico da Meir per sollecitarla a confidarsi con me e ad avere fiducia in me. Piegò rapidamente la pergamena rigida e la infilò sotto un libro rilegato in pelle posato sullo scrittoio, molto più piccolo dei volumi lasciati a casa.

Portava sempre il soggolo, che le copriva completamente i capelli, ma si era tolta il velo più elaborato e l'attillata tunica in seta e indossava una pesante veste di lana dalla splendida cappa bordata di pelliccia sulle spalle, il cappuccio gettato indietro. Un semplice velo bianco con un cerchietto d'oro le scendeva lungo spalle e schiena.

Intuii di nuovo che mi ricordava qualcuno che avevo conosciuto nel corso della vita, ma nemmeno stavolta ebbi il tempo di approfondire.

«Quello che vi racconto sarà da voi ritenuto confidenziale come mi assicura mio marito nella lettera?» chiese Fluria.

«Certo. Non sono un prete, solo un frate, ma terrò per me le vostre confidenze così come un prete terrebbe per sé i segreti che gli vengono svelati nel confessionale. State certa che sono venuto qui solo per aiutarvi. Consideratemi la risposta a una preghiera.»

«Così vi descrive mio marito», ribatté lei in tono meditabondo. «Quindi sono felice di ricevervi. Ma siete al corrente di cosa ha sofferto il nostro popolo in Inghilterra negli ultimi anni?»

«Vengo da lontano, ma so qualcosa al riguardo», replicai.

Parlare le riusciva molto più facile di quanto non fosse riuscito a Meir. Rifletté ma continuò.

«Quando avevo otto anni», raccontò, «tutti gli ebrei di Londra

vennero trasferiti per sicurezza nella Torre, a causa di sommosse, in seguito al matrimonio del re con la regina Eleanor di Provenza. All'epoca mi trovavo a Parigi, ma ne venni informata, e noi stessi dovemmo affrontare dei problemi.

«Quando avevo dieci anni, un sabato, mentre tutti gli ebrei di Londra erano in preghiera, centinaia di copie del nostro libro sacro, il Talmud, vennero bruciate pubblicamente. Non presero tutti i nostri volumi, naturalmente, presero quelli che videro.»

Io scossi il capo.

«Quando avevo quattordici anni e mio padre Eli e io vivevamo a Oxford, gli studenti insorsero e saccheggiarono le nostre case a causa dei debiti che avevano contratto con noi per comprarsi i libri. Se qualcuno non...» Si interruppe, poi continuò. «Se qualcuno non ci avesse avvisato, ancora più persone avrebbero perso i loro preziosi testi, eppure persino ora gli studenti di Oxford si fanno prestare soldi da noi e affittano stanze in case di nostra proprietà.»

Espressi con un gesto la mia commiserazione. La lasciai proseguire.

«Quando avevo ventun anni», riprese, «agli ebrei in Inghilterra venne proibito di mangiare carne durante la Quaresima o in qualsiasi periodo i cristiani non potessero mangiarla.» Sospirò. «Le leggi e le persecuzioni sono davvero troppo numerose perché possa elencarvele tutte. E ora a Lincoln, soltanto due anni fa, l'evento più terribile di tutti.»

«Vi riferite al piccolo san Guglielmo. Ho sentito alcune persone tra la folla parlarne. Ne so qualcosa.»

«Spero sappiate che tutte le accuse che ci vennero rivolte erano menzogne. Figuratevi se avremmo mai potuto prendere questo bambino cristiano, mettergli una corona di spine, forargli mani e piedi e schernirlo come se fosse il Cristo. Ed è altrettanto assurdo credere che siano giunti ebrei da tutta l'Inghilterra per prendere parte a un rituale così crudele. Eppure è di questo che siamo stati accusati. Se uno sventurato della nostra comunità non fosse stato torturato e costretto a fare il nome di altri, non sarebbe successo nulla. Il re è venuto a Lincoln, ha condannato il povero Copin che aveva confessato questi atti indicibili e l'ha fatto impiccare, ma non prima

di averlo fatto trascinare da un cavallo attraverso l'intera città.»

Feci una smorfia.

«Alcuni ebrei vennero portati a Londra e imprigionati. Altri vennero processati. Altri ancora morirono. E tutto per la fantasiosa storia di un bambino torturato, e quel bambino è ora sepolto in un sacrario forse più splendido di quello del piccolo san Guglielmo, che ha avuto l'onore di essere il protagonista dello stesso racconto molti, molti anni fa. Il piccolo Ugo ha fatto insorgere contro di noi l'Inghilterra intera. Ci sono persino canzoni dalla sua vicenda.»

«In questo mondo non esiste luogo che sia sicuro per voi?» chiesi.

«Mi domando la stessa cosa», ribatté lei. «Mi trovavo a Parigi con mio padre quando Meir mi ha chiesto di sposarlo. Norwich è sempre stata un'apprezzata comunità e sopravvive da molto tempo alla storia del piccolo san Guglielmo, e Meir aveva ereditato un patrimonio da suo zio qui.»

«Capisco.»

«A Parigi vennero bruciati anche i nostri libri sacri. E ciò che non venne bruciato fu donato ai francescani e ai domenicani...»

Si interruppe e guardò il mio abito.

«Continuate, vi prego», la esortai. «Non pensate che io sia in alcun modo contro di voi. So che membri di entrambi gli ordini hanno studiato il Talmud.» Rimpiansi di non riuscire a rammentare meglio ciò che sapevo. «Ditemi, cos'altro è successo?»

«Sapete che il grande sovrano, sua maestà re Luigi, ci detesta e ci perseguita, e ha confiscato i nostri beni per finanziare la sua crociata.»

«Sì, so di queste cose», confermai. «Le crociate sono costate davvero care agli ebrei.»

«Ma a Parigi i nostri dotti, compresi i miei familiari, si sono battuti per il Talmud quando ci è stato sottratto. Si sono appellati al papa, e lui ha acconsentito a che il Talmud venisse processato. La nostra storia non è una storia di interminabili persecuzioni. Abbiamo i nostri studiosi. Abbiamo i nostri momenti di gloria. Almeno a Parigi i nostri insegnanti hanno difeso i nostri testi sacri e la loro correttezza,

e sostenuto che il Talmud non rappresentava affatto una minaccia per i cristiani che potevano entrare in contatto con noi. Be', il processo fu inutile. Come possono i nostri dotti studiare quando si vedono sottrarre i libri? Eppure oggigiorno molti, a Oxford e a Parigi, vogliono imparare l'ebraico. Mio padre ha sempre avuto studenti cristiani intorno a sé...» Si interruppe. Qualcosa l'aveva turbata. Si portò una mano alla fronte e scoppiò a piangere così all'improvviso da cogliermi impreparato.

«Fluria», dissi subito, trattenendomi da qualsiasi contatto che potesse sembrarle inappropriato. «So di queste tribolazioni. So che l'usura è stata proibita a Parigi da re Luigi e che lui ha espulso dal paese coloro che rifiutavano di rispettare le leggi. So perché la vostra gente si è dedicata a questa pratica e so che ora si trova in Inghilterra semplicemente a causa di essa, perché è ritenuta utile per concedere prestiti ai baroni, e alla Chiesa. Non avete bisogno di perorare la causa del vostro popolo davanti a me. Ma ditemi, cosa dobbiamo fare per scongiurare la tragedia davanti alla quale ci troviamo adesso?»

Lei smise di piangere. Infilò una mano fra le vesti, estrasse un fazzoletto di seta e si tamponò delicatamente gli occhi.

«Perdonatemi per aver parlato tanto. Non esiste un posto sicuro per noi. Parigi non è diversa, persino con così tanti che studiano la nostra antica lingua. Forse sotto alcuni aspetti è un luogo più facile in cui vivere, ma Norwich sembrava pacifica, o almeno lo sembrava a Meir.»

«Meir ha parlato di un uomo a Parigi che potrebbe aiutarvi», le riferii. «Ha detto che soltanto voi potete decidere se appellarvi a lui. E Fluria, devo confessarvi una cosa: so che vostra figlia, Lea, è morta.»

Lei crollò di nuovo e si girò dall'altra parte, il fazzoletto sul viso. Aspettai. Rimasi seduto immobile ascoltando lo scoppiettio del fuoco e lasciandola sfogare, poi parlai.

«Molti anni fa ho perso mio fratello e mia sorella.» Mi interruppi. «Eppure non riesco a immaginare il dolore di una madre che perde un figlio.»

«Fratello Toby, non potete immaginarlo neanche lontanamente.» Si voltò di nuovo verso di me e strinse forte il fazzoletto. Adesso i suoi occhi erano dolci e sgranati. Trasse un bel respiro. «Io ho perso due figlie. Quanto all'uomo a Parigi, credo che sarebbe disposto ad attraversare il mare per difendermi, ma non so come potrebbe reagire quando scopre che Lea è morta.»

«Non posso aiutarvi a prendere questa decisione? Se volete che io vada a Parigi da quest'uomo, lo farò.»

Lei mi studiò per un lungo istante.

«Non dubitate di me», le dissi. «Sono un girovago, ma credo che sia per volontà del Signore che mi trovo qui. Sono stato mandato per aiutarvi. E sono disposto a rischiare qualsiasi cosa pur di riuscirvi.»

Fluria continuò a riflettere, e a ragione. Perché avrebbe dovuto credermi?

«Dite di aver perso due figlie. Raccontatemi come è successo. E raccontatemi di quest'uomo. Qualunque cosa mi diciate non può essere usata per nuocere a chicchessia, ma solo per aiutarvi a riflettere a fondo sulla questione.»

«Benissimo», replicò. «Vi racconterò tutta la storia e forse nel raccontarla troverò la decisione, perché quella che abbiamo di fronte non è una tragedia ordinaria né questo un racconto ordinario.»

Capitolo 9
La confessione di Fluria

Quattordici anni fa ero molto giovane e molto sconsiderata e ho tradito la mia fede e tutto quello che mi è caro. All'epoca ci trovavamo a Oxford, dove mio padre stava studiando con vari eruditi. Vi andavamo spesso perché lui aveva alcuni allievi là, studenti che volevano imparare l'ebraico e lo pagavano bene perché glielo insegnasse.

A quei tempi, per la prima volta, gli studiosi desideravano conoscere la lingua antica. Stavano venendo alla luce sempre più documenti risalenti a epoche passate. Mio padre era molto richiesto come insegnante e molto ammirato da ebrei e gentili.

Giudicava positivo che i cristiani imparassero l'ebraico. Discuteva con loro su questioni legate alla fede, ma tutto in maniera amichevole.

Quello che non poteva sapere era che io avevo donato il mio cuore a un giovane che stava per completare il corso di arti a Oxford.

Lui aveva quasi ventun anni e io quattordici. Me ne innamorai perdutamente, abbastanza per rinunciare alla mia fede, all'amore di mio padre e a qualunque ricchezza mi fosse destinata. E questo giovane amava me, tanto che giurò di rinunciare alla sua fede, se era questo che gli si chiedeva.

Fu lui che venne ad avvisarci delle sommosse di Oxford, e noi avvertimmo il maggior numero possibile di ebrei, prima di scappare. Se non fosse stato per lui, avremmo potuto perdere una parte molto più cospicua della nostra biblioteca, e anche numerosi effetti personali preziosi. Mio padre gli era affezionato per questo, ma anche perché amava la sua mente indagatrice.

Mio padre non aveva figli maschi. Mia madre era morta dando alla luce due gemelli, nessuno dei quali sopravvisse.

Questo giovane si chiamava Godwin, e tutto quello che avete bisogno di sapere di suo padre è che era un conte potente e ricco, che divenne furibondo quando scoprì che il figlio si era innamorato di un'ebrea, che i suoi studi lo avevano portato a contatto con una ragazza ebrea per la quale era pronto a rinunciare a tutto.

Era esistito un legame profondo tra il conte e Godwin. Godwin non era il primogenito ma era il suo prediletto, e lo zio, morendo senza figli, gli aveva lasciato una fortuna in Francia quasi pari a quella che il fratello maggiore, Nigel, avrebbe ereditato dal padre.

Questi si vendicò di Godwin per la delusione che gli aveva causato.

Lo mandò a Roma per allontanarlo da me e perché venisse istruito in seno alla Chiesa. Minacciò di denunciare pubblicamente la seduzione, come la definiva, a meno che io non mi impegnassi a non fare mai più il nome di Godwin, e lui se ne andasse subito e non pronunciasse mai più il mio. In realtà il conte temeva l'onta di cui sarebbe stato vittima se si fosse venuto a sapere che Godwin nutriva una profonda passione per me o se avessimo tentato di sposarci in segreto.

Potete immaginare la catastrofe che sarebbe seguita, per tutti, se Godwin fosse davvero passato alla nostra comunità. C'erano stati dei convertiti alla nostra fede, certo, ma lui era figlio di un uomo orgoglioso e potente. Parlando di sommosse... Ne sono scoppiate per cose meno eclatanti della conversione del figlio di un nobile alla nostra fede, e in quest'epoca inquieta siamo sempre perseguitati.

Quanto a mio padre, non sapeva di cosa saremmo stati accusati, ma era tanto guardingo quanto furibondo. Ai suoi occhi era inconcepibile che io potessi convertirmi, e ben presto lo rese inconcepibile anche ai miei.

Si sentì tradito da Godwin, che era andato sotto il suo tetto a studiare l'ebraico, a parlare di filosofia, a sedersi ai suoi piedi, e intanto commetteva il vile atto di sedurre la figlia del grande insegnante.

Mio padre era un uomo molto tenero con me, visto che ero tutto ciò che aveva, ma si infuriò con Godwin.

Noi due ci rendemmo ben presto conto che il nostro amore era senza speranza. Avremmo causato sommosse e rovina, qualsiasi cosa avessimo fatto. Se io mi fossi convertita al cristianesimo sarei stata allontanata e mi sarei vista confiscare quanto avevo ereditato da mia madre, e mio padre sarebbe rimasto solo nella vecchiaia, un pensiero che mi riusciva insopportabile. Il disonore per Godwin non sarebbe stato molto minore di quello in cui sarebbe incorso se si fosse convertito alla religione ebraica.

Così venne stabilito che andasse a Roma.

Suo padre rese noto che accarezzava ancora sogni di grandezza per lui, una mitra vescovile, certo, se non un cappello cardinalizio.

Godwin aveva alcuni parenti tra il potente clero di Parigi e Roma. Era comunque un castigo severo costringerlo a prendere i voti, perché lui non aveva fede in alcun Signore ed era stato un giovane mondano.

Laddove io amavo la sua arguzia, il senso dell'umorismo e le sue passioni, altri ammiravano la quantità di vino che era capace di bere in una sera e la sua abilità con la spada, a cavallo e nella danza. In realtà la sua gaiezza e il suo fascino, che tanto mi seducevano, erano intrecciati a una straordinaria eloquenza e all'amore per la poesia e le canzoni. Aveva scritto molta musica per il liuto e suonato spesso quello strumento mentre cantava per me, quando mio padre era ormai andato a letto e non ci sentiva nelle stanze sottostanti.

Una vita ecclesiastica era qualcosa di ben poco allettante, per Godwin. In realtà avrebbe preferito prendere la croce e partire per la Terrasanta, e trovare l'avventura là e lungo la strada.

Ma il padre non era disposto a equipaggiarlo per una simile impresa e prese accordi per mandarlo dal più severo e ambizioso dei suoi parenti ecclesiastici nella Città Santa, e minacciò di ripudiarlo se non fosse riuscito a prendere gli ordini sacri.

Godwin e io ci incontrammo un'ultima volta e lui mi disse che non dovevamo rivederci mai più. Non gli importava nulla di una sontuosa vita nella Chiesa. Mi riferì che suo zio a Roma, il cardinale, aveva due amanti. Lui considerava ipocriti spudorati anche i suoi cugini, che guardava con disprezzo. «A Roma ci sono preti malvagi e

licenziosi in abbondanza», dichiarò, «e pessimi vescovi, e io diventerò l'ennesimo. E con un pizzico di fortuna un giorno mi unirò ai crociati, e alla fine avrò tutto. Ma non avrò te. Non avrò la mia amata Fluria.»

Quanto a me, ero giunta alla consapevolezza di non poter lasciare mio padre ed ero colma di infelicità. Il mio amore per Godwin sembrava una cosa senza la quale non potevo esistere.

Più giuravamo di rinunciare l'uno all'altra e più ci sentivamo esasperati. E credo che quella sera rischiammo come non mai di fuggire insieme, ma non lo facemmo.

Godwin architettò un piano.

Ci saremmo scritti. Sì, da parte mia sarebbe stata disobbedienza verso mio padre, non c'erano dubbi, e sicuramente disobbedienza anche per Godwin, ma consideravamo le nostre lettere un mezzo grazie al quale avremmo potuto obbedire con maggior vigore ai nostri genitori. Le nostre missive, sconosciute ai nostri padri, ci avrebbero aiutato ad accettare le loro richieste.

«Se non pensassi che possiamo avere almeno quello», dichiarò Godwin, «ossia la possibilità di riversare i nostri sentimenti nelle lettere, non avrei il coraggio di partire, adesso.»

Andò a Roma. Il padre si era quasi rappacificato con lui, perché non sopportava di essere arrabbiato. E così un giorno lui partì di buon'ora.

Ora mio padre, illustre studioso qual era ed è, era quasi cieco, il che potrebbe spiegare il mio alto livello di istruzione, anche se penso che lo avrei conseguito anche se lui non lo fosse stato.

Voglio dire che mi fu facile tenere segrete le nostre lettere, ma in verità pensavo che Godwin mi avrebbe dimenticato in fretta e si sarebbe lasciato travolgere dall'atmosfera licenziosa in cui si sarebbe trovato.

Nel frattempo, mio padre mi stupì. Mi disse che sapeva che Godwin mi avrebbe scritto e aggiunse: «Non ti proibirò quelle lettere, ma dubito che ce ne saranno molte e tu non fai che vincolare il tuo cuore».

Entrambi ci sbagliavamo di grosso. Godwin spedì lettere da ogni città, nel corso del suo viaggio. Talvolta ne arrivavano due al giorno, tramite messaggeri sia gentili che ebrei, e ogni qual volta mi era possibile rimanevo nella mia stanza per riversare sulla carta ciò che provavo. In realtà sembrò che attraverso quelle missive crescessimo nel nostro amore e diventassimo due creature nuove, profondamente legate l'una all'altra, e che nulla, assolutamente nulla avrebbe potuto separarci.

Non importa. Ben presto fui assalita da una preoccupazione più grande di quanto avessi mai preventivato. Nel giro di due mesi la misura del mio amore per Godwin mi apparve perfettamente chiara e dovetti informare mio padre. Aspettavo un bambino.

Un altro uomo avrebbe potuto abbandonarmi o peggio, ma mio padre mi aveva sempre voluto un gran bene. Io sola ero sopravvissuta, fra tutti i suoi figli. E penso che in lui albergasse il sincero desiderio di avere un nipote, anche se non lo disse mai esplicitamente. In fondo, cosa gli importava che il padre fosse un gentile, se la madre era ebrea? Escogitò un piano.

Imballò il contenuto di casa nostra e ci trasferimmo in una piccola cittadina della Renania dove c'erano studiosi che lo conoscevano, ma nessun parente.

Là un anziano rabbino, che aveva profondamente ammirato lo scritto di mio padre sul grande insegnante ebreo Rashi, accettò di sposarmi e dichiararsi il padre di mio figlio. Lo fece davvero per la sua sconfinata generosità. Disse: «Ho visto così tanta sofferenza in questo mondo. Sarò il padre di questo bambino, se lo vuoi, e non rivendicherò mai i privilegi di un marito perché sono di gran lunga troppo vecchio per quello».

Diedi alla luce non uno ma due figli di Godwin, due bellissime gemelle, talmente simili che nemmeno io riuscivo sempre a distinguerle ed ero costretta a legare un nastro azzurro alla caviglia di Rosa per non confonderla con Lea.

Ora so che mi interrompereste, se poteste, e so cosa state pensando, ma lasciatemi continuare.

L'anziano rabbino morì prima che le bimbe compissero un anno.

Quanto a mio padre, le amava e ringraziava il cielo di vederci ancora abbastanza per scorgere i loro splendidi volti, prima di diventare completamente cieco.

Solo quando tornammo a Oxford mi confessò che aveva sperato di affidarle a un'attempata matrona della Renania, ma aveva poi dovuto deluderla a causa del suo amore per me e per le bimbe.

Ora, durante tutto il tempo da me trascorso in Renania avevo scritto a Godwin ma senza dirgli nemmeno una parola sulle neonate. In realtà gli avevo fornito motivi vaghi per il viaggio, dicendo che era legato all'acquisizione di libri ormai difficili da reperire in Francia e in Inghilterra, e che mio padre mi dettava spesso e aveva bisogno di quei volumi per i trattati che occupavano ogni suo pensiero.

I trattati, ogni suo pensiero e i libri: tutto ciò era semplice e vero.

Ci stabilimmo nella nostra vecchia casa nel quartiere ebraico di Oxford, nella parrocchia di St Aldate, e mio padre ricominciò ad accettare allievi.

Visto che mantenere segreto il mio amore per Godwin era stato essenziale per tutte le parti in causa, nessuno ne era informato e tutti credettero che il mio anziano marito fosse morto all'estero.

Ora, mentre viaggiavo non avevo ricevuto le lettere di Godwin, quindi ne trovai parecchie ad aspettarmi quando tornai a casa. Cominciai ad aprirle e a leggerle quando le balie tenevano le bambine, e mi tormentavo nel tentativo di decidere se dovevo dirgli o meno delle sue figlie.

Dovevo dire a un uomo cristiano che aveva due figlie che sarebbero state cresciute come ebree? Che reazione avrebbe avuto? Naturalmente lui poteva benissimo avere decine di bastardi nella Roma che mi descriveva e tra i suoi mondani compagni per i quali non nutriva che malcelato disprezzo.

A dire il vero non volevo renderlo infelice né confessargli le sofferenze che io stessa avevo sopportato. Le nostre lettere erano piene di poesia e della profondità dei nostri pensieri, e desideravo mantenere inalterata la situazione perché, in verità, per me era più reale della vita quotidiana. Persino il miracolo delle piccine non attenuava la forza con cui credevo nel mondo cui davamo vita nelle

nostre lettere. Nulla avrebbe potuto farlo.

Proprio mentre calibravo con la massima scrupolosità la mia decisione di tacere, giunse da parte di Godwin una lettera assai sorprendente, che intendo citarvi a memoria come meglio posso. L'ho qui con me, in realtà, ma nascosta al sicuro fra le mie cose. Meir non l'ha mai vista e non sopporto l'idea di tirarla fuori e leggerla, così lasciate che ve ne esponga il succo con parole mie.

Credo che le mie parole adesso siano comunque le parole di Godwin. Quindi lasciatemi spiegare.

Lui cominciava ancora una volta con i consueti excursus di vita nella Città Santa.

«Se mi fossi convertito alla tua fede», scriveva, «e noi due fossimo legittimamente marito e moglie, sicuramente poveri e felici, quello sarebbe preferibile, agli occhi del Signore - se esiste il Signore -, a un'esistenza come quella condotta qui da questi uomini, per i quali la Chiesa non è altro che una fonte di potere e ricchezza.»

Ma passava poi a spiegare lo strano avvenimento.

Era stato attirato più e più volte da una chiesetta tranquilla, dove si sedeva sul pavimento di pietra, la schiena contro la fredda parete di pietra, mentre parlava con sprezzo al Signore delle lugubri prospettive che vedeva per se stesso in veste di futuro prete o vescovo abituato a frequentare sgualdrine e a bere smodatamente. «Come puoi avermi mandato qui», chiedeva a Dio, «fra seminaristi che fanno sembrare dei santi i miei vecchi amici ubriaconi a Oxford?» Digrignava i denti mentre recitava le sue preghiere, insultando persino il Creatore di Tutte le Cose rammentandogli che lui, Godwin, non credeva in Lui e considerava la sua Chiesa un edificio fatto delle più turpi menzogne.

Proseguiva poi con il suo crudele dileggio dell'Onnipotente. «Perché dovrei indossare i paramenti sacri della tua Chiesa quando non provo che disprezzo per tutto ciò che vedo e non nutro alcun desiderio di servirti? Perché mi hai negato l'amore di Fluria, che era l'unico impulso puro e altruista del mio cuore bramoso?»

Come potete immaginare io rabbrividii nel leggere questa bestemmia, e lui l'aveva messa nero su bianco, per intero, prima di

descrivere cosa accadde in seguito.

Una sera, mentre stava recitando queste preghiere in preda all'odio e alla rabbia, rimuginando e ripetendosi, e persino chiedendo al Signore perché gli aveva tolto non soltanto il mio amore ma anche quello di suo padre, si vide comparire davanti un giovane che, senza preamboli, gli rivolse subito la parola.

All'inizio Godwin non capì chi potesse essere, perché era bellissimo, come gli angeli dipinti sulle pareti, inoltre parlava con una schiettezza davvero accattivante.

In realtà, per un attimo Godwin valutò anche l'ipotesi che si trattasse di una donna travestita da uomo, cosa meno insolita di quanto io avrei potuto pensare, mi scrisse, ma ben presto si rese conto di avere davanti non una donna bensì una creatura angelica.

E come lo sapeva? Lo capì dal fatto che la creatura conosceva le sue preghiere e gli parlò della sua atroce sofferenza e delle sue intenzioni più intime e distruttive.

«Tutt'intorno a te», disse l'angelo o creatura celeste o qualunque cosa fosse, «vedi corruzione. Vedi come sia facile salire di grado nella Chiesa, come sia semplice studiare parole fini a se stesse e bramare solo per il gusto di bramare. Hai già un'amante e stai pensando di prendertene un'altra. Scrivi lettere all'amante a cui hai rinunciato senza preoccuparti troppo dell'effetto che potrebbero avere su di lei e su suo padre, che la ama. Incolpi del tuo destino il tuo amore per Fluria e le tue delusioni, e tenti di legarla ancora a te, senza chiederti se per lei sia un bene o un male. Desideri forse condurre un'esistenza vuota e amareggiata, un'esistenza egoistica e profana, perché ti è stato negato qualcosa di prezioso? Desideri forse sprecare ogni possibilità di onore e felicità a te concessa in questo mondo semplicemente perché sei stato ostacolato?»

In quell'istante Godwin vide la follia della cosa, vide che stava costruendo una vita fondata sulla rabbia e sull'odio. E, sbalordito di sentire quell'uomo parlargli così, ribatté: «Cosa posso fare?»

«Donati a Dio», disse lo sconosciuto. «Donagli tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutta la tua vita. Supera in astuzia tutti gli altri, i tuoi compagni egoisti che amano il tuo oro tanto quanto amano te,

e tuo padre arrabbiato che ti ha mandato qui perché diventassi corrotto e infelice. Supera in astuzia il mondo che vorrebbe trasformarti in una creatura ordinaria quando puoi ancora essere eccezionale. Sii un *buon* prete, sii un *buon* vescovo, e prima di ottenere una qualsiasi delle due cariche regala tutto ciò che possiedi, fino all'ultimo dei tuoi tanti anelli d'oro, e diventa un umile fraticello.»

Godwin rimase ancora più esterrefatto.

«Diventa un frate ed essere buono ti riuscirà molto più facile», spiegò lo sconosciuto. «Sforzati di essere santo. Quale risultato più nobile potresti ottenere? E la scelta è tua. Nessuno può privarti di una simile scelta. Soltanto tu puoi gettarla al vento e proseguire in eterno con la tua dissolutezza e infelicità, strisciando fuori dal letto della tua amante per scrivere alla pura e santa Fluria, tanto che queste lettere indirizzate a lei sono l'unica cosa buona della tua vita.»

Poi, silenziosamente com'era arrivato, se ne andò, sparendo nella penombra della chiesetta.

Era lì e dopo un attimo non c'era più.

Godwin rimase solo nel freddo angolo di pietra della chiesa, fissando le candele lontane.

Mi scrisse che in quel momento la luce delle candele gli parve la luce del sole che si affievoliva o del sole che sorgeva, una cosa preziosa ed eterna e un miracolo operato da Dio, un miracolo in quel momento destinato ai suoi occhi in modo che Godwin capisse la vastità di tutto ciò che Dio aveva fatto creando lui e creando il mondo intorno a lui.

«Cercherò di essere santo», giurò. «Signore, ti dono la mia vita. Ti dono tutto ciò che sono e tutto ciò che posso essere e tutto ciò che posso fare. Rinuncio a ogni strumento di malvagità.»

Ecco cosa mi scrisse. E potete vedere che ho letto la missiva così tante volte da conoscerla ormai a memoria.

La lettera mi raccontava poi che quello stesso giorno si era recato nel convento dei frati domenicani per chiedere di potersi unire a loro.

Lo accolsero a braccia aperte. Si rallegrarono del fatto che fosse istruito e conoscesse l'antica lingua ebraica, e furono ancora più felici di scoprire che possedeva una vera fortuna in gioielli e ricchi tessuti da donare ai poveri.

Alla maniera di san Francesco, Godwin si tolse tutti i sontuosi indumenti che portava, e consegnò loro anche il bastone da passeggio d'oro e i pregiati stivali con borchie d'oro. E prese da loro un abito nero rattoppato e consunto.

Disse addirittura che si sarebbe lasciato alle spalle la propria erudizione per pregare in ginocchio per il resto della vita, se era quello che desideravano. Avrebbe lavato i lebbrosi. Avrebbe lavorato con i moribondi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa il priore gli avesse detto.

Il priore rise, nel sentirlo. «Godwin», replicò, «un predicatore deve essere istruito se vuole predicare bene, che sia ai ricchi o ai poveri. E noi siamo prima di tutto l'ordine dei predicatori. La tua istruzione è un tesoro, per noi. Troppi vogliono studiare teologia senza vantare alcuna conoscenza delle arti e delle scienze, ma tu possiedi già tutto questo e possiamo mandarti subito all'università di Parigi, a studiare con il nostro grande insegnante Alberto, che si trova già là. Nulla ci renderebbe più felici di vederti nel nostro convento parigino a studiare a fondo le opere di Aristotele, e le opere dei tuoi colleghi studenti, per affinare la tua palese eloquenza nella più sublime luce spirituale.»

Non era tutto lì, quello che Godwin doveva dirmi.

Proseguiva con uno spietato esame di coscienza.

«Sai benissimo, mia amata Fluria», scriveva, «che diventare un frate mendicante ha rappresentato la più crudele vendetta su mio padre che io potessi concepire e attuare. In realtà lui ha scritto subito ai miei parenti qui di costringermi a stare con delle donne finché non riacquistavo la ragione e rinunciavo alla fantasia di diventare un mendicante e un predicatore di strada, vestito di stracci.

«Stai certa, mia cara», continuava, «che non è successo nulla di così semplice. Sono diretto a Parigi. Mio padre mi ha ripudiato. Sono povero come avrei potuto esserlo se tu e io ci fossimo sposati. Ma

ho abbracciato la santa povertà, per usare le parole di Francesco, da noi altamente stimato al pari del nostro fondatore Domenico, e ora servirò soltanto il mio Signore e re come il priore mi ordina di fare.»

Passava poi a raccontare: «Ho chiesto ai miei superiori soltanto due cose: primo, di poter conservare il mio nome, anzi, di riceverlo da capo come mio nuovo nome, perché il Signore ce ne assegna uno quando entriamo in questa vita, e, secondo, di essere autorizzato a scriverti. Devo confessare che per ottenere quest'ultima concessione ho mostrato alcune delle tue lettere ai miei superiori e loro sono rimasti strabiliati quanto me dalla nobiltà e bellezza dei tuoi sentimenti. Mi è stata concessa l'autorizzazione per entrambe le cose, ma ora per te io sono fratello Godwin, mia benedetta sorella, e ti amo come una delle più tenere e care creature di Dio, e soltanto con i pensieri più puri».

Bene, rimasi sbalordita da questa lettera. E scoprii ben presto che anche altri erano rimasti sbalorditi da Godwin. Per fortuna, mi scrisse, i suoi cugini lo avevano giudicato un caso disperato, ritenendolo un santo o un imbecille, due cose che nessuno di loro considerava utili, e avevano riferito a suo padre che nessuna lusinga sulla terra avrebbe potuto indurlo a lasciare la vita dei frati minori a cui si era consacrato.

Da lui ricevetti un flusso costante di lettere, come in precedenza, che divennero la cronaca della sua vita spirituale. E, nella sua fede da poco scoperta, Godwin aveva più cose in comune che mai con la mia gente. Il giovane amante dei piaceri che mi aveva tanto ammaliato era adesso un serio studioso al pari di mio padre, e qualcosa di immenso e indescrivibile rendeva ora molto simili i due uomini nella mia mente.

Mi scriveva delle tante lezioni a cui assisteva, ma mi parlava diffusamente anche della sua vita di preghiera: come era giunto a imitare lo stile di vita di san Domenico, il fondatore dei frati neri, e a sperimentare in modo totalmente mirabile quello che sentiva essere l'amore di Dio. Ogni giudizio censorio svanì dalle sue lettere. Il giovane recatosi a Roma tanto tempo prima aveva avuto solo parole severe per se stesso come per chiunque intorno a lui. Adesso questo Godwin, che era ancora il mio Godwin, mi scriveva delle

meraviglie che vedeva ovunque volgesse lo sguardo.

Ma, vi chiedo, come potevo dire a questo Godwin, a questa persona meravigliosa e santa che era sbocciata dal giovane germoglio che un tempo avevo amato, che aveva due figlie in Inghilterra, entrambe cresciute per diventare giovani ebree modello?

A cosa sarebbe servita una simile confessione? E quale effetto avrebbe potuto avere il suo zelo su di lui, affettuoso com'era, se avesse saputo che aveva delle figlie nella comunità ebraica di Oxford, lontane da qualsiasi esposizione alla fede cristiana?

Ora, vi ho detto che mio padre non proibiva queste lettere. Nei primi anni aveva pensato che presto sarebbero cessate. Ma mentre proseguivano gliele resi note per più di un motivo.

Mio padre è uno studioso, come vi ho già spiegato, e non solo studiava il commentario al Talmud del grande Rashi, ma ne aveva tradotta gran parte in francese per aiutare gli studenti che volevano leggerlo ma non conoscevano l'ebraico. Man mano che perdeva la vista mi dettava sempre più spesso il suo lavoro, e nutriva il desiderio di tradurre molto del grande erudito ebreo Maimonide in latino se non in francese.

Non mi stupì che Godwin cominciasse a scrivermi su questi stessi temi, di come il grande maestro Tommaso del suo ordine avesse letto parte di Maimonide in latino e di come lui volesse studiare quell'opera. Sapeva l'ebraico. Era stato il miglior allievo di mio padre.

Così, con il trascorrere degli anni, mostrai le sue lettere a mio padre, e spesso il commentario su Maimonide, e persino sulla teologia cristiana, si insinuava nelle missive che scrivevo a Godwin.

Mio padre non avrebbe mai dettato una lettera per Godwin, ma credo sia giunto a conoscere meglio e ad amare maggiormente l'uomo che riteneva avesse un tempo tradito lui e la sua ospitalità, al quale venne quindi concessa una forma di perdono. O almeno venne concessa a me. E ogni giorno, dopo aver finito di ascoltare le lezioni di mio padre ai suoi allievi o di copiargli le sue meditazioni o aiutare i suoi studenti a farlo, mi ritiravo nella mia stanza e scrivevo a Godwin, raccontandogli tutto della vita a Oxford e dibattendo di

tutti quegli argomenti.

Naturalmente, in seguito lui mi fece la domanda fatidica: perché non mi ero sposata? Gli davo risposte vaghe, sostenendo che la cura di mio padre assorbiva tutto il mio tempo, e talvolta dicevo semplicemente che non avevo incontrato l'uomo destinato a diventare mio marito.

E nel frattempo Rosa e Lea stavano diventando due splendide giovinette. Ma ora dovete concedermi un momento, perché se non piango per le mie figlie non posso proseguire.

A questo punto scoppiò in lacrime e io capii che non c'era nulla che potessi fare per consolarla. Era una donna sposata, e una pia donna ebrea, e non potevo azzardarmi a cingerla con le braccia. In realtà, mi era probabilmente vietato prendermi una simile libertà.

Ma quando alzò lo sguardo e vide le lacrime anche nei miei occhi, lacrime che non potevo spiegare perché erano legate tanto a ciò che mi aveva detto di Godwin quanto a ciò che mi aveva raccontato di se stessa, ne fu confortata, e parve confortata anche dal mio silenzio, e riprese a narrare.

Capitolo 10
Fluria continua il suo racconto

Fratello Toby, se mai conoscerete il mio Godwin, lui vi amerà. Se non è un santo Godwin, forse non esistono santi. E chi è l'Onnipotente - che sia benedetto - per mandarmi proprio ora un uomo così simile a Godwin, e così simile a Meir?

Ora, vi stavo dicendo che le ragazze stavano fiorendo e diventavano di anno in anno più incantevoli, e più devote al nonno, e più una gioia per lui nella sua cecità di quanto non siano probabilmente i bambini per molti uomini dalla vista perfetta.

Ma lasciatemi ricordare qui il padre di Godwin, solo per dire che morì disprezzandolo per la sua decisione di diventare un frate domenicano e lasciando tutto il suo patrimonio, naturalmente, al figlio maggiore Nigel. Sul letto di morte il vecchio signore estorse a quest'ultimo la promessa che non avrebbe mai più guardato il fratello e Nigel, che era un uomo di mondo e intelligente, si arrese con un'alzata di spalle.

O almeno così mi raccontò Godwin nelle sue lettere, perché Nigel lasciò subito la tomba paterna nella chiesa e andò in Francia per incontrare il fratello di cui sentiva la mancanza e che amava. Ah, quando ripenso alle sue lettere... per me sono state come acqua fresca, durante tutti quegli anni, benché non potessi renderlo partecipe della gioia procuratami da Lea e Rosa, benché tenessi quel segreto chiuso saldamente nel mio cuore.

Divenni una donna con tre straordinari piaceri, una donna che ascoltava tre straordinari canti. Il primo canto era l'istruzione quotidiana delle mie bellissime figlie. Il secondo era leggere e scrivere per il mio amato padre, che dipendeva spesso da me per questo pur avendo tantissimi allievi in grado di leggere per lui, e il terzo canto erano le lettere di Godwin. E questi tre canti divennero un piccolo coro che consolava, istruiva e migliorava la mia anima.

Non pensate male di me perché ho tenuto nascosta l'esistenza delle bambine al loro padre. Rammentate cosa c'era in gioco. Persino con Nigel e Godwin ormai riconciliati e avvezzi a scriversi regolarmente non riuscivo a immaginare che dalla mia rivelazione potesse scaturire qualcosa di diverso da una catastrofe.

Lasciate che vi dica qualcosa di più su Godwin. Mi raccontava tutto delle sue lezioni e delle sue dispute accademiche. Non avrebbe potuto insegnare teologia prima dei trentacinque anni ma predicava regolarmente davanti a una nutrita folla, a Parigi, e godeva di un certo seguito. Era più felice di quanto non fosse mai stato in vita sua e, come ripeté più e più volte, desiderava che io fossi felice e chiedeva come mai non mi fossi sposata.

Diceva che a Parigi gli inverni erano rigidi, proprio come in Inghilterra, e che nel convento faceva freddo. Ma non aveva mai conosciuto una simile gioia, quando aveva avuto borse piene di soldi per comprare tutta la legna, o tutto il cibo, che poteva desiderare. L'unica cosa al mondo che desiderasse era sapere come stavo e se avevo trovato anch'io la felicità.

Quando me lo scrisse mi sentii dolorosamente oppressa dalla verità non rivelata perché ero così felice con le nostre due figlie accanto alle ginocchia.

Mi resi gradualmente conto che volevo che Godwin lo sapesse. Volevo sapesse che quei due magnifici fiori del nostro amore erano sbocciati al sicuro e adesso emanavano la loro bellezza innocenti e ben protette.

E a rendere ancora più doloroso il segreto era il fatto che lui continuasse così appassionatamente a studiare l'ebraico, che spesso a Parigi dibattesse con dotti ebrei e si recasse nelle loro case per studiare con loro e parlare con loro, proprio come molto tempo prima, quando faceva la spola fra Londra e Oxford. Ora più che mai Godwin amava la nostra gente. Naturalmente desiderava convertire coloro con cui dibatteva, ma provava un amore sconfinato per le loro menti acute e soprattutto per la vita devota che conducevano, vita che, diceva, spesso gli insegnava più cose sull'amore che non la condotta di alcuni studenti di teologia all'università.

In numerose occasioni desiderai confessargli quale fosse la

situazione ma, come vi ho già spiegato, venivo frenata dalle seguenti considerazioni: primo, Godwin si sarebbe rattristato profondamente se avesse saputo che aspettavo un bambino quando lui se n'era andato; secondo, poteva benissimo, come qualsiasi padre gentile, allarmarsi all'idea che si stessero crescendo le sue figlie come ebree, non tanto perché mi avrebbe giudicato per quanto avevo fatto o avrebbe temuto per la loro anima ma perché conosceva le persecuzioni e la violenza di cui il nostro popolo era spesso vittima.

Due anni fa sapeva cosa era successo nella vicenda del piccolo sant'Ugo di Lincoln. E all'epoca ci eravamo scritti dei rispettivi timori per la comunità ebraica di Londra. Quando veniamo accusati in un certo luogo, la violenza può divampare in un altro. L'odio nei nostri confronti e le menzogne su di noi possono propagarsi come una pestilenza.

Ma orrori come quelli mi spingevano a mantenere il segreto. E se Godwin avesse saputo di avere due figlie che rischiavano di restare coinvolte in sommosse e omicidi? Come avrebbe reagito?

Ciò che mi indusse infine a sottoporgli l'intera questione fu Meir.

Meir era entrato nella nostra casa proprio come aveva fatto anni prima Godwin, per studiare con mio padre, la cui cecità, come ho già sottolineato, non fermò l'afflusso di studenti. La Torah è scritta sul suo cuore, come diciamo noi, e dopo tutti i suoi anni di commentario al Talmud conosce a memoria anche quello. E conosce anche tutto il commentario di Rashi al Talmud.

I capi delle sinagoghe di Oxford venivano regolarmente a casa nostra per consultare mio padre. Alcune persone gli sottoponevano persino le loro dispute. E aveva tantissimi amici cristiani che gli chiedevano consiglio su questioni semplici, e di tanto in tanto, quando avevano bisogno di denaro, con le leggi che adesso ci proibivano di prestarlo, venivano a pregarlo di trovare loro un modo di farselo dare senza che l'interesse venisse annotato o conosciuto. Ma preferisco non parlare di queste cose. Non mi sono mai occupata dei miei beni.

E Meir, pochissimo tempo dopo aver cominciato a venire da mio padre, prese a gestire i miei affari al posto mio, così non ero costretta a pensare alle cose materiali.

Qui mi vedete vestita sontuosamente e con questo soggolo e velo bianchi e non vedete nulla che guasti l'immagine di donna ricca tranne questo marchio di taffetà fissato al seno che mi segnala come ebrea, ma credetemi quando affermo che penso di rado a cose materiali.

Sapete come mai siamo prestatori di denaro per il re e per i suoi sudditi. Sapete tutto questo. E probabilmente sapete che, da quando il sovrano ha dichiarato illegale il nostro prestare soldi con gli interessi, si sono trovati modi per aggirare il divieto e ancora deteniamo, in nome del re, un'enorme quantità di pergamene relative a numerosi debiti.

Bene, essendo la mia vita dedicata a mio padre e alle mie figlie, non presi in considerazione l'ipotesi che Meir potesse chiedermi di sposarlo, pur non potendo fare a meno di notare ciò che qualsiasi donna noterebbe, e che sono sicura persino voi avete notato, ossia che è un uomo avvenente dotato di cortesia e di una mente acuta.

Quando chiese molto rispettosamente la mia mano, presentò la questione a mio padre nei termini più generosi, sottolineando che sperava non di privarlo di sua figlia e del mio amore ma piuttosto di invitare tutti noi a trasferirci con lui nella casa che aveva appena ereditato a Norwich. Là aveva numerosi legami e parenti, ed era amico dei più ricchi fra gli ebrei di Norwich, che sono davvero numerosi, come immagino abbiate capito vedendo le tante case di pietra che si distinguono così nettamente dalle altre. Sapete come mai costruiamo le nostre case con la pietra, non ho bisogno di dirvelo.

Ormai mio padre era quasi cieco. Poteva dire quando il sole era sorto e capiva quando era notte, ma quanto a me e alle mie figlie ci riconosceva toccandoci con le sue mani garbate, e se c'era qualcosa che amava tanto quanto amava noi era istruire Meir e guidarne le letture. Perché Meir non è solo uno studioso della Torah e del Talmud, di astrologia e di medicina e di tutte le altre materie che hanno interessato mio padre, è anche un poeta, e ha una visione delle cose da poeta, e scorge la bellezza ovunque.

Se Godwin fosse nato ebreo sarebbe stato gemello di Meir. Ma sto dicendo assurdità, perché Godwin rappresenta la somma di

numerose correnti straordinarie, come ho già spiegato. Lui entra in una stanza come se un insieme di persone l'avesse appena presa d'assalto, Meir invece compare quietamente e con modi delicati. Si somigliano e al contempo non si somigliano affatto.

Mio padre acconsentì subito al nostro matrimonio e disse che sì, sarebbe andato a Norwich, dove sapeva che la comunità ebraica era molto abbiente e da qualche tempo regnava la pace. In fondo, le turpi accuse secondo cui gli ebrei avevano ucciso il piccolo san Guglielmo risalivano a quasi cent'anni prima. E sì, le persone si recavano al sacrario e ci osservavano impaurite nel loro fervore, ma noi avevamo molti amici fra i gentili e talvolta le vecchie ferite e i vecchi affronti si smorzano.

Ma dovevo forse diventare la moglie di Meir senza dirgli la verità? Dovevo lasciare che fra noi vi fosse un tale segreto, ossia che le mie figlie avevano un padre ancora in vita?

Non potevamo chiedere consiglio a nessuno, o così pensava mio padre, e rimuginò sulla questione, preferendo che io non andassi avanti se non si riusciva a risolvere quel problema.

Quindi cosa pensate che io abbia fatto? Senza dirlo a mio padre mi rivolsi all'unico uomo al mondo per il quale nutrivo la più profonda fiducia e il più profondo amore, ossia Godwin. Scrissi a Godwin, divenuto un santo vivente fra i suoi confratelli a Parigi e un esimio studioso della scienza di Dio, per porgli la domanda.

E scrivendo la lettera in ebraico come facevo spesso, gli raccontai l'intera storia.

«Le tue figlie sono bellissime nella mente, nel cuore e nel corpo», gli dissi, «ma si credono figlie di un padre defunto, e il segreto è stato così ben mantenuto che Meir, il quale mi ha chiesto di sposarlo, non immagina nemmeno la verità.

«Adesso chiedo a te, che ormai hai da tempo oltrepassato il punto in cui la nascita di queste ragazze ti causerebbe infelicità o preoccupazione, proprio mentre ti assicuro che queste preziose fanciulle riceveranno ogni benedizione possibile, cosa dovrei fare in merito alla proposta di Meir. Posso diventare la sposa di quest'uomo senza raccontargli tutto?

«Come posso tener nascosto un simile segreto a un uomo che non porta altro che tenerezza e gentilezza al matrimonio? E ora che lo sai, cos'è che desideri per le tue figlie, nel profondo del cuore? E ora accusami, se vuoi, di aver mancato di dirti che queste impareggiabili giovinette sono tue figlie. Accusami subito, prima che io contragga matrimonio con quest'uomo.

«Ti ho detto la verità, e ne traggo un enorme ed egoistico sollievo, devo confessarlo, ma anche una gioia altruistica. Dovrei dire la verità alle mie figlie quando raggiungono la maggiore età, e cosa faccio adesso con questo brav'uomo, Meir?»

Lo implorai di non rimanere scioccato dalla notizia, ma di darmi il suo più devoto consiglio su cosa dovevo fare. «E a fratello Godwin che scrivo», gli spiegai, «l'uomo che si è consacrato a Dio. È da lui che confido di ricevere una risposta tanto amorevole quanto saggia.» Gli dissi anche che lo avevo volutamente ingannato ma non riuscivo a stabilire se, così facendo, lo avessi protetto oppure gli avessi arrecato un torto.

Non ricordo cos'altro scrissi. Forse gli raccontai come fossero pronte d'ingegno le due ragazze e quali splendidi progressi avessero fatto negli studi. Gli dissi sicuramente che Lea era la più tranquilla delle due e che Rosa aveva sempre qualcosa di intelligente e divertente da dire. Gli raccontai che Lea disprezzava tutte le cose mondane giudicandole prive di importanza, mentre Rosa non aveva mai troppi abiti o troppi veli.

Gli dissi che Lea mi era devota e si aggrappava a me, mentre Rosa guardava dalla finestra quello che succedeva a Oxford o a Londra ogni qual volta era confinata in casa.

Gli dissi che era rappresentato sotto ogni aspetto in entrambe le figlie, nella devozione e nella disciplina di Lea come nell'insopprimibile gaiezza e nella risata pronta di Rosa. Gli dissi che le ragazze avevano ereditato numerose proprietà dal padre legale e ne avrebbero ereditate anche dal mio.

Ora, quando spedii la lettera nutrivo il timore di poterlo perdere per sempre, se l'avessi fatto infuriare o l'avessi deluso. Pur non amandolo più come quando ero giovinetta, visto che non lo sognavo più come uomo, lo amavo con tutto il cuore e il mio cuore

era in ogni lettera che gli scrivevo.

Bene, cosa pensate sia successo?

Dovetti confessare di non avere idea di cosa fosse successo. Così tante cose mi stavano sfrecciando nella mente che fu solo con uno sforzo immane che riuscii a lasciarla continuare. Aveva detto di aver perso entrambe le figlie. Traboccava di emozione mentre parlava. E molta di quell'emozione si era impadronita anche di me.

Capitolo 11
Fluria continua il suo racconto

Dopo due settimane Godwin arrivò a Oxford e bussò alla porta di casa nostra.

Non era, naturalmente, il Godwin che conoscevo un tempo. Aveva perso i bordi acuminati della gioventù, l'inveterata avventatezza, sostituita da qualcosa di molto più radioso. Era l'uomo che conoscevo grazie alle nostre lettere. Quando parlava era mite e garbato, eppure colmo di una passione che gli riusciva difficile imbrigliare.

Lo feci entrare, senza dirlo a mio padre, e mandai subito a chiamare le due ragazze.

Ormai non mi restava altra scelta se non informarle che quell'uomo era il loro padre, e con dolcezza, con gentilezza, fu questo che Godwin mi implorò di fare.

«Non hai fatto nulla di sbagliato, Fluria», mi disse. «Per tutti questi anni hai portato un fardello che io avrei dovuto condividere. Ti ho lasciato con un bimbo in grembo. Non ho nemmeno riflettuto sulla cosa. E ora lasciami vedere le mie figlie, te ne supplico. Non hai nulla da temere da me.»

Feci entrare le ragazze a conoscerlo. Succedeva meno di un anno fa, e loro avevano tredici anni.

Provai un orgoglio smisurato e gioioso quando gliele presentai, perché erano diventate due autentiche bellezze e avevano ereditato l'espressione radiosa e felice di Godwin.

Con voce tremante spiegai che quell'uomo era in realtà il loro padre, che era il fratello Godwin a cui scrivevo con tanta regolarità e che fino a due settimane prima non aveva saputo della loro esistenza ma adesso voleva soltanto vederle.

Lea rimase scioccata, ma Rosa gli sorrise subito. E, nel suo

consueto modo esuberante, dichiarò che aveva sempre saputo che un qualche segreto circondava la loro nascita ed era felice di conosce-re finalmente l'uomo che era suo padre. «Madre», disse, «questa è un'occasione gioiosa.»

Godwin scoppiò in lacrime.

Avvicinò alle figlie le mani amorevoli, che posò sulle loro teste. Poi si sedette a piangere, sopraffatto, guardandole più e più volte mentre restavano ferme là, e abbandonandosi ripetutamente a singhiozzi silenziosi.

Quando mio padre capì che Godwin si trovava in casa, quando apprese dagli anziani domestici che adesso Godwin sapeva delle sue figlie e loro sapevano di lui, scese nella stanza e minacciò di ucciderlo a mani nude.

«Oh, sei fortunato che io sia cieco e non possa trovarti! Lea, Rosa, portatemi subito da quest'uomo.»

Nessuna delle due sapeva cosa fare e io mi frapposi subito fra mio padre e Godwin, e lo supplicai di calmarsi.

«Come osi venire qui con questo intento?» chiese a Godwin. «Ho tollerato le tue lettere e ti ho persino scritto, di tanto in tanto. Ma ora, conoscendo la portata del tuo tradimento, ti chiedo come osi avere l'ardire di venire sotto il mio tetto.»

Mi si rivolse con un linguaggio altrettanto severo. «Hai detto queste cose a quest'uomo senza la mia autorizzazione. E cos'hai detto a Lea e a Rosa? Cosa sanno in realtà queste bambine?»

Rosa tentò subito di tranquillizzarlo. «Nonno», disse, «abbiamo sempre intuito che un qualche mistero ci circondava. Diverse volte abbiamo chiesto, invano, gli scritti del nostro presunto padre o qualche suo effetto personale grazie al quale potessimo ricordarlo, ma non ne è mai scaturito nulla, a parte il palese sconcerto e dolore di nostra madre. Ora sappiamo che quest'uomo è nostro padre e non possiamo che gioirne. È un esimio studioso, nonno, e lo abbiamo sentito nominare per tutta la vita.»

Tentò di abbracciare mio padre, che però la respinse. Oh, era orribile vederlo così, a guardare fisso davanti a sé con gli occhi ciechi, a stringere con forza il bastone da passeggio, eppure

palesemente disorientato, con la sensazione ormai di essere solo fra nemici fatti della sua stessa carne e del suo stesso sangue. Cominciai a piangere senza riuscire a trovare nulla da dire. «Queste sono figlie di una madre ebrea», dichiarò mio padre, «e sono donne ebree che un giorno saranno madri di figli ebrei, e tu non avrai nulla a che vedere con loro. Non appartengono alla tua fede. E tu devi andartene da qui. Non raccontarmi storie sulla tua eccelsa santità e fama a Parigi. Ho già sentito più che abbastanza. So chi sei in realtà, l'uomo che ha tradito la mia fiducia e la mia casa. Vai a predicare ai gentili che ti accettano come il peccatore redento. Io non intendo accettare alcuna confessione di colpevolezza da parte tua. Mi stupirebbe scoprire che non fai visita a una donna ogni sera, a Parigi. Vattene!»

Non conoscete mio padre, non potete immaginare l'incandescenza della sua ira. Io sto solo sfiorando l'eloquenza con cui fustigò Godwin. E tutto questo in presenza delle ragazze che spostavano lo sguardo da me al nonno, per poi posarlo sul frate nero che si inginocchiò e chiese: «Cosa posso fare se non implorare il vostro perdono?»

«Avvicinati a sufficienza», ribatté mio padre, «e ti percuoterò con tutta la forza che ho per quello che hai fatto in casa mia.»

Godwin si alzò semplicemente, chinò la testa in direzione di mio padre e, lanciandomi un'occhiata tenera e voltandosi a guardare tristemente le figlie, fece per lasciare la casa.

Rosa lo fermò e lo cinse di scatto con le braccia, e lui la tenne stretta a occhi chiusi per un lungo istante - cose che mio padre non poteva vedere. Lea rimase immobile, piangendo, poi corse fuori dalla stanza.

«Vattene da casa mia», ruggì mio padre. E Godwin obbedì subito.

Mi interrogai spaventata su cosa intendesse fare o dove fosse andato, e mi sembrò di non poter fare altro, ormai, che confessare a Meir tutto l'accaduto.

Meir venne quella sera. Era agitato. Aveva sentito dire che era scoppiato un diverbio sotto il nostro tetto e che un frate nero era stato visto lasciare la casa con aria turbata.

Mi chiusi insieme a lui nello studio di mio padre e gli raccontai la

verità. Gli dissi che non sapevo cosa sarebbe successo. Godwin era tornato a Parigi oppure si trovava ancora a Oxford o a Londra? Non ne avevo idea.

Meir mi fissò a lungo con i suoi occhi dolci e affettuosi, poi mi lasciò di stucco. «Bellissima Fluria», disse, «ho sempre saputo che avevi avuto le tue figlie da un giovane amante. Credi che nella comunità ebraica esista qualcuno che non ricorda il tuo affetto per Godwin e la sua rottura con tuo padre, molti anni fa? Non dicono nulla esplicitamente, ma tutti lo sanno. Tranquillizzati, almeno per quanto concerne me. Ciò che ora devi affrontare non è certo il mio abbandono, perché ti amo oggi tanto quanto ti amavo ieri e il giorno prima di ieri. Quello che dobbiamo tutti affrontare sono le intenzioni di Godwin.»

Continuò a parlarmi con la massima calma. «Gravi conseguenze possono abbattersi su un prete o frate accusato di aver avuto figli da una donna ebrea. Lo sai. E gravi conseguenze possono abbattersi su un'ebrea che confessa che le sue figlie sono figlie di un uomo cristiano. La legge proibisce simili unioni e la Corona è ansiosa di impadronirsi delle proprietà di chi la viola. È impossibile capire come si possa fare qualcosa, in questo caso, a parte mantenere il segreto.»

Aveva ragione. Si trattava della vecchia fase di stallo che mi ero trovata dinnanzi quando Godwin e io ci eravamo amati e lui era stato mandato via. Entrambe le parti avevano validi motivi per mantenere il segreto. E di certo le mie ragazze, intelligenti com'erano, lo capivano perfettamente.

Meir aveva subito suscitato in me una calma non troppo diversa dalla serenità che provavo spesso nel leggere le lettere di Godwin, e in quel momento di profonda intimità, perché fu davvero tale, vidi più chiaramente di prima la sua mitezza e la sua gentilezza innata.

«Dobbiamo aspettare di scoprire cosa farà Godwin», ripeté. «In verità, Fluria, ho visto questo frate lasciare casa vostra e mi è parso un uomo umile e premuroso. Stavo guardando perché preferivo non entrare, se tuo padre si trovava qui nello studio insieme a lui. E così mi è capitato di vederlo con estrema chiarezza, quando è uscito. Aveva il viso pallido e tirato, e dava l'impressione di portare un enorme fardello sull'anima.»

«Adesso lo porti anche tu, Meir», replicai.

«No, io non porto nessun fardello. Spero solo e prego che Godwin non cerchi di toglierti le sue figlie, perché sarebbe una cosa orrenda e terribile.»

«Come può un frate togliermi le mie figlie?» chiesi.

Ma, proprio mentre ponevo quell'interrogativo, si udì un energico bussare e la domestica, la mia amata Amelot, venne a dirmi che il conte Nigel, figlio di Arthur, era appena arrivato con il fratello domenicano, Godwin, e che lei li aveva fatti entrare e accomodare nella stanza migliore della casa.

Mi alzai per raggiungerli ma, prima che potessi farlo, Meir si alzò e mi prese la mano. «Ti amo, Fluria, e voglio che diventi mia moglie. Ricordatelo. E conoscevo il tuo segreto senza che nessuno abbia dovuto rivelarmelo. Sapevo persino che il secondogenito del vecchio conte era il candidato più probabile. Credi in me, Fluria, nella mia capacità di amarti con tutto me stesso e se, data la situazione, preferisci non darmi subito una risposta, stai certa che aspetterò pazientemente che tu decida se ci sposeremo o meno.»

Non l'avevo mai sentito mettere insieme così tante parole in mia presenza né in presenza di mio padre. E mi scoprii molto confortata, ma terrorizzata da quanto mi aspettava.

Perdonatemi se piango. Perdonatemi se non riesco a evitarlo. Perdonatemi se non riesco a dimenticare Lea, non ora mentre racconto questi fatti.

Perdonatemi se piango anche per Rosa.

Signore, ascolta la mia preghiera!

Per la tua fedeltà, porgi l'orecchio alle mie suppliche

e per la tua giustizia rispondimi.

Non entrare in giudizio con il tuo servo

davanti a te nessun vivente è giusto.

Conoscete questo salmo bene quanto me. È la mia costante preghiera.

Andai ad accogliere il giovane conte che aveva ereditato il titolo dal padre. Avevo conosciuto anche Nigel come uno degli studenti di mio padre. Appariva angustiato ma non arrabbiato. E quando volsi lo sguardo su Godwin rimasi ancora una volta sbalordita dalla dolcezza e dalla calma da cui sembrava circonfuso, come se fosse presente, sì, e in maniera vibrante, ma si trovasse anche in un altro mondo.

Entrambi mi accolsero con tutto il rispetto che avrebbero potuto riservare a una donna gentile, e li sollecitai a sedersi e ad accettare un po' di vino.

La mia anima era squassata da tremiti. Cosa poteva significare la presenza del giovane conte?

Mio padre entrò e pretese di sapere chi c'era in casa sua. Implorai la domestica di andare a chiedere a Meir di raggiungerci e poi, con voce tremula, dissi a mio padre che il conte si trovava lì insieme al fratello, Godwin, e che avevo offerto loro del vino.

Quando Meir entrò e si fermò accanto a mio padre, pregai tutti i domestici, accorsi al completo per servire il conte, di uscire.

«Benissimo, Godwin», affermai. «Cos'hai da dirmi?» Cercai di non piangere.

Se la popolazione di Oxford avesse scoperto che due bambine gentili erano state cresciute come ebree, non avrebbe potuto tentare di farci del male? Non era possibile che esistesse una legge in base alla quale avremmo potuto essere giustiziate? Non lo sapevo. Esistevano tantissime leggi contro di noi, ma in fondo quelle bambine non erano le figlie legali del padre cristiano.

E un frate come Godwin avrebbe desiderato il disonore di veder resa pubblica la sua paternità? Era impossibile che lui, tanto amato dai suoi studenti, volesse una cosa del genere.

Ma il potere del conte era notevole. Nigel era uno degli uomini più ricchi del regno e il più potente nell'opporsi all'arcivescovo di Canterbury in qualsiasi momento lo desiderasse, e anche al re. Ora si sarebbe potuto fare qualcosa di terribile sottovoce e in forma

strettamente privata.

Mentre riflettevo su simili questioni tentai di non guardare Godwin, perché quando lo facevo provavo solo un amore puro e nobile, e l'espressione preoccupata sul viso di suo fratello mi colmava di paura e sofferenza.

Intuii di nuovo che ci trovavamo in una situazione di stallo.

Stavo fissando una scacchiera su cui due pezzi si fronteggiavano e nessuno dei due disponeva dell'apertura per una buona mossa.

Non giudicatemi spietata per aver fatto dei calcoli in un momento simile. Mi consideravo responsabile di tutto quello che stava succedendo. Ormai avevo sulla coscienza anche il quieto e riflessivo Meir, visto che aveva chiesto la mia mano.

Eppure li feci come fossero calcoli matematici. *Se denunciate verremo condannate, ma se Godwin le rivendica rischia il disonore.*

E se le mie ragazze mi fossero state tolte per poi vedersi costrette a una vita di intollerabile prigionia nel castello del conte? Ecco cosa temevo più di qualsiasi altra cosa.

Tutto il mio inganno era consistito nel silenzio, e adesso sapevo che i pezzi degli scacchi si trovavano l'uno di fronte all'altro e aspettavo che la mano si allungasse in avanti.

Mio padre, pur essendosi sentito offrire una sedia, rimase in piedi e chiese a Meir se poteva prendere la lanterna per illuminare il viso degli uomini di fronte a lui. Meir avrebbe voluto non farlo, me ne resi conto e così lo feci al posto suo, implorando il conte di perdonarmi, e lui si limitò a segnalare il suo consenso con un gesto e guardò direttamente dietro la fiamma.

Mio padre sospirò, indicò di volere una sedia e vi si accomodò. Posò le mani sull'impugnatura del suo bastone.

«Non mi importa chi siete», dichiarò. «Vi disprezzo. Seminate disordine in casa mia e raccoglierete vento.»

Godwin si alzò e si fece avanti. Mio padre, sentendone i passi, sollevò il bastone come per respingerlo, e lui si fermò al centro della stanza.

Oh, era una vera tortura, ma poi Godwin, il predicatore, l'uomo

che commuoveva la folla nelle piazze parigine e nelle aule universitarie, cominciò a parlare. Il suo francese normanno era perfetto, e naturalmente lo stesso valeva per quello di mio padre e anche per il mio, come potete sentire.

«Il frutto dei miei peccati», disse, «è ora davanti a me. Vedo cosa hanno provocato i miei atti egoistici. Ora vedo che quanto ho fatto così sconsideratamente ha avuto gravi conseguenze per altre persone, e che loro hanno accettato tali conseguenze con generosità e grazia.»

Io ne rimasi molto toccata, ma mio padre mostrò la sua impazienza.

«Portaci via queste bambine e ti condannerò davanti al re. Noi siamo, nel caso tu l'abbia dimenticato sia pure per un attimo, gli ebrei del re e tu non farai una cosa simile.»

«No», disse Godwin con lo stesso atteggiamento mite ed eloquente. «Non farei mai nulla senza il vostro consenso, *magister* Eli. Non sono entrato in casa vostra con la pretesa di esigere qualcosa. Sono venuto con una richiesta.»

«E quale potrebbe mai essere? Bada», ribatté mio padre, «sono pronto a prendere questo bastone e picchiarti a morte.»

«Padre, ti prego.» Lo implorai di smettere e di ascoltare.

Godwin accolse la minaccia come se possedesse la sopportazione necessaria per lasciarsi lapidare in pubblico senza alzare un dito, poi chiarì le sue intenzioni.

«Non ci sono forse due bellissime bambine?» chiese. «Dio non ne ha forse mandate due a causa delle nostre due fedi? Guardate il dono che ha fatto a Fluria e a me. Io, che non mi aspettavo di avere mai la devozione o l'amore di un figlio, ora ne possiedo due, e Fluria vive quotidianamente, senza disonore, nell'amorevole compagnia della sua progenie, che avrebbe potuto esserle strappata da una persona crudele.

«Fluria, ti imploro: dammi una di queste splendide fanciulle. *Magister* Eli, vi imploro, lasciatemi portare via da questa casa una di loro.

«Lasciate che la porti a Parigi perché venga istruita. Lasciate che la guardi crescere, cristiana e con la guida amorevole di un padre e uno zio devoti.

«Tieni sempre vicina al cuore l'altra, Fluria. E qualsiasi delle due tu scelga perché possa venire con me, io accetterò la tua decisione perché tu conosci i loro cuori e sai quale delle due ha maggiori probabilità di essere felice a Parigi, e felice di una nuova vita, e quale invece è più timida, magari, o più devota alla madre. Sul fatto che entrambe ti amino non ho dubbi.

«Ma Fluria, ti supplico, cerca di capire cosa significhi per me, in quanto credente in Gesù Cristo, che le mie figlie non possano stare con la loro gente e non sappiano nulla della fondamentale decisione presa dal loro padre, ossia servire in eterno il Signore Gesù Cristo in pensieri, parole e azioni. Come posso tornare a Parigi senza implorarti di darmi una delle ragazze? Lasciamela crescere come mia figlia cristiana. Dividiamoci il frutto della nostra crudele caduta, e la nostra immensa fortuna che queste bellissime fanciulle abbiano vita.»

Mio padre montò su tutte le furie. Si alzò, stringendo con forza il bastone.

«Hai disonorato mia figlia», gridò, «e ora vieni qui volendo separare le sue figlie? Separarle? Credi di essere re Salomone? Se avessi ancora la vista ti ucciderei a mani nude, e ti seppellirei sotto il giardino di questa casa per tenerti separato dai tuoi confratelli cristiani. Ringrazia il tuo Dio che io sia cieco e malato e vecchio e non possa strapparti il cuore. Ti ordino di uscire da casa mia e di non cercare mai più di vedere le tue figlie. La porta è sbarrata, per te. E non illuderti: queste bambine sono legalmente nostre. Come pensi di provare il contrario? E considera in quale scandalo finirai implicato se non te ne vai da qui in silenzio e non rinunci a questa richiesta sfacciata e crudele!»

Feci tutto quanto era in mio potere per trattenerlo, ma mio padre mi spinse da parte con un gomito appuntito. Cominciò a roteare il bastone, gli occhi ciechi che scrutavano la stanza.

Il conte era afflitto, ma nulla poteva avvicinarsi seppur lontanamente all'espressione di infelicità e crepacuore di Godwin. Quanto a Meir, non so dirvi come stesse reagendo alla discussione

perché riuscii a stento a cingere mio padre con le braccia e supplicarlo di calmarsi, di lasciar parlare gli uomini.

Ero terrorizzata, non da Godwin bensì da suo fratello Nigel. Era Nigel, in fondo, quello che aveva il potere di strapparmi le mie figlie, se così decideva di fare, e sottoporci al più severo dei giudizi. Era Nigel quello con abbastanza denaro e abbastanza uomini per prendere le ragazze e rinchiuderle nel suo castello a vari chilometri da Londra e impedirmi per sempre di rivederle.

Ma scorsi solo dolcezza sui volti dei due uomini. Godwin aveva ricominciato a piangere.

«Oh, mi dispiace così tanto di avervi fatto soffrire», disse a mio padre.

«Avermi fatto soffrire, cane che non sei altro?» ribatté lui. A fatica recuperò la sedia e si sedette, tremando. «Hai peccato contro la mia casa. Pecchi contro di essa anche ora. Esci di qui. Vattene.»

Ma a stupire tutti in quel momento di passione fu Rosa che entrò nella stanza e con voce limpida pregò il nonno di non aggiungere altro.

Ora i gemelli, persino quelli fisicamente identici, spesso non sono uguali quanto a cuore e anima. Come vi ho già accennato, uno può essere più incline alla schiettezza e all'autorevolezza dell'altro. Così, ripeto, succedeva con le mie figlie. Lea si comportava sempre come se fosse più giovane di Rosa; era Rosa che spesso decideva cosa avrebbero fatto o non fatto. In questo somigliava tanto a me quanto a Godwin. Somigliava anche a mio padre, visto che lui era sempre un uomo che parlava con vigore.

Be', adesso Rosa parlò con vigore. Mi disse, in maniera garbata eppure risoluta, che voleva andare a Parigi con il padre.

Godwin e Nigel ne rimasero profondamente commossi, ma mio padre restò senza parole e chinò il capo.

Lei gli si avvicinò, lo abbracciò e lo baciò. Ma lui rifiutò di aprire gli occhi, lasciò cadere il bastone e strinse le mani a pugno sulle ginocchia, ignorandola come se non sentisse il suo tocco.

Tentai di restituirgli il bastone perché non se ne separava mai, ma

lui aveva dato la schiena a tutti noi, come se si fosse ripiegato su se stesso.

«Nonno», gli disse Rosa, «Lea non sopporta di venire separata da nostra madre. Lo sai, e sai che la spaventerebbe andare in un posto come Parigi. Ha paura di andare con Meir e la mamma a Norwich. Sono io quella che dovrebbe seguire fratello Godwin. Riesci sicuramente a vedere la saggezza della cosa e a capire che è l'unico modo in cui tutti noi possiamo stare tranquilli.»

Si voltò a guardare Godwin, che la stava fissando con una premura talmente affettuosa che quasi non ne sopportavo la vista.

Rosa continuò. «Sapevo che quest'uomo era mio padre ancor prima di vederlo. Sapevo che il fratello Godwin di Parigi cui mia madre scriveva con una tale devozione era in realtà l'uomo che mi aveva dato la vita. Lea, invece, non l'ha mai sospettato, e ora vuole solo stare con la mamma e con Meir. Lea crede quello che vuole credere, non in base a ciò che vede ma a ciò che sente.»

Mi si avvicinò e mi cinse con le braccia. Mi disse dolcemente: «Voglio andare a Parigi». Si accigliò e parve sforzarsi di trovare le parole adatte, ma poi si limitò a dichiarare: «Mamma, voglio stare con quest'uomo che è mio padre». Continuò a fissarmi. «Quest'uomo non è come gli altri uomini. Quest'uomo è come i santi.» Si riferiva ai rigorosissimi ebrei che tentano di vivere interamente per Dio, che seguono così fedelmente la Torah e il Talmud da aver acquisito presso di noi il nome di chassidim.

Mio padre sospirò e alzò gli occhi al cielo, e vidi le sue labbra muoversi nella preghiera. Chinò il capo. Si alzò e raggiunse la parete, dando la schiena a tutti noi, e cominciò a piegare il busto in avanti mentre pregava.

Vidi che Godwin era contentissimo della decisione di Rosa. E così suo fratello Nigel.

E adesso fu Nigel a parlare, spiegando con voce sommessa e rispettosa che si sarebbe assicurato che Rosa avesse tutti gli abiti e i lussi di cui poteva aver bisogno e venisse educata nel miglior convento di Parigi. Aveva già scritto alle suore. La raggiunse, la baciò e disse: «Hai reso molto felice tuo padre».

Godwin sembrava intento a pregare, poi mormorò piano: «Caro Signore, mi hai messo tra le mani un tesoro. Ti prometto di salvaguardare in eterno questa bambina e che la sua sarà una vita ricca di doni terreni. Ti prego, Signore, concedile una vita di doni spirituali».

Temetti che mio padre, sentendo queste parole, smarrisse la ragione. Naturalmente Nigel era un conte, capite, proprietario di più di una tenuta, e abituato a vedersi obbedire non solo dai suoi domestici ma da tutti i suoi sudditi e da chiunque lo incontrasse. Non si rendeva conto di quanto le sue supposizioni avrebbero offeso mio padre.

Godwin, tuttavia, comprese la situazione e, come aveva già fatto prima, si inginocchiò davanti al mio anziano genitore. Lo fece con la massima semplicità, come se per lui non fosse niente di speciale, e che spettacolo fu vederlo lì con la tonaca nera e i sandali, in ginocchio di fronte a mio padre a supplicarlo di perdonare tutto e ad assicurargli che Rosa sarebbe stata amata e protetta.

Mio padre rimase impassibile. Alla fine, con un profondo sospiro, fece cenno a tutti di tacere, perché Rosa lo stava implorando e persino il fiero ma dolce Nigel lo stava supplicando di vedere come fosse equa quella soluzione.

«Una soluzione equa?» replicò lui. «È forse equo che la figlia ebrea di una donna ebrea venga battezzata e diventi cristiana? È questo che trovate equo? Preferirei vederla morta piuttosto di lasciare che accada una cosa simile.»

Ma Rosa, nella sua audacia, gli si avvicinò e non gli permise di sfilare la mano dalle sue. «Nonno», disse, «devi essere *tu* re Salomone, adesso. Devi capire che Lea e io dobbiamo essere separate perché siamo due, non una, e abbiamo due genitori, un padre e una madre.»

«Sei stata tu a prendere la decisione», ribatté lui, parlando irosamente. Non lo avevo mai visto così arrabbiato, così amareggiato. Nemmeno quando gli avevo confessato, anni prima, di aspettare un figlio aveva mostrato una tale furia.

«Per me sei morta», disse a Rosa. «Se te ne vai con il tuo folle e

sciocco padre, questo demonio che è riuscito a carpire la mia fiducia, quando, mentre ascoltava i miei racconti e le leggende e quelli che volevano essere insegnamenti, intanto posava i suoi occhi malvagi su tua madre, per me sei morta e ti piangerò. Ora lascia casa mia. Lasciala e vai con questo conte che è venuto a strappare una bambina a una madre e a un nonno.»

Uscì dalla stanza, trovando facilmente la strada, e sbatté la porta.

In quel momento temetti che mi si spezzasse il cuore, che non avrei mai più conosciuto la pace, la tranquillità o l'amore.

Ma poi successe qualcosa che mi colpì più profondamente di qualsiasi parola che era stata pronunciata.

Quando Godwin si alzò e si girò verso di lei, Rosa gli scivolò fra le braccia. Irresistibilmente attratta da lui, lo ricoprì di baci infantili e gli posò la testa sulla spalla, e Godwin chiuse gli occhi e pianse.

In quel momento rividi me stessa, come lo avevo amato anni prima. Solo che vidi la purezza della cosa, vidi che era nostra figlia quella che lui stringeva a sé. E mi resi conto che non c'era nulla che potessi o dovessi fare per contrastare quel piano.

Lo confesso soltanto a voi, fratello Toby, ma provai un senso di completa liberazione. E in cuor mio, silenziosamente, dissi addio a Rosa e ribadii il mio amore per Godwin, e presi posto accanto a Meir.

Ah, vedete dunque come stanno le cose, lo vedete. Ho avuto torto? Ho avuto ragione?

Il Signore nei cieli mi ha tolto Lea, la figlia rimasta con me, la mia fedele, timida e affettuosa Lea.

L'ha presa, mentre mio padre a Oxford rifiuta persino di parlarmi e piange Rosa che è ancora viva.

Il Signore mi ha forse giudicato?

Mio padre ha di certo saputo della morte di Lea. Sa sicuramente cosa ci troviamo ad affrontare qui a Norwich e come la città abbia trasformato la morte di Lea in un validissimo motivo per condannarci e magari giustiziarci, sa come l'odio malvagio dei nostri vicini gentili possa esplodere ancora una volta contro tutti noi.

È un giudizio su di me, perché ho lasciato che Rosa diventasse la pupilla del conte e andasse a Parigi con lui e Godwin. È un giudizio, non posso evitare di pensarlo. E mio padre, mio padre non mi ha detto né scritto una sola parola, da quel momento. Né lo farà, nemmeno ora.

Avrebbe lasciato la nostra casa quello stesso giorno, se Meir non mi avesse portato via subito e Rosa non se ne fosse andata quella sera. E la povera Lea, la mia affettuosa Lea, si sforzava di capire perché la sorella stesse per abbandonarla e perché suo nonno restasse seduto muto come una statua di granito, rifiutandosi di parlare persino con lei.

E adesso il mio dolce tesoro, portata in questa sconosciuta città di Norwich e amata da chiunque la conosceva, è morta, impotente, di passione iliaca mentre noi le stavamo accanto, impossibilitati a salvarla, e Dio mi ha posto qui, prigioniera, fino a quando in città scoppieranno sommosse e noi verremo tutti annientati.

Mi chiedo se mio padre non stia ridendo di noi, amaramente, perché siamo senza dubbio spacciati.

Capitolo 12
La conclusione del racconto di Fluria

Fluria era in lacrime quando finì di parlare. Provai di nuovo il desiderio di abbracciarla, ma sapevo che non era appropriato né conveniente.

Le ripetei, in un fioco sussurro, che non riuscivo nemmeno a immaginare il suo dolore nel perdere Lea e che potevo solo ammirare la sua forza d'animo.

«Dubito che il Signore prenderebbe una bambina allo scopo di punire qualcuno per qualcosa», affermai. «Ma in fondo cosa so io del modo d'agire del Signore? Credo abbiate fatto ciò che ritenevate giusto, quando avete lasciato andare Rosa a Parigi. E Lea è morta per cause naturali, come potrebbe benissimo morire una bambina.»

Lei si addolcì un po' quando mi sentì dire queste parole. Era stanca e forse la spossatezza la tranquillizzò più di qualsiasi altra cosa.

Si alzò, raggiunse la stretta finestra che pareva una feritoia e parve guardare fuori, verso la neve che cadeva.

Rimasi fermo alle sue spalle.

«Ora abbiamo parecchie decisioni da prendere, Fluria, ma la principale è questa: se io vado a Parigi e convinco Rosa a venire qui, a recitare il ruolo di Lea...»

«Oh, credete che non ci abbia pensato?» chiese. Si girò a guardarmi. «È troppo pericoloso», aggiunse. «E Godwin non permetterà mai un simile inganno. Come potrebbe essere giusta una cosa simile?»

«Non è stato Giacobbe a ingannare Isacco?» domandai. «E a diventare Israele e il padre della sua tribù?»

«Sì, esatto, e Rosa è quella astuta, quella dotata di maggior talento con le parole. No, è troppo pericoloso. E se lei non riesce a

rispondere alle domande di Lady Margaret o a riconoscere la piccola Eleanor come una cara amica? No, non si può fare.»

«Rosa può rifiutarsi di parlare con coloro che vi hanno vilipeso», dissi. «Chiunque la capirebbe. Lei deve solo comparire.» Evidentemente Fluria non ci aveva pensato. Cominciò a misurare la stanza a grandi passi e a torcersi le mani. Avevo sentito per tutta la vita quell'espressione, torcersi le mani, ma non l'avevo mai visto fare a nessuno, fino a quel momento.

Capii di colpo che ormai conoscevo quella donna meglio di quanto conoscessi chiunque altro al mondo. Era un pensiero bizzarro e agghiacciante, non perché le volessi meno bene ma perché non sopportavo di pensare alla mia vita.

«Ma se fosse fattibile portare qui Rosa», dissi, «quanti nella comunità ebraica sanno che avevate due gemelle? Quanti conoscono vostro padre e conoscevano voi a Oxford?»

«Troppi, ma nessuno di loro parlerà», insistette lei. «Ricordate, per il mio popolo una bambina che si converte è morta e sepolta, e nessuno la nomina mai. Non abbiamo mai più accennato all'accaduto, quando siamo venuti qui. E nessuno ci ha parlato di Rosa. E direi che al momento è il segreto meglio custodito nella comunità ebraica.»

Continuò a parlare come se avesse bisogno di ragionare a fondo sulla cosa.

«In base alla legge, Rosa potrebbe aver perso tutti i suoi beni, ereditati dal primo patrigno, solo perché si è convertita. No, qui ci sono coloro che sanno, ma sanno in silenzio, e il nostro medico e i nostri anziani possono assicurarsi che continuino a tacere.»

«E vostro padre? Gli avete scritto per informarlo della morte di Lea?»

«No, e anche se lo facessi lui brucerebbe la lettera senza nemmeno aprirla. Mi ha giurato che lo avrebbe fatto, se mai gli avessi scritto. Quanto a Meir, nella sua afflizione e tristezza incolpa se stesso della malattia di Lea perché ci ha portato qui. Immagina che, al calduccio e al sicuro a Oxford, lei avrebbe potuto non ammalarsi mai. Nemmeno lui ha scritto a mio padre, ma questo non significa che

mio padre non sappia cosa è successo. Ha troppi amici qui per non saperlo.» Ricominciò a piangere.

«Lo considererà un castigo divino», sussurrò fra le lacrime, «ne sono sicura.»

«Cosa volete che faccia?» domandai. Non ero affatto sicuro che ci saremmo trovati d'accordo, ma lei era una donna intelligente e riflessiva, e ormai era tardi.

«Andate da Godwin», disse, e la sua espressione si addolcì mentre lo nominava. «Andate a chiedergli di venire qui a calmare i confratelli domenicani. Fate in modo che insista sulla nostra innocenza. Godwin gode di un'ammirazione sconfinata all'interno dell'ordine. Ha studiato con Tommaso e Alberto prima che andassero a predicare e a insegnare in Italia. Sicuramente i suoi scritti su Maimonide e Aristotele sono noti persino qui. Verrà per il mio bene, lo so, e perché... perché Lea era sua figlia.»

Le lacrime ripresero a scorrere. Aveva un'aria fragile, ritta nella luce delle candele con la schiena alla finestra fredda, e riuscivo a stento a sopportarlo.

Per un attimo mi parve di udire delle voci in lontananza e un altro suono nel vento ma, visto che Fluria sembrò non sentire alcunché, non ne parlai. Desideravo ardentemente abbracciarla come una sorella, se soltanto avessi potuto.

«Forse Godwin può svelare l'intera verità e chiudere la questione», dichiarò, «e far capire ai frati neri che non abbiamo ucciso nostra figlia. È testimone del mio carattere e della mia anima.»

Questo ovviamente le infondeva speranza. La infondeva anche a me.

«Oh, sarebbe meraviglioso sbarazzarsi di questa terribile menzogna», affermò. «E mentre noi due parliamo, Meir sta scrivendo lettere per sollecitare donazioni. Dei debiti verranno rimessi. Insomma, sarei disposta ad affrontare la completa rovina, perdendo tutti i miei beni, se solo potessi portarlo via con me da questo posto terribile. Se solo fossi sicura di non aver nuociuto agli ebrei di Norwich, che in altre epoche hanno grandemente sofferto.»

«Sarebbe la soluzione migliore, non c'è dubbio», commentai,

«perché un imbroglio comporterebbe grossi rischi. Persino i vostri amici ebrei potrebbero dire o fare qualcosa capace di mandare tutto all'aria. Ma... e se la città non accetta la verità? Nemmeno se a svelargliela è Godwin? A quel punto sarà troppo tardi per insistere con il vecchio inganno.»

Sentii di nuovo quei rumori nella notte: flebili suoni informi e altri più penetranti. Ma la neve che cadeva sembrava smorzare tutto.

«Fratello Toby», disse Fluria, «andate a Parigi a esporre la situazione a Godwin. A lui potete raccontare tutto, e lasciare che sia lui a decidere.»

«Sì, lo farò, Fluria», replicai, ma sentii di nuovo quei rumori e quello che sembrava uno scampanio lontano.

La pregai a gesti di lasciarmi avvicinare alla finestra. Si fece da parte.

«È l'allarme», disse terrorizzata.

«Forse no», affermai. All'improvviso un'altra campana cominciò a suonare.

«Stanno bruciando il settore ebraico?» chiese lei, la voce che le moriva in gola.

Prima che potessi rispondere, la porta della camera si aprì e comparve lo sceriffo, armato di tutto punto, i capelli bagnati dalla neve. Si scostò di lato mentre due servitori trascinavano vari bauli pesanti dentro la camera, dopo di che entrò Meir.

Fissò Fluria e gettò indietro il cappuccio coperto di neve.

Lei gli si lanciò fra le braccia spalancate.

Lo sceriffo sembrava di pessimo umore, com'era prevedibile.

«Fratello Toby», disse, «il vostro consiglio ai fedeli di pregare il piccolo san Guglielmo ha avuto un risultato sorprendente: la folla ha preso d'assalto la casa di Meir e Fluria cercando reliquie di Lea per poi fuggire con tutti i suoi vestiti. Fluria, mia carissima, forse sarebbe stato saggio da parte tua impacchettare tutti quegli abiti e portarli qui con te.» Sospirò di nuovo e si guardò intorno come se cercasse qualcosa su cui picchiare il pugno chiuso. «Si stanno già sbandierando miracoli compiuti da tua figlia. Il senso di colpa ha spinto Lady

Margaret a intraprendere una piccola crociata.»

«Come ho fatto a non prevederlo?» chiesi mestamente. «Ho pensato solo a mandarli altrove.»

Meir cinse Fluria ancora più forte, come se potesse ripararla da tutte quelle parole. Il suo viso era una maschera di rassegnazione.

Lo sceriffo aspettò che i servitori se ne andassero e la porta fosse chiusa, poi si rivolse alla giovane coppia.

«Il settore ebraico è sorvegliato e i piccoli roghi appiccati sono stati spenti», riferì. «Ringraziate il cielo per le vostre case di pietra. E ringraziate il cielo che le lettere con cui Meir sollecita donazioni siano già state spedite e gli anziani abbiano donato cospicue quantità di marchi d'oro ai frati e al priorato.»

Si interruppe e sospirò. Per un attimo mi guardò con aria impotente, poi riportò l'attenzione su di loro.

«Ma voglio dirvi subito», aggiunse, «che nulla riuscirà a evitare un massacro, qui, a meno che vostra figlia non torni per mettere fine a questa folle corsa a trasformarla in una santa.»

«Bene, è ciò che verrà fatto», annunciai prima che uno dei due potesse parlare. «Mi accingo a partire per Parigi. Presumo di poter trovare fratello Godwin, il vostro difensore, nell'abbazia domenicana vicina all'università, giusto? Mi metterò in viaggio stasera stessa.»

Lo sceriffo era indeciso. Guardò Fluria. «Tua figlia può tornare qui?»

«Sì», risposi io. «È fratello Godwin, un degno difensore, verrà sicuramente insieme a lei. Dovete resistere fino ad allora.»

Meir e Fluria erano senza parole. Mi guardarono come se dipendessero completamente da me.

«E fino ad allora», chiesi allo sceriffo, «lascerete che gli anziani vengano qui al castello a consultarsi con Meir e Fluria?»

«Isaac figlio di Solomon, il medico, si trova già qui, al sicuro» spiegò lui. «E altri verranno portati qui, se necessario.» Si passò una mano guantata fra i capelli bianchi bagnati. «Fluria e Meir, se vostra figlia non può essere riportata indietro, vi chiedo di dirmelo subito.»

«Tornerà», annunciai io. «Vi do la mia parola. E voi due pregate perché il mio viaggio sia sicuro. Mi sposterò con la massima velocità possibile.»

Raggiunsi la coppia e posai le mani sulle loro spalle. «Confidate nel paradiso e confidate in Godwin. Lo raggiungerò il prima possibile.»

Capitolo 13
Parigi

Quando raggiungemmo Parigi, la mia esperienza di viaggi nel Duecento avrebbe già potuto bastarmi per almeno quattro vite e, per quanto fossi rimasto abbagliato dal panorama fuori dal comune, dalle sbalorditive e ammassate case londinesi in muratura e legno, dallo spettacolo di castelli normanni sulla cima di molte colline e dalla neve che cadeva in continuazione su ogni villaggio e città che attraversai, miravamo solo a raggiungere Godwin ed esporgli il caso.

Parlo al plurale perché durante il viaggio Malchiah ogni tanto mi si palesò e percorse addirittura un tratto di strada a bordo di un carro insieme a me fino alla capitale, ma si rifiutò di darmi qualsivoglia consiglio, limitandosi a rammentarmi che la vita di Fluria e Meir dipendeva da me.

Quando appariva lo faceva con l'abito di un confratello domenicano e, ogni qual volta sembrava che il mio mezzo di trasporto si fosse irrimediabilmente rotto, lui si manifestava per ricordarmi che avevo dell'oro nelle tasche, che ero forte e perfettamente in grado di fare quanto richiestomi, dopo di che compariva un carretto o un carro, con un cocchiere garbato disposto a lasciarci viaggiare dietro insieme ai colli o alla legna da ardere o qualsiasi altro materiale stesse trasportando. Dormii su molti veicoli diversi.

Se vi fu una parte del viaggio che si rivelò un vero strazio fu attraversare il Canale con un maltempo che mi mantenne perennemente in preda alla nausea, sulla piccola imbarcazione. Vi furono momenti in cui temetti che annegassimo tutti, tanto era burrascoso il mare invernale, e chiesi più di una volta a Malchiah, invano, se esisteva la possibilità che morissi nel bel mezzo di quell'incarico.

Avrei voluto parlare con lui di tutto quello che stava succedendo,

ma non mi consentì di farlo, rammentandomi che non era visibile per le altre persone e quindi io sarei sembrato un folle che parlava da solo. Quanto al mio interpellarlo solo mentalmente, ribadì che era troppo impreciso.

Era una semplice scusa. Sapevo che lui voleva che portassi a termine la missione da solo.

Finalmente varcammo le porte di Parigi senza incidenti e Malchiah, ricordandomi che avrei trovato Godwin nel quartiere universitario, mi lasciò con il severo monito che non ero andato fin lì per ammirare la cattedrale di Notre Dame o gironzolare nel Louvre, bensì per raggiungere Godwin senza indugio.

A Parigi faceva un gran freddo come in Inghilterra, ma la calca che gremiva la capitale mi forniva un modesto tepore. E ovunque erano stati accesi piccoli fuochi intorno ai quali la gente si scaldava e molti parlavano del clima orrendo e di come fosse anomalo.

Grazie alle mie letture sapevo che all'epoca l'Europa stava entrando in un periodo caratterizzato da un clima straordinariamente rigido che sarebbe durato per secoli, e ancora una volta ringraziai il cielo che ai domenicani fosse consentito di portare calze di lana e scarpe di pelle.

Nonostante il monito di Malchiah raggiunsi subito place de Grève e rimasi fermo per un lungo istante davanti alla facciata appena costruita di Notre Dame. Rimasi sbalordito, come mi era sempre capitato nel nostro tempo, dalla sua vastità e magnificenza, e non riuscivo a capacitarmi del fatto che, lì davanti a me, essa stesse giusto iniziando la sua avventura nel tempo come una delle più splendide cattedrali che a chiunque sia mai stato dato di vedere.

Riuscii a scorgere impalcature e operai intorno a un angolo lontano dell'edificio, ma quest'ultimo era quasi terminato.

Entrai, trovandolo gremito di persone immerse nell'ombra, alcune inginocchiate, altre che passavano di sacrario in sacrario, e mi inginocchiai sulle pietre nude vicino a una delle colonne svettanti, e pregai per ottenere il coraggio e la forza necessari. Nel farlo, tuttavia, ebbi la stranissima sensazione di star scavalcando in qualche modo Malchiah.

Rammentai a me stesso che era assurdo, che stavamo lavorando entrambi per lo stesso Signore e padrone, e mi sgorgò di nuovo dalle labbra la preghiera sgorgata molto, molto tempo prima: «Signore, perdonami per essermi allontanato da te».

Sgombrai la mente da tutte le parole, restando in ascolto solo per sentire la guida di Dio. L'essere inginocchiato all'interno di quell'imponente e magnifico monumento alla fede nella stessa epoca in cui era stato costruito mi condusse a una gratitudine priva di parole. Ma sopra ogni altra cosa feci ciò che quell'immensa cattedrale voleva che facessi: mi aprii alla voce del Creatore e chinai il capo.

Tutt'a un tratto fui assalito dalla consapevolezza che, pur temendo di fallire in ciò che dovevo fare e pur soffrendo per Fluria e Meir e l'intera comunità ebraica di Norwich, non ero mai stato più felice. Sentivo che con quella missione mi era stato fatto un dono talmente inestimabile che non sarei mai riuscito a ringraziare a sufficienza Dio per quanto mi stava succedendo, per quanto mi era stato posto fra le mani.

La cosa non suscitava alcun orgoglio dentro di me. Provavo, piuttosto, meraviglia. E, mentre riflettevo, mi scoprii a parlare a Dio senza usare parole.

Più rimanevo lì e più si accentuava la consapevolezza che stavo vivendo in un modo in cui non avevo mai vissuto, nel mio tempo. Avevo voltato così completamente le spalle alla vita nel mio tempo che non conoscevo nemmeno una persona come conoscevo Meir e Fluria, e non provavo per nessuno una devozione pari alla devozione profonda per Fluria. E la follia di ciò, la deliberata disperazione e la risentita vacuità della mia vita mi colpirono con violenza.

Fissai, attraverso la polverosa penombra, il lontano coro della grande cattedrale e chiesi umilmente perdono. Quale miserabile strumento ero. Ma se adesso, durante quella missione, la mia spietatezza e la mia astuzia potevano essere messe in secondo piano, se i miei crudeli talenti potevano rivelarsi utili, potevo soltanto meravigliarmi della maestà di Dio.

Un pensiero più profondo si agitava dentro me, ma non riuscivo

a distinguerlo. Era legato al tessuto vincolante del bene e del male, al modo in cui il Signore poteva estrarre lo splendido dalle apparenti calamità degli esseri umani. Ma il pensiero era troppo complesso per me. Sentii che non ero destinato a concludere tale percezione - soltanto Dio sapeva come il buio e la luce fossero mescolati o separati - e riuscii soltanto a dare di nuovo voce alla mia contrizione e a pregare di avere coraggio, di riuscire nel mio intento. In realtà percepii un pericolo nel riflettere sul motivo per cui Dio consentiva il male e su come avrebbe potuto usarlo. Lui solo lo capiva, e noi non eravamo mai destinati a giustificare il male o a commetterlo in base a una qualche incauta nozione che esso avesse un suo determinato ruolo in ogni giorno ed epoca. Mi accontentai di non capire il mistero del funzionamento del mondo. E all'improvviso ebbi un'intuizione sorprendente: qualsiasi cosa di male stesse succedendo non aveva nulla a che fare con la sconfinata bontà di Fluria e Meir che avevo sperimentato personalmente.

Infine rivolsi una breve preghiera alla Madre di Dio perché intercedesse per me, mi alzai e, camminando il più lentamente possibile per assaporare la dolce oscurità rischiarata dalle candele, uscii nella fredda luce invernale.

È inutile descrivere nel dettaglio il sudiciume delle strade parigine, con il loro liquame nei canaletti di scolo centrali, o l'accozzaglia delle tante case a tre e quattro piani o il tanfo di cadaveri proveniente dall'enorme cimitero Les Innocents dove la gente concludeva affari di ogni genere sotto la neve, proprio in mezzo alle tombe. È inutile cercare di catturare l'atmosfera di una città in cui le persone - menomate, gobbe, nane, oppure alte e dinoccolate, intente a usare stampelle, a reggere enormi fagotti sulle spalle curve oppure a muoversi rapide, ben erette e con uno scopo preciso - andavano in tutte le direzioni, alcune vendendo, altre comprando, alcune trasportando, altre passando in fretta, alcune ricche e ben comode a bordo di portantine oppure che avanzavano coraggiosamente nel fango con i loro stivali tempestati di pietre preziose, e la maggior parte che correva in giro sfoggiando un semplice farsetto e una tunica con cappuccio; una plebaglia avviluppata fino ai denti in lana, velluto o pelliccia di ogni qualità per ripararsi dal freddo.

Più volte dei mendicanti mi supplicarono di aiutarli, e io misi loro

in mano delle monete estratte dalle tasche, rispondendo con un cenno del capo alla loro devota gratitudine, perché sembrava che le mie tasche contenessero una riserva illimitata di argento e oro.

Un migliaio di volte venni sedotto da ciò che vedevo, ma dovetti resistere. Non ero venuto, come Malchiah mi aveva rammentato, per trovare il palazzo reale, no, né per guardare burattinai che allestivano i loro spettacolini accanto ai piccoli crocevia o per stupirmi di come la vita continuasse nel clima più ostile, con le porte delle taverne aperte, o di come si vivesse in quell'epoca lontanissima eppure familiare.

Impiegai meno di un'ora per farmi largo nelle strade affollate e tortuose, fino a raggiungere il quartiere universitario dove mi ritrovai improvvisamente circondato da uomini e ragazzi di ogni età vestiti da ecclesiastici, con indosso vesti o toghe.

Quasi tutti avevano la testa coperta da un cappuccio a causa del terribile inverno e alcuni portavano una sorta di mantello pesante, e si potevano distinguere i ricchi dai poveri grazie alla quantità di pelliccia che foderava i loro indumenti e bordava persino i loro stivali.

Uomini e ragazzi entravano e uscivano da numerose chiesette e chiostri, le vie erano anguste e serpeggianti, e all'esterno erano appese delle lanterne per contrastare la lugubre oscurità.

Eppure venni facilmente indirizzato al priorato dei domenicani, con la sua piccola chiesa e il cancello aperto, e trovai Godwin, che gli studenti mi indicarono come il frate alto con il cappuccio in testa, gli acuti occhi azzurri e la pelle chiara, in piedi su una panca intento a tenere una lezione nel chiostro aperto, davanti a un'enorme folla attenta.

Stava parlando con energia disinvolta, in un bel latino fluido, e fu un vero piacere sentire qualcuno parlare quella lingua con tale facilità e gli studenti rispondere e porre quesiti nello stesso modo.

La nevicata aveva perso d'intensità. Qua e là erano stati accesi dei fuochi per scaldare gli studenti, ma faceva un freddo terribile e presto appresi, grazie ad alcuni commenti sussurrati da quanti si trovavano ai margini dell'assembramento, che ormai, data l'assenza

di Tommaso e Alberto che erano andati a insegnare in Italia, Godwin era talmente popolare che era impossibile ospitarne tutti gli studenti in un luogo coperto.

Gesticolava in modo pittoresco mentre si rivolgeva a quella distesa di figure entusiaste, alcune delle quali sedevano su panche, scrivendo freneticamente mentre lui parlava, e altre su cuscini di pelle o lana sporca, o persino sullo stesso pavimento di pietra.

Non mi stupì che fosse un uomo straordinario, ma non potei evitare di meravigliarmi di quanto lo fosse davvero.

La sua statura era di per sé fuori dal comune, ma lui vantava la radiosità che Fluria aveva tentato così eloquentemente di descrivere. Aveva le guance rubizze per il freddo e gli occhi resi fiammeggianti da un'intensa passione per i concetti e le idee che stava esprimendo. Sembrava totalmente dedito a quanto stava dicendo, a quanto stava facendo. Una risata gioviale punteggiava le sue frasi e lui si voltava con grazia da destra a sinistra per includere tutti gli ascoltatori nelle argomentazioni che stava esponendo.

Aveva le mani fasciate da cenci, tranne la punta delle dita. Quanto agli studenti, portavano quasi tutti dei guanti. Mi si stavano congelando le mani, ma anch'io ne portavo un paio di pelle, sin da quando avevo lasciato Norwich. Mi rattristò che Godwin non avesse guanti così pregiati.

Aveva appena fatto ridere fragorosamente i suoi studenti con una qualche arguzia quando trovai un posto sotto le arcate del chiostro, contro una colonna di pietra; lui chiese agli astanti di rammentare una citazione cardine di sant'Agostino, che molti gridarono zelanti, poi parve lanciarsi su un nuovo argomento, ma incrociò il mio sguardo e si interruppe a metà di una frase.

Non ero in grado di dire se qualcuno sapesse come mai si era interrotto, ma io lo sapevo. Una tacita comunicazione passò fra di noi e mi arrischiai a rivolgergli un cenno del capo.

Con poche parole preoccupate, lui congedò l'intera classe.

Sarebbe rimasto attorniato in eterno da quanti volevano fargli domande, solo che li informò con meticolosa pazienza e cortesia che doveva occuparsi di una questione importante e che, inoltre, era

congelato, poi venne da me, mi prese per mano e mi tirò con sé attraverso il lungo chiostro dal soffitto basso, oltre vari ingressi ad arco e numerose porte interne, fino alla sua cella.

La stanza, grazie al cielo, era spaziosa e tiepida. Non era più lussuosa della cella di Junipero Serra nella missione di Carmel del primo XXI secolo, ma ingombra di magnifici oggetti.

Pezzi di carbone ammonticchiati su un braciere emanavano quel delizioso tepore, e lui si affrettò ad accendere delle grosse candele, sistemandole sullo scrittoio e sul leggio, entrambi vicinissimi al suo letto stretto, poi mi indicò di accomodarmi su una delle numerose panche sulla destra.

Capii che teneva spesso lezione lì oppure l'aveva fatto prima che le sue parole diventassero così richieste.

Un crocifisso era appeso a una parete e mi parve di scorgere numerose immaginette votive, ma nell'ombra non riuscii a distinguere cosa fossero. Davanti al crocifisso c'erano un cuscino durissimo e sottile e un ritratto della Madonna, e immaginai che fosse là che Godwin si inginocchiava quando pregava.

«Oh, perdonami», mi disse con fare generoso e affabile. «Vieni a scaldarti accanto al fuoco. Sei bianco per il freddo e hai la testa umida.»

Mi tolse in fretta cappuccio e mantello chiazzati, poi si levò i propri. Li appese a dei ganci sul muro, dove il calore del braciere li avrebbe asciugati in breve tempo.

Prese una piccola salvietta e la usò per asciugarmi testa e viso. Poi fece lo stesso su di sé.

Solo a quel punto tolse i cenci che gli fasciavano le mani e allungò le dita sopra il carbone. Mi resi conto per la prima volta che il suo abito e il suo scapolare bianchi erano lisi e rattoppati. Godwin era di corporatura snella, e la semplicità della sua chierica faceva apparire ancor più animato il suo volto.

«Come hai fatto a capire chi ero?» chiesi.

«Fluria mi ha scritto dicendo che ti avrei riconosciuto, quando ti avessi visto. La lettera ti ha preceduto di soli due giorni. Me l'ha

portata uno degli studiosi ebrei che insegnano l'ebraico qui. E mi sto preoccupando sin da allora, non per quello che lei ha scritto ma per quello che ha mancato di scrivere. C'è poi un'altra questione, e lei mi ha detto di confidarti ogni cosa.»

Lo disse con una pronta fiducia, e io rimasi di nuovo colpito dal suo atteggiamento aggraziato e dalla sua generosità quando avvicinò al braciere una delle panche più corte e si sedette.

Anche i suoi gesti più lievi esprimevano risolutezza e semplicità, come se per lui fosse passata ormai da tempo l'epoca in cui un qualche artificio poteva influire sui suoi atti.

Infilò la mano in una delle capienti tasche celate sotto lo scapolare bianco ed estrasse la lettera, un foglio di rigida pergamena ripiegato, e me la mise in mano.

Era scritta in ebraico ma, come mi aveva detto Malchiah, riuscii a leggere perfettamente quella lingua:

La mia vita è nelle mani di quest'uomo, fratello Toby. Dagli il benvenuto e raccontagli tutto, e lui racconterà tutto a te, giacché non c'è nulla che non sappia della mia situazione passata e presente, e qui non oso scrivere nulla più di questo.

Fluria si era firmata solo con l'iniziale.

Mi resi conto che nessuno conosceva la sua calligrafia meglio di Godwin.

«So già da qualche tempo che c'è qualcosa che non va», affermò, la fronte aggrottata per l'angoscia. «Tu sai tutto, ne sono sicuro. Quindi permettimi di dirti, prima di subissarti di domande, che per alcuni giorni mia figlia Rosa è stata molto male, sostenendo che sua sorella Lea stava soffrendo atrocemente. È successo durante i più bei giorni di Natale, quando le rappresentazioni sacre e gli spettacoli davanti alla cattedrale sono più splendidi che in qualsiasi altro periodo dell'anno.

«Ho pensato che magari, essendo le nostre usanze cristiane una novità per lei, Rosa fosse semplicemente spaventata, ma ha insistito

nel dire che la sua infelicità dipendeva da Lea.

«Le due ragazze, sai, sono gemelle, e di conseguenza Rosa riesce a sentire le cose che stanno succedendo a Lea, e soltanto due settimane fa mi ha detto che Lea aveva lasciato questo mondo.

«Ho tentato di consolarla, di dirle che era impossibile. Le ho assicurato che Fluria e Meir mi avrebbero scritto, se fosse successo qualcosa a Lea, ma non si riesce a convincerla che sua sorella sia viva.»

«Tua figlia ha ragione», dichiarai tristemente. «Quello è il nocciolo dell'intero dilemma. Lea è morta di passione iliaca. Non si è potuto fare nulla per salvarla. Sai bene quanto me di cosa si tratta, una malattia del ventre e delle interiora che provoca un dolore lancinante. È quasi sempre letale. E così Lea è spirata fra le braccia della madre.»

Godwin si prese il viso fra le mani. Per un attimo pensai che sarebbe scoppiato in singhiozzi. Provai un pizzico di timore. Ma lui mormorò più e più volte il nome di Fluria, e in latino implorò il Signore di consolarla per la perdita della figlia.

Infine si appoggiò allo schienale della panca e mi guardò. «E così questa bellissima fanciulla che lei ha tenuto con sé le è stata sottratta. E mia figlia rimane qui, forte e con le guance colorite, insieme a me. Oh, è una cosa così crudele, così crudele.» Aveva gli occhi colmi di lacrime.

Gli vidi lo strazio sul volto. Il suo atteggiamento gioviale era franato completamente sotto quell'infelicità. E nella sua espressione c'era una sincerità infantile, mentre scuoteva il capo.

«Mi dispiace tanto», sussurrai quando mi guardò. Ma non rispose.

Restammo a lungo in silenzio in onore di Lea. Per un po' Godwin ebbe uno sguardo assente. Si scaldò le mani un paio di volte, ma poi se le lasciò ricadere semplicemente sulle ginocchia.

Gradualmente vidi riaffiorare in lui la cordialità e la franchezza di prima.

Sussurrò: «Sai che quella bambina era mia figlia, naturalmente, te l'ho già detto io stesso».

«Lo so», replicai, «ma è la sua morte del tutto naturale che sta per rovinare Fluria e Meir, ora.»

«Com'è possibile?» domandò. Quando lo fece sembrò ingenuo, come se la sapienza gli avesse conferito una certa innocenza. Forse «umiltà» sarebbe stato un termine più adatto.

Inoltre non potei fare a meno di notare che era un bell'uomo, non solo per i lineamenti regolari e il viso quasi scintillante, ma per quell'umiltà e per il potere smorzato che esprimeva. Un uomo umile può conquistare chiunque, e Godwin non conservava nemmeno un briciolo del consueto orgoglio maschile che reprime le emozioni.

«Raccontami tutto, fratello Toby», mi chiese. «Cosa sta succedendo alla mia amata Fluria?» Gli si velarono gli occhi di lacrime. «Ma prima di cominciare lascia che ti dica una cosa. Amo Dio e amo Fluria. I due sentimenti convivono nel mio cuore, e Dio capisce.»

«Capisco anch'io», affermai. «So del vostro lungo rapporto epistolare.»

«Lei è stata in diverse occasioni il mio faro», replicò. «E io, pur avendo rinunciato a tutto il mondo per diventare un domenicano, non ho rinunciato al mio scambio di lettere con Fluria, perché per me non ha mai significato altro che il massimo bene.»

Riflettè per un istante, poi aggiunse: «La misericordia e la bontà di Fluria non si trovano poi così spesso fra le donne gentili, ma in fondo ormai so ben poco di loro. Sembra che una certa serietà accomuni le donne ebree come Fluria, e lei non mi ha mai scritto una sola parola che io non potessi condividere con altri o non avrei dovuto condividere con altri per il loro bene... finché non mi è giunto questo messaggio due giorni fa».

La dichiarazione ebbe uno strano effetto su di me, perché molto probabilmente mi ero un po' innamorato di Fluria per gli stessi motivi, e mi resi conto per la prima volta di come lei mi fosse apparsa davvero serissima.

Ancora una volta, la Fluria da me ricordata mi rammentò qualcuno, qualcuno che avevo conosciuto, ma non riuscivo a capire chi. Una certa tristezza e paura erano collegate alla cosa, ma non

avevo il tempo di riflettervi. Sembrava davvero peccaminoso pensare alla mia «altra vita».

Mi guardai intorno nella stanzetta. Guardai i numerosi libri sugli scaffali e i fogli di pergamena sparsi sullo scrittoio. Guardai il viso di Godwin che, assorto, stava aspettando che parlassi, poi gli raccontai tutto.

Parlai per forse mezz'ora spiegando tutto quello che era successo e come i domenicani di Norwich si sbagliassero riguardo a Lea, e come Meir e Fluria non potessero rivelare a nessuno se non agli altri ebrei l'orrenda verità, ossia che avevano perso la loro amata figlia.

«Immagina la sofferenza di Fluria», dissi, «quando non c'è tempo per soffrire perché bisogna inventare menzogne.» Sottolineai la cosa. «Ed è tempo di raccontare menzogne, proprio come lo fu per Giacobbe quando ingannò il padre Isacco, e in seguito Labano per rendere più numeroso il proprio gregge. È tempo di fingere, perché è in gioco la vita di queste persone.»

Lui sorrise e annuì per quel modo di ragionare. Non fece obiezioni.

Si alzò e prese a camminare avanti e indietro descrivendo un piccolo cerchio.

Poi si sedette allo scrittoio e, dimentico della mia presenza, cominciò subito a stilare una lettera.

Per un po' rimasi seduto a guardarlo mentre scriveva, asciugava e scriveva un altro po'. Infine appose la firma, asciugò per l'ultima volta, poi piegò la pergamena, la sigillò con la cera, e alzò lo sguardo su di me.

«Questa andrà ai miei confratelli domenicani a Norwich, a padre Antoine, che conosco di persona, e in essa suggerisco più volte, vigorosamente, che sono sulla strada sbagliata. Garantisco per Fluria e Meir, e ammetto che un tempo Eli, il padre di Fluria, è stato mio insegnante a Oxford. Credo che questa lettera farà la differenza, ma non abbastanza. Non posso scrivere a Lady Margaret di Norwich, e se lo facessi lei getterebbe di certo nel fuoco la missiva.»

«In questa lettera è insito un pericolo», dissi.

«In che senso?»

«Tu ammetti una conoscenza di Fluria di cui altri domenicani potrebbero essere al corrente. Quando le hai fatto visita a Oxford, quando te ne sei poi andato con tua figlia, i tuoi confratelli della città ne erano informati?»

«Signore, aiutami», replicò lui con un sospiro. «Mio fratello e io abbiamo fatto di tutto perché rimanesse un segreto. Solo il mio confessore sa che ho una figlia. Ma hai ragione. I domenicani di Oxford conoscono benissimo Eli, *magister* della sinagoga e saltuariamente loro insegnante. E sanno che Fluria ha due figlie.»

«Precisamente», commentai. «Se scrivi una lettera attirando l'attenzione sul tuo legame sarà impossibile tentare un'impostura che potrebbe salvare Fluria e Meir.»

Lui gettò la lettera sul braciere e la osservò mentre veniva consumata dalle fiamme.

«Non so come risolvere questa faccenda», ammise. «In vita mia non ho mai affrontato nulla di più tetro e più brutto. Abbiamo il coraggio di tentare un'impostura quando i domenicani di Oxford potrebbero benissimo riferire a quelli di Norwich che Rosa sta impersonando sua sorella? Non posso far correre un simile rischio a mia figlia. No, lei non può fare quel viaggio.»

«Troppe persone sanno troppo. Ma deve assolutamente succedere qualcosa che fermi questo scandalo. Hai il coraggio di andare là per difendere la coppia davanti al vescovo e allo sceriffo?»

Gli spiegai che lo sceriffo sospettava già la verità, ossia che Lea fosse morta.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Tentare l'impostura, ma metterla in atto con maggiore astuzia e più menzogne», risposi. «Quello è l'unico modo, a mio parere.»

«Spiegami», disse lui.

«Se Rosa è disposta a impersonare la sorella la portiamo subito a Norwich. Sosterrà di essere Lea e di aver raggiunto la gemella Rosa a Parigi, e potrà mostrarsi indignata per il fatto che qualcuno abbia diffamato così i suoi amorevoli genitori. Inoltre potrà esprimere

l'ardente desiderio di tornare subito dalla sorella. Se ammettete l'esistenza della gemella, convertita alla fede cattolica, fornite un motivo per il suo improvviso viaggio a Parigi in pieno inverno. Lei l'ha fatto per stare con la sorella, dalla quale era rimasta separata solo per breve tempo. Quanto al tuo essere il padre delle fanciulle, perché ricordarlo?»

«Sai cosa dicono i pettegolezzi», affermò all'improvviso lui, «ossia che Rosa è in realtà la figlia naturale di mio fratello Nigel. Perché Nigel è rimasto con me in ogni tappa del viaggio. Come ti ho appena detto, soltanto il mio confessore conosce la verità.»

«Tanto meglio. Scrivi subito a tuo fratello, se ne hai il coraggio, per raccontargli cosa è successo e spiegargli che deve andare subito a Norwich. Lui ti vuole bene, me l'ha detto Fluria.»

«Oh, è vero, e me ne ha sempre voluto, qualunque cosa mio padre tentasse di fargli pensare o fare.»

«Bene, allora, mandalo a Norwich a giurare che le gemelle sono insieme a Parigi, e noi lo raggiungeremo con la massima rapidità possibile insieme a Rosa, che a quel punto sosterrà di essere Lea, indignata per le accuse ai suoi genitori, e ansiosa di tornare subito a Parigi con suo zio Godwin.»

«Ah, riesco a vedere la saggezza della soluzione», dichiarò lui, «ma significherà il disonore per Fluria.»

«Nigel non ha bisogno di dichiarare apertamente che è lui il padre. Che loro lo pensino pure, ma lui non ha bisogno di dirlo. Le giovinette hanno un padre legale. Nigel deve solo sbandierare l'interesse di un amico per la bambina convertitasi al cristianesimo, visto che è stato tutore di sua sorella prima di lei, la sorella che a Parigi aspetta il ritorno di Lea, la neoconvertita.»

Godwin era profondamente assorto in quanto stavo dicendo. Sapevo che stava riflettendo sui vari aspetti della situazione. Le ragazze, in quanto convertite, rischiavano di essere scomunicate e perdere quindi il loro patrimonio. Fluria me ne aveva parlato. Ma riuscivo comunque a raffigurarmi una Rosa appassionata che si fingeva una Lea indignata e respingeva le forze che minacciavano la comunità ebraica. Sicuramente nessuno a Norwich avrebbe avuto

l'ardire di esigere che anche l'altra gemella andasse là.

«Non capisci?» domandai. «È una versione dei fatti che tiene conto di tutto.»

«Sì, molto elegante», ribatté lui, ma stava ancora riflettendo. «Spiega come mai Lea è partita. L'ascendente di Lady Margaret l'ha spinta ad abbracciare la fede cristiana, così ha cercato di stare con la sorella cristiana. Dio sa che tutti in Inghilterra e in Francia vogliono convertire al cristianesimo gli ebrei. Ed è facile spiegare che Meir e Fluria sono stati misteriosi al riguardo perché questa per loro è una duplice onta. Quanto a te e tuo fratello, siete i protettori delle due gemelle appena convertite. È tutto molto chiaro.»

«Capisco», disse lentamente lui.

«Credi che Rosa sia in grado di impersonare la sorella?» chiesi. «Tuo fratello ci aiuterà? Secondo te Rosa sarà disposta a fare questo tentativo?»

Godwin rifletté per un lungo istante, poi disse semplicemente che doveva andare subito da lei, quella sera stessa, benché fosse tardi e stesse per calare l'oscurità.

Quando guardai fuori dalla finestrella della stanzetta vidi solo buio, ma avrebbe potuto benissimo trattarsi della densità della nevicata.

Sedette di nuovo a redigere una lettera. Me la lesse ad alta voce mentre la scriveva.

«Caro Nigel, ho un enorme bisogno di te perché Fluria e Meir, i miei cari amici, e gli amici delle mie figlie, sono in grave pericolo a causa di recenti avvenimenti che non posso spiegarti qui, ma che ti confiderò non appena ci vediamo. Ti chiedo di andare subito ad aspettarmi nella città di Norwich, verso la quale mi dirigerò stasera stessa. E ti chiedo, una volta là, di presentarti allo sceriffo, che trattiene molti ebrei nella torre del castello per proteggerli, e di informarlo che sei in stretti rapporti con gli ebrei in questione e sei il tutore delle loro due figlie - Lea e Rosa - che si sono fatte cristiane e vivono attualmente a Parigi, sotto la guida di fratello Godwin, loro padrino e amico devoto. Ti prego di capire che gli abitanti di Norwich non sanno che Meir e Fluria hanno due figlie e sono

sconcertati riguardo al motivo per cui l'unica bambina che conoscevano ha lasciato la città. Insisti con lo sceriffo perché mantenga il segreto su questa faccenda finché non potrò incontrarlo e spiegargli meglio perché vadano subito prese tali iniziative.»

«Perfetto», commentai. «Pensi che tuo fratello lo farà?»

«Mio fratello farà qualsiasi cosa per me», rispose. «È un uomo gentile e affettuoso. Gli direi di più se non temessi che la lettera possa cadere nelle mani sbagliate.»

Asciugò ancora una volta le frasi appena scritte e la sua firma, piegò il foglio, lo sigillò con la cera, poi si alzò, indicandomi di aspettarlo lì, e uscì dalla cella.

Rimase lontano per un certo tempo.

Mentre mi guardavo intorno nella stanzetta, con il suo odore di inchiostro e vecchia carta, di rilegatura di libri in pelle e carbone che bruciava, mi resi conto che avrei potuto trascorrervi felicemente la mia intera esistenza e che, in realtà, al momento stavo vivendo una vita talmente migliore di qualsiasi cosa mai vissuta prima che mi sarei messo a piangere.

Ma non era il momento di pensare a me stesso.

Godwin tornò trafelato e felice.

«La lettera partirà domattina e procederà molto più rapidamente di noi alla volta dell'Inghilterra perché l'ho affidata al vescovo che presiede su St Aldate e sul maniero di mio fratello, e lui la consegnerà direttamente nelle mani di Nigel.»

Mi guardò e ancora una volta gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Non avrei potuto farlo, da solo», disse con gratitudine.

Prese il suo e il mio mantello dal gancio sul muro e ci vestimmo per affrontare la neve. Cominciò a fasciarsi di nuovo le mani con i cenci che aveva posato da una parte, ma io infilai le mani nelle tasche sussurrando una preghiera ed estrassi due paia di guanti.

Grazie, Malchiah!

Godwin guardò i guanti finché, con un cenno d'assenso, non prese quelli che gli stavo porgendo e se li infilò. Mi accorsi che non apprezzava il pellame pregiato o l'orlo di pelliccia, ma sapeva che

avevamo del lavoro da fare.

«Ora andiamo a trovare Rosa», spiegò, «per dirle ciò che sa già e chiederle cosa desidera fare. Se rifiuta questa incombenza, o non si sente in grado di svolgerla, andremo a testimoniare a Norwich da soli.»

Si interruppe. Sussurrò: «Testimoniare» e io capii che era angustiato dalla quantità di menzogne che la faccenda comportava.

«Non ha importanza», dichiarai. «Verrà sparso del sangue, se non facciamo questa cosa. E queste brave persone, che non hanno fatto nulla di male, moriranno.»

Lui annuì e uscimmo.

Un ragazzo, molto simile a un informe ammasso di indumenti di lana, ci aspettava fuori con una lanterna, e Godwin disse che eravamo diretti al convento dove viveva Rosa.

Di lì a poco stavamo procedendo spediti nelle strade buie, oltrepassando di tanto in tanto la porta di una taverna chiassosa ma perlopiù procedendo a tentoni dietro il ragazzo che teneva sollevata la lanterna. Intanto aveva ricominciato a nevicare abbondantemente.

Capitolo 14
Rosa

Il convento di Nostra Signora degli Angeli era ampio, massiccio e sontuosamente arredato. L'immenso salone in cui aspettammo Rosa era ammobiliato in modo più costoso ed elegante di qualsiasi stanza io avessi mai visto. Il fuoco venne subito alimentato e riattizzato per noi, e due giovani monache, imbacuccate in indumenti di lino e lana, sistemarono pane e vino sul lungo tavolo. C'erano numerosi sgabelli imbottiti e, ovunque, gli arazzi più spettacolari che avessi mai visto. Altri arazzi erano stesi sulle lastre di pietra lucidata del pavimento.

Delle candele ardevano in numerosi candelabri e grandi finestre dai pannelli romboidali catturavano magnificamente il riflesso delle luci nel loro vetro spesso.

La badessa, una donna straordinaria dotata di palese e disinvolta autorevolezza, era chiaramente devota a Godwin e ci lasciò subito perché parlassimo in tranquillità.

Quanto a Rosa, fasciata da una veste bianca sotto la quale si intravedeva una spessa tunica candida che avrebbe potuto essere la sua camicia da notte, era il ritratto della madre, con l'eccezione dei sorprendenti occhi azzurri.

Per un attimo rimasi scioccato vedendole sul volto il colorito della madre abbinato alla vivacità del padre. I suoi occhi erano così simili a quelli di Godwin da risultare inquietanti.

I folti e ricciuti capelli neri le scendevano su spalle e schiena.

Era chiaramente una donna già a quattordici anni e ne aveva le forme e il portamento.

Risultava evidente che in lei si mescolavano i doni di entrambi i genitori.

«Sei venuto a dirmi che Lea è morta, vero?» chiese subito al padre,

dopo che lui l'ebbe baciata sulle guance e sulla testa.

Godwin cominciò a piangere. Si sedettero l'uno di fronte all'altra davanti al fuoco.

Lei gli tenne strette le mani nelle sue e annuì più volte come se stesse discutendo della cosa con se stessa. Poi parlò.

«Se ti dicessi che Lea mi è apparsa in sogno mentirei. Ma stamattina, quando mi sono svegliata, ho avuto la certezza che non solo lei era morta ma che mia madre aveva bisogno di me. Adesso arrivi tu con questo frate e so che non ti presenteresti qui a quest'ora se non mi fosse richiesto di fare subito qualcosa.»

Godwin prese uno sgabello anche per me e mi pregò di spiegarle il piano.

Le raccontai il più stringatamente possibile cosa era successo e lei cominciò a boccheggiare quando si rese conto del pericolo per sua madre e per tutti gli ebrei della città di Norwich, dove non era mai stata.

Mi raccontò di essere stata a Londra quando molti ebrei provenienti da Lincoln erano stati processati e giustiziati per l'omicidio del piccolo sant'Ugo, un crimine presunto.

«Ce la fai a interpretare la parte di tua sorella?»

«Non vedo l'ora!» rispose. «Non vedo l'ora di tenere testa a queste persone che osano affermare che mia madre ha ucciso sua figlia. Non vedo l'ora di rimproverarle per queste accuse sconsiderate. Posso farlo. Posso sostenere di essere Lea, perché in cuor mio sono Lea tanto quanto sono Rosa, e Rosa tanto quanto Lea. E non sarà una menzogna dire che sono ansiosa di lasciare Norwich per tornare subito a Parigi da Rosa, la vera me stessa.»

«Non devi esagerare», la avvisò Godwin. «Ricorda, a dispetto della rabbia o del disgusto che provi per questi accusatori, devi parlare e insistere con pacatezza come avrebbe fatto Lea.»

La ragazza annuì. «La mia rabbia e la mia determinazione sono riservate a te e a fratello Toby», dichiarò. «Fidati di me, saprò cosa dire.»

«Ti rendi di certo conto che, se questo stratagemma non funziona,

sarai in pericolo», sottolineò Godwin, «proprio come noi. Quale padre permette alla figlia di avvicinarsi così tanto a un fuoco?»

«Un padre che sa che una figlia deve fare il proprio dovere nei confronti della madre», rispose subito lei. «Non ha forse già perso mia sorella? Non ha perso l'amore del padre? Non ho alcuna esitazione, e ritengo che la schietta ammissione del nostro essere gemelle rappresenti un enorme vantaggio senza il quale l'impostura sarebbe destinata al fallimento.»

Poi ci lasciò, dicendo che andava a prepararsi per il viaggio.

Godwin e io andammo a prendere accordi affinché un carro ci portasse a Dieppe, dopo di che avremmo raggiunto l'Inghilterra attraversando di nuovo l'infido Canale, stavolta a bordo di un'imbarcazione a nolo.

Quando lasciammo Parigi stava sorgendo il sole. Io ero pieno di dubbi, forse perché Rosa era così arrabbiata e sicura di sé e Godwin così ingenuo, persino nel modo in cui, mentre partivamo, donò generosamente a ogni servo il denaro di suo fratello.

Nulla di materiale aveva valore per lui, che ardeva dalla brama di sopportare qualsiasi cosa la natura o il Signore lo costringessero ad affrontare. E una parte di me pensava che un sano desiderio di sopravvivere a quanto ci aspettava avrebbe potuto tornargli più utile dell'atteggiamento candido con cui avanzava a testa bassa verso ciò che gli riservava il destino.

Era pronto a dedicarsi anima e corpo al nostro inganno, ma la cosa era contraria alla sua natura.

Era stato se stesso in tutte le sue dissolutezze, mi raccontò mentre la figlia dormiva discosta da noi, e nella sua conversione e dedizione a Dio non era stato altro che se stesso.

«Non sono capace di dissimulare», mi spiegò, «e ho paura di non riuscire.» Ma io pensai, più di una volta, che non avesse abbastanza paura. Era come se, nella sua inveterata bontà, fosse diventato uno spirito semplice, come è inevitabile che accada, credo, se e quando ci si dona completamente a Dio. Più e più volte ammise di confidare nel fatto che Dio avrebbe sistemato ogni cosa.

È impossibile riferire qui tutte le altre cose di cui parlammo

durante quel lungo viaggio fino alla costa o di come conversammo senza posa, persino mentre l'imbarcazione veniva sballottata dalle acque agitate del Canale e il nostro carretto, appena preso a nolo, si dirigeva verso Norwich lungo le fangose strade gelate che si dipartivano da Londra.

La cosa per me più importante è sottolineare che arrivai a conoscere sia Rosa che Godwin meglio di quanto conoscessi Fluria e che, per quanto fossi tentato di subissare Godwin di domande su Tommaso d'Aquino e Alberto Magno (cui veniva già attribuito quel maestoso titolo), parlammo più della sua vita fra i domenicani, del piacere che gli procuravano gli studenti brillanti e di come si dedicasse con fervore allo studio di Maimonide e Rashi in ebraico.

«Non sono certo un grande erudito quando si tratta di scrivere», affermò, «tranne forse che nelle mie lettere informali a Fluria, ma spero che ciò che sono e ciò che faccio sopravviva nelle menti dei miei allievi.»

Quanto a Rosa, aveva colpevolmente apprezzato la vita fra i gentili, e ciò era dipeso non in piccola parte dal profondo piacere provato nel vedere le rappresentazioni sacre natalizie davanti alla cattedrale finché non aveva sentito che Lea, a così tanti chilometri di distanza, era in preda ad atroci sofferenze.

«Tengo sempre ben a mente», mi raccontò, mentre Godwin dormiva nel carretto accanto a noi, «che non ho rinunciato alla mia fede ancestrale per paura o perché una persona malvagia mi ha tormentato fino a costringermi a farlo, ma a causa di mio padre e del fervore che ho visto in lui. Sicuramente venera lo stesso Signore dell'universo che venero io. E come potrebbe essere sbagliata una fede che gli ha arrecato una tale semplicità e felicità? Credo che i suoi occhi e il suo atteggiamento abbiano influenzato la mia conversione più di qualsiasi cosa mi sia stata detta. E lo trovo sempre un fulgido esempio di ciò che intendo diventare. Quanto al passato, mi opprime. Non sopporto di pensarci, e ora che mia madre ha perso Lea posso solo pregare con tutto il cuore che, giovane com'è, abbia molti figli con Meir, e proprio per questo, per la loro vita insieme, intraprendo questo viaggio, arrendendomi forse troppo facilmente a ciò che va fatto.»

Sembrava consapevole di un migliaio di difficoltà che io non avevo neppure preso in considerazione.

Prima di tutto, dove avremmo alloggiato, una volta raggiunta Norwich? Saremmo andati subito al castello? E lei come avrebbe interpretato la parte di Lea davanti allo sceriffo, non sapendo se Lea lo avesse mai incontrato a tu per tu?

In realtà, come potevamo anche solo contattare la comunità ebraica e cercare riparo presso il *magister* della sinagoga visto che, con un migliaio di ebrei a Norwich, doveva essercene per forza più di una? E Lea non avrebbe forse dovuto conoscere un *magister* di vista e di nome?

Quando pensai a quei particolari sprofondai in una silenziosa preghiera. Malchiah, aiutaci! pensai. Ma il pericolo di fare supposizioni errate mi parve molto concreto.

Il fatto che Malchiah mi avesse portato là non significava necessariamente che l'immediato futuro non riservasse sofferenze. Rammentai cosa mi aveva tanto colpito nel miscuglio di bene e male, dentro la cattedrale. Soltanto il Signore sapeva cosa fosse davvero bene e cosa male, e noi potevamo semplicemente sforzarci di seguire ogni parola da Lui rivelata in merito al bene.

In breve, ciò significava che poteva succedere qualsiasi cosa. E il numero di persone coinvolte nel nostro complotto mi preoccupava più di quanto lasciassi intendere ai miei compagni.

Era mezzogiorno. Il cielo appariva basso e nevoso quando ci avvicinammo alla cittadina. Io fui colto dall'euforia un po' come mi succedeva prima di uccidere, solo che stavolta era tutto diverso. Il destino di parecchie persone dipendeva da quello che sarei riuscito a fare, ed era la prima volta che accadeva.

Quando avevo assassinato i nemici di Alonso ero stato impetuoso quasi quanto lo era adesso Rosa. E non lo avevo fatto per Alonso. Ne ero consapevole. La mia era stata una rappresaglia contro Dio per quanto aveva lasciato che accadesse a mia madre, mio fratello e mia sorella, e l'abominevole arroganza della cosa mi attanagliava e non mi dava pace.

Finalmente, mentre il nostro carro trainato da quattro cavalli

entrava a Norwich, escogitammo il seguente piano.

Rosa, con gli occhi chiusi, avrebbe finto di dormire febbricitante fra le braccia paterne, come se stesse male a causa del viaggio, mentre io, che non conoscevo nessuno nella comunità ebraica, avrei chiesto ai soldati se potevamo condurre Lea a casa sua oppure dovevamo recarci dal *magister* della sinagoga di Meir, e nel caso chi fosse costui.

Potevo naturalmente affermare di non conoscere affatto la comunità, lo stesso poteva fare Godwin. Sapevamo tutti che il nostro piano sarebbe stato molto più agevole nel caso Lord Nigel fosse già arrivato e si trovasse al castello ad aspettare il fratello.

Forse le guardie della comunità ebraica sarebbero state preparate a una simile eventualità.

Quanto a ciò che successe, nessuno di noi era minimamente preparato.

Il sole era un vago baluginio dietro le nubi grigie quando imboccammo la strada davanti alla casa di Meir, e rimanemmo tutti stupiti vedendo le finestre illuminate.

Pensammo subito che Meir e Fluria fossero stati rilasciati. Io scesi dal carro e bussai alla porta.

Alcune guardie emersero subito dall'ombra, e un uomo molto bellicoso, abbastanza grosso da potermi stritolare a mani nude, mi ingiunse di non tormentare gli abitanti della casa.

«Ma vengo come amico», sussurrai, non volendo svegliare la fanciulla indisposta. La indicai. «Lea, la figlia di Meir e Fluria. Non posso portarla a riposare dentro la casa dei genitori finché non si rimette abbastanza in forze per andarli a visitare al castello?»

«Entrate, allora», disse il soldato, e picchiò bruscamente sulla porta con le nocche del pugno destro.

Godwin scese dal carro, poi prese fra le braccia Rosa che gli si appoggiò alla spalla mentre lui le metteva un braccio sotto le ginocchia.

La porta si aprì subito per lasciar comparire un uomo scarno con sottili capelli bianchi e la fronte alta. Portava un pesante scialle nero

sopra la lunga tunica. Aveva mani ossute e bianche, e parve fissare Godwin e la ragazza senza vederli.

Godwin trattenne il fiato e si fermò di colpo.

«Magister Eli», disse in un sussurro.

L'uomo anziano indietreggiò e, indicando la guardia con un eloquente cenno del capo, ci indicò di entrare.

«Potete avvisare il conte che suo fratello è arrivato», disse al soldato, poi chiuse la porta.

Ormai avevo capito che era cieco.

Godwin depositò delicatamente a terra Rosa, anche lei impallidita per lo shock di aver visto il nonno.

«Non mi aspettavo di vederti qui, nonno», disse subito nel suo tono più gentile. Gli si avvicinò, ma lui, guardando fisso davanti a sé, le fece cenno di restare dov'era.

Parve freddo e distaccato, poi inspirò a fondo come se stesse assaporando il lieve profumo della ragazza.

Infine si girò sprezzantemente dall'altra parte.

«Devo credere che tu sia la tua devota sorella?» chiese. «Pensi che non sappia cosa hai intenzione di fare? Oh, sei identica a lei, io ricordo benissimo, e non sono forse state le tue perfide lettere da Parigi a indurla a entrare nella chiesa con queste gentili? Ma io so chi sei. Riconosco il tuo odore. Riconosco la tua voce!»

Temetti che Rosa potesse abbandonarsi alle lacrime. Chinò il capo. Riuscii a sentirla tremare benché non la stessi toccando. Il pensiero di aver ucciso la sorella doveva già esserle balenato nella mente, ma adesso parve colpirla con violenza.

«Lea», sussurrò. «La mia amata Lea. Sarò incompleta per il resto dei miei giorni.»

Uscendo dall'ombra, un'altra figura si diresse verso di noi, un giovane robusto con capelli scuri e sopracciglia folte, che portava anch'egli uno scialle pesante per ripararsi dal freddo della stanza e il distintivo di taffetà giallo a forma di tavole dei comandamenti.

Rimase fermo dando le spalle al chiarore del fuoco.

«Sì», disse. «Sei proprio identica a lei. Non avrei saputo distinguervi l'una dall'altra. Può darsi che la cosa funzioni.»

Godwin e io gli rivolgemmo un cenno d'assenso, grati per quel briciolo di appoggio.

L'uomo anziano ci diede la schiena e raggiunse lentamente la sedia accanto al fuoco.

Quanto al giovane, si guardò intorno, poi guardò Eli, e infine gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

L'uomo anziano fece un gesto di disperazione.

Il giovane si rivolse a noi.

«Siate rapidi e saggi», consigliò a Rosa e a Godwin. Non sapeva cosa pensare di me. «Il carro qua fuori è abbastanza grande per accogliere tuo padre, tua madre e tuo nonno? Perché, non appena operi il tuo piccolo incantesimo, dovrete andarvene tutti da qui.»

«Sì, è abbastanza grande», rispose Godwin. «E sono d'accordo con te, è fondamentale fare in fretta. Ce ne andremo non appena avremo la certezza che il nostro piano abbia funzionato.»

«Farò in modo che il carro venga portato dietro la casa», spiegò il giovane. «Un vicoletto conduce nell'altra via.» Mi osservò con aria meditabonda, poi aggiunse: «Tutti i libri di Meir sono già a Oxford, e ogni altra cosa preziosa è stata portata fuori di qui nella quiete della notte. È stato necessario corrompere le guardie, naturalmente, ma lo si è fatto. Dovreste tenervi pronti a partire non appena la vostra piccola recita sarà stata messa in scena».

«Saremo pronti», gli assicurai.

Poi, salutandoci con un inchino, il giovane uscì dalla porta d'ingresso.

Godwin mi guardò con aria impotente, poi fissò l'uomo anziano.

Rosa non perse tempo.

«Sai perché sono venuta, nonno. Sono venuta per attuare qualsiasi inganno richiestomi allo scopo di allontanare da mia madre il sospetto di aver avvelenato mia sorella.»

«Non rivolgermi la parola», replicò lui, guardando fisso davanti a

sé. «Io non mi trovo qui per conto di una figlia disposta a cedere la propria bambina a dei cristiani.» Si voltò come se riuscisse a distinguere la brillantezza del fuoco. «Non mi trovo qui per il bene di bambine che hanno rinunciato alla loro fede per padri che non sono meglio di ladri nella notte.»

«Nonno, ti supplico, non giudicarmi», disse Rosa. Si inginocchiò accanto alla sedia e gli baciò la mano sinistra.

Lui non si mosse né si girò verso di lei.

«Sono venuto», disse, «per fornire il denaro necessario per salvare la comunità ebraica dalla follia di queste persone, una follia causata dall'ingresso di tua sorella nella loro stessa chiesa. E quello l'ho già fatto. Sono venuto qui per salvare gli inestimabili libri appartenenti a Meir che avrebbero potuto andare smarriti. Quanto a te e a tua madre...»

«Mia sorella ha pagato per essere entrata nella chiesa, giusto?» chiese Rosa. «E mia madre ha pagato per tutto. Non vuoi venire con noi e garantire per me?»

«Sì, tua sorella ha pagato per ciò che ha fatto», confermò l'uomo. «E ora sembra che persone innocenti pagheranno per questo, così sono venuto. Avrei sospettato del vostro piccolo complotto anche se Meir non me l'avesse confessato, e non so dire come mai io lo ami ancora dopo che è stato così sciocco da amare tua madre.»

All'improvviso si girò verso la nipote, inginocchiata lì accanto. Era come se si stesse sforzando di vederla.

«Non avendo figli maschi, lo amo», aggiunse. «Un tempo pensavo che mia figlia e le mie nipoti fossero il più grande tesoro che io potessi possedere.»

«Asseconderai ciò che intendiamo fare», disse Rosa, «per il bene di Meir e di tutti gli altri qui. Siamo d'accordo?»

«Sanno che Lea ha una sorella gemella», dichiarò freddamente lui. «Troppe persone nella comunità ebraica lo sanno perché possa rimanere un segreto. Corri un rischio enorme. Vorrei tanto che tu avessi lasciato a noi il compito di tirarci fuori da questo guaio pagando.»

«Non intendo negare che siamo gemelle», spiegò lei, «ma soltanto sostenere che Rosa mi sta aspettando a Parigi, il che a suo modo è vero.»

«Mi disgusti», mormorò lui. «Vorrei non averti mai posato gli occhi addosso quando eri una neonata fra le braccia di tua madre. Siamo perseguitati. Uomini e donne muoiono per la loro fede. Tu invece rinunci alla tua fede senza alcun motivo a parte il piacere di un uomo che non ha alcun diritto di chiamarti figlia. Fai ciò che vuoi e falla finita. Voglio lasciare questo posto e non rivolgere mai più la parola a te o a tua madre, e lo farò non appena avrò la certezza che gli ebrei di Norwich sono al sicuro.»

A questo punto Godwin gli si avvicinò e gli si inchinò davanti, sussurrando di nuovo il suo nome, *magister* Eli, e rimase dinnanzi alla sua sedia come se attendesse l'autorizzazione a parlare.

«Mi hai tolto tutto», disse l'anziano con voce sommessa e dura mentre guardava verso di lui. «Cos'altro vuoi, adesso? Tuo fratello ti aspetta al castello, cena con lo sceriffo e con questa zelante Lady Margaret, e le ricorda che noi siamo una proprietà preziosa. Ah, un tale potere.» Si girò verso il fuoco. «Se solo il denaro fosse stato sufficiente...»

«Allora evidentemente non lo è», dichiarò Godwin a voce bassissima. «Amato rabbino, vi prego, pronunciate qualche parola in grado di infondere a Rosa il coraggio per quanto deve fare. Se il denaro avesse potuto farlo lo avrebbe fatto, non è forse così?» L'uomo anziano non gli rispose.

«Non incolpate lei dei miei peccati», aggiunse Godwin. «In gioventù sono stato tanto crudele da ferire altre persone, nella mia avventatezza e imprudenza. Pensavo che la vita fosse come le canzoni che ero solito cantare quando suonavo il liuto. Ora so che non lo è. E ho dato in pegno la mia vita allo stesso Signore che voi venerate. Nel suo nome, e per il bene di Meir e Fluria, perdonatemi per tutte le cose che ho fatto, vi prego.»

«Non predicare con me, fratello Godwin!» esclamò Eli con amaro sarcasmo. «Non sono uno dei tuoi ottusi studenti di Parigi. Non ti perdonerò mai per avermi sottratto Rosa. E ora che Lea è morta, cosa mi rimane a parte la solitudine e l'infelicità?»

«Non è così», ribatté Godwin. «Sicuramente Fluria e Meir cresceranno figli e figlie di Israele. Sono sposati da poco. Se Meir riesce a perdonare Fluria, come potete non farlo voi?» L'uomo anziano avvampò di rabbia.

Si voltò e respinse Rosa con la stessa mano che lei aveva tenuto stretta e tentato di nuovo di baciare.

Lei cadde all'indietro con un sussulto. Godwin la afferrò e la aiutò ad alzarsi.

«Ho donato un migliaio di marchi d'oro ai tuoi miserabili frati neri», disse Eli guardando verso di loro, la voce che tremava di rabbia. «Cos'altro posso fare se non restarmene zitto? Porta la bambina al castello con te. Colmate di lusinghe Lady Margaret, ma badate di non esagerare. Lea era mite e dolce per natura. Questa tua figlia è una Jezabel. Tienilo bene a mente.»

Mi feci avanti. «Onorevole rabbino», dissi, «non mi conoscete, il mio nome è Toby. Anch'io sono un frate nero, e porterò Rosa e fratello Godwin al castello con me. Lo sceriffo mi conosce e vedremo di fare rapidamente ciò che dobbiamo fare. Ma vi prego, tenetevi pronto a salire sul carro dietro la casa non appena gli ebrei nel castello verranno rilasciati e saranno al sicuro.»

«No», ribatté lui. «È necessario che voi lasciate questa città subito dopo la piccola recita, ma io rimarrò ad assicurarmi che gli ebrei non corrano pericoli. Ora andatevene. So che siete stato voi a escogitare questo inganno. Mettetelo in atto.»

«Sì, sono stato io», ammisi. «E se qualcosa va storto, sono io quello da biasimare. Vi prego, vi supplico, state pronto a partire.»

«Potrei darvi lo stesso avvertimento», replicò l'uomo anziano. «I vostri frati sono indignati con voi perché siete andato a Parigi a cercare 'Lea'. Vogliono trasformare una giovinetta sciocca in una santa. Badate bene, se questo piano non funziona voi soffrirete come noialtri. Soffrirete altrettanto per ciò che state tentando di fare.»

«No», disse Godwin. «Nessuno subirà danni, qui, soprattutto non una persona che sta tentando di aiutarci. Vieni, Toby, ora dobbiamo salire al castello. Non c'è abbastanza tempo perché io parli a mio

fratello da solo. Rosa, sei pronta per quello che dobbiamo fare? Ricorda, sei sofferente per il viaggio. Non eri in grado di affrontare questa lunga e dura prova, e parla solo quando Lady Margaret ti interpella, e tieni bene a mente i modi tranquilli di tua sorella.»

«Vorresti darmi la tua benedizione, nonno?» insistette Rosa. Rimpiansi che lo avesse fatto. «Se non quella, vorresti darmi le tue preghiere?»

«Non ti darò niente», replicò lui. «Mi trovo qui per altri che morirebbero piuttosto di fare ciò che hai fatto tu.»

Girò una spalla verso di lei. Non avrebbe potuto apparire più sincero e infelice, nel suo rifiuto della nipote.

Non riuscivo a capire fino in fondo perché lei mi sembrasse così fragile e dolce. Aveva il suo appassionato proposito, sì, ma era comunque una fanciulla di quattordici anni, e le si prospettava una sfida immane. Mi chiesi se avessi suggerito la cosa giusta. Mi chiesi se non avessi commesso un terribile errore.

«Benissimo, allora», dissi. Guardai Godwin, che cinse delicatamente Rosa con un braccio. «Andiamo.»

Un violento bussare alla porta ci fece sobbalzare tutti. Sentii la voce dello sceriffo annunciare la sua presenza, poi quella del conte. All'improvviso si udirono delle grida all'esterno, e il suono di gente che picchiava sui muri.

Capitolo 15
Giudizio

Non si poteva fare altro che aprire la porta, e vedemmo subito lo sceriffo a cavallo, circondato dai soldati e un uomo, che non poteva essere altri che il conte, fermo accanto al suo destriero e accompagnato da quella che sembrava la sua guardia personale, costituita da vari cavalieri.

Godwin andò subito ad abbracciare il fratello e, stringendogli il viso con una mano, gli parlò sottovoce, assorto.

Lo sceriffo rimase ad aspettare.

Cominciò a formarsi un assembramento di individui dall'aria rozza, alcuni dei quali armati di randelli, e lui ordinò immediatamente ai suoi uomini, in tono aspro, di disperderlo.

C'erano due domenicani e diversi preti biancovestiti della cattedrale. E sembrava che la folla si ingrossasse di momento in momento.

Un grido si levò dalla ressa quando Rosa uscì dalla casa e gettò indietro il cappuccio del mantello.

Anche suo nonno era uscito, così come il giovane ebreo tarchiato di cui non ho mai saputo il nome. Si piazzò vicino a Rosa come per proteggerla, e lo stesso feci io.

Ci fu un brusio generale, e sentii ripetere più e più volte il nome di Lea.

Poi un giovane domenicano chiese in tono gelido: «È Lea oppure sua sorella, Rosa?»

Lo sceriffo, sentendo di aver aspettato finché poteva, si rivolse al conte.

«Mio signore», disse, «dovremmo salire subito al castello per risolvere la questione. Il vescovo ci sta aspettando nella sala grande.»

Un grugnito di disapprovazione si levò dalla folla, ma subito il conte baciò Rosa su entrambe le guance e, ordinando a uno dei suoi soldati di smontare, la issò sul cavallo e andò a mettersi alla testa del gruppo diretto al castello.

Godwin e io restammo sempre vicini durante la lunga scarpinata fin sull'altura e su per la strada tortuosa finché non varcammo il passaggio ad arco per il quale si entrava nel cortile del maniero.

Mentre gli uomini scendevano da cavallo attirai l'attenzione del conte tirandolo per una manica.

«Mandate uno dei vostri soldati a prendere il carro dietro la casa di Meir. Sarebbe saggio averlo già pronto, qui davanti al cancello, quando Meir e Fluria verranno rilasciati.»

Lui annuì, chiamò con un gesto uno dei suoi uomini e gli affidò l'incombenza.

«Potete stare certo», mi disse, «che usciranno di qui con me e circondati dalle mie guardie.»

La notizia mi colmò di sollievo, visto che aveva con sé circa otto soldati, tutti con bellissimi destrieri bardati, e non sembrava per nulla ansioso o impaurito. Prese Rosa fra le braccia, la depose a terra e la cinse con un braccio mentre percorrevamo il passaggio coperto e raggiungevamo la sala grande del castello.

Non avevo visto quell'enorme stanza nel corso della mia visita precedente e capii subito che vi era stata riunita una sorta di corte di giustizia.

Dietro il tavolo sopraelevato che dominava il salone era ritto il vescovo, circondato dai preti della cattedrale e altri domenicani, incluso padre Antoine. Vidi che c'era anche padre Jerome della cattedrale, che osservava mesto quanto stava succedendo.

Si udirono altre esclamazioni di sbalordimento quando Rosa venne accompagnata fin davanti al prelato, al quale si inchinò umilmente come fecero tutti gli altri presenti, compreso il conte.

Il vescovo, più giovane di quanto mi sarei aspettato e abbigliato in pompa magna con mitra e vesti di taffetà, diede subito ordine che Meir e Fluria, oltre all'ebreo Isaac e alla sua famiglia, venissero

portati lì dalle loro stanze nella torre.

«Tutti gli ebrei devono essere accompagnati giù», dichiarò alla fine.

Ormai molti degli uomini dall'aspetto più rozzo erano entrati, così come alcune donne e bambini. E tizi più coriacei a cui non era stato consentito l'ingresso stavano facendo sentire la loro voce, finché il vescovo non ordinò a uno dei suoi uomini di zittirli.

Fu a quel punto che mi resi conto che le guardie armate allineate dietro di lui erano i suoi soldati.

Da una delle anticamere giunse Lady Margaret, vestita per l'occasione con splendidi indumenti di seta e accompagnata dalla piccola Eleanor in lacrime.

Quando Rosa si tolse il cappuccio e si inchinò davanti al vescovo, si levarono brusii tutt'intorno.

«Silenzio», ordinò il religioso.

Ero terrorizzato. Non avevo mai visto nulla di impressionante come quella corte, con tante persone riunite, e potevo soltanto sperare e pregare che i vari drappelli di soldati fossero in grado di mantenere l'ordine.

Il vescovo era molto arrabbiato.

Rosa era ferma davanti a lui, con accanto Godwin da una parte e il conte Nigel dall'altra.

«Vedete ora, mio signore», affermò il conte, «che la bambina è viva e vegeta, ed è tornata, con enorme difficoltà data la sua recente malattia, per rendervi nota la sua esistenza.»

Il vescovo si accomodò sul suo enorme scranno, ma fu l'unico a sedersi.

Fummo sospinti in avanti dalla folla sempre più numerosa quando molti riuscirono a infilarsi fra il pubblico.

Lady Margaret e Neil fissarono Rosa. Poi la ragazzina scoppiò in lacrime e posò la testa sulla spalla di Godwin.

Lady Margaret le si avvicinò e le afferrò delicatamente la spalla, chiedendo: «Sei davvero la bambina che ho amato così teneramente

oppure sei la sua sorella gemella?»

«Mia signora», disse lei, «sono tornata, lasciando la mia gemella a Parigi, solo per dimostrarvi che sono viva.» Cominciò a singhiozzare. «Mi dispiace enormemente che la mia conversione abbia causato infelicità a mia madre e mio padre. Non capite come mai sono partita nella quiete della notte? Ero destinata a raggiungere mia sorella, non solo a Parigi ma nella fede cristiana, e non volevo disonorare apertamente i miei genitori.»

Lo disse in maniera davvero commovente, e la dichiarazione ridusse al silenzio Lady Margaret.

«Quindi giuri solennemente», disse il vescovo, la voce che riecheggiava nella stanza, «di essere la bambina che queste persone conoscevano e non la di lei gemella, qui giunta per mascherare l'assassinio della sorella?»

Un diffuso mormorio si levò dagli astanti. «Eccellenza», gli disse il conte, «non conosco forse le due giovinette affidate alla mia tutela? Questa è Lea, ed è di nuovo malata per aver affrontato questo difficile viaggio.»

Ma all'improvviso tutti vennero distratti dalla comparsa degli ebrei che erano stati tenuti prigionieri. Meir e Fluria entrarono per primi, seguiti da Isaac, il medico, e dai tanti altri ebrei, riconoscibili solo dai loro distintivi, che si raggrupparono tutti insieme.

Rosa si staccò subito dal conte per correre dalla madre. La abbracciò piangendo e parlò abbastanza forte per essere sentita.

«Ti ho causato disonore e indicibile sofferenza», affermò, «e me ne dispiace. Mia sorella e io non nutriamo che amore per te, indipendentemente dal fatto di essere state battezzate nella fede cristiana, come potete tu e Meir perdonarmi?»

Non aspettò una risposta, ma abbracciò Meir, che ricambiò con un bacio pur essendo pallido per la paura e palesemente disgustato da quella recita.

Lady Margaret fissò Rosa con uno sguardo durissimo e, giratasi verso la figlia, le sussurrò qualcosa.

Subito la ragazza raggiunse Rosa, ancora aggrappata alla spalla

della madre, e chiese: «Ma, Lea, perché non ci hai mandato un messaggio per avvisarci che dovevi essere battezzata?»

«Come avrei potuto?» domandò Rosa attraverso un ininterrotto flusso di lacrime. «Cosa potevo dirti? Sicuramente capisci che ho spezzato il cuore ai miei adorati genitori, con la mia decisione. Cosa avrebbero potuto fare se non chiamare i soldati del conte perché mi accompagnassero a Parigi da mia sorella, cosa che hanno fatto? Ma ho preferito non sbandierare, nella comunità ebraica, il mio tradimento verso dei genitori affettuosi.»

Continuò a parlare nella stessa maniera, piangendo così amaramente che non venne notata la mancanza di nomi familiari e supplicando affinché tutti i presenti capissero cosa provava.

«Se non avessi visto la splendida rappresentazione sacra di Natale», disse all'improvviso, avvicinandosi così a un terreno insidioso, «non avrei capito come mai mia sorella, Rosa, si fosse convertita. Ma ho visto la rappresentazione e ho capito, e non appena mi sono ripresa a sufficienza ho raggiunto Rosa. Pensate che potessi immaginare che qualcuno avrebbe accusato mia madre e mio padre di avermi fatto del male?»

La ragazza era sulla difensiva, adesso.

«Pensavamo che tu fossi morta, credimi», disse Neil.

Ma, prima che lei potesse continuare, Rosa domandò: «Come hai potuto dubitare della bontà dei miei genitori? Sei stata in casa nostra, come hai potuto pensare che avessero potuto farmi del male?»

Lady Margaret e la figlia stavano scuotendo la testa, adesso, mormorando che facevano solo quello che ritenevano giusto e non bisognava biasimarle per questo.

Fino a quel momento era andato tutto bene. Ma adesso padre Antoine fece udire la propria voce, abbastanza stentorea per echeggiare sui muri.

«Questo è davvero un gran bello spettacolo», affermò, «ma come ben sappiamo Fluria, figlia di Eli, che è venuta qui oggi, aveva due gemelle, e loro non sono venute qui insieme per discolparla. Come facciamo a sapere che tu sei davvero Lea e non Rosa?»

Ovunque si levarono grida a enfatizzare la domanda.

Rosa non ebbe esitazioni.

«Padre», chiese al prete, «la mia gemella, una cristiana battezzata, verrebbe forse qui a difendere i genitori se la vita di sua sorella fosse stata troncata da loro? Dovete credermi. Io sono Lea. E il mio unico desiderio è tornare da mia sorella a Parigi, insieme al mio tutore, il conte Nigel.»

«Ma come facciamo a stabilirlo?» chiese il vescovo. «Queste gemelle non erano identiche?» Le fece cenno di avvicinarsi.

Il salone si colmò di voci furibonde e ostinate.

Ma nulla mi mise in allarme quanto il modo in cui Lady Margaret si era fatta avanti e stava fissando Rosa con gli occhi socchiusi.

Rosa ripeté al vescovo che era disposta a giurare sulla Bibbia di essere Lea. E disse che ora rimpiangeva che la sorella non fosse venuta con lei, ma non aveva mai sospettato che i suoi amici non le avrebbero creduto.

All'improvviso Lady Margaret gridò: «No! Questa non è la stessa bambina. Fisicamente è identica a lei, ma ha un cuore diverso e uno spirito diverso».

Temetti che la folla insorgesse. Grida irate giungevano da ogni parte. Il vescovo intimò subito di fare silenzio.

«Portate la Bibbia perché questa bambina possa giurare», ordinò, «e portate il libro sacro degli ebrei perché la madre giuri che questa è sua figlia.»

Subito Rosa e la madre si scambiarono occhiate di panico. Rosa ricominciò a piangere e corse a rifugiarsi fra le braccia materne. Quanto a Fluria, sembrava stremata dalla prigionia, incapace di reagire.

I due volumi vennero portati, anche se non avrei saputo dire cosa fosse il «libro sacro degli ebrei».

Meir e Fluria mormorarono le menzogne loro richieste.

Quanto a Rosa, prese l'enorme Bibbia rilegata in pelle e vi posò subito sopra la mano. «Vi giuro», disse, la voce smorzata e rotta per

l'emozione, «in nome di tutto quello in cui credo come cristiana, che sono Lea, figlia di Fluria e pupilla del conte Nigel, venuta qui a cancellare l'onta arrecata al nome di mia madre. E desidero soltanto che mi sia concesso di lasciare questo luogo sapendo che i miei genitori ebrei sono al sicuro e non pagheranno alcun fio per la mia conversione.»

«No», gridò Lady Margaret. «Lea non ha mai parlato con una simile disinvoltura, mai in vita sua. Era muta, in confronto a questa. Ve lo assicuro, questa giovinetta ci sta ingannando. È complice dell'omicidio di sua sorella.»

A quelle parole il conte perse la calma. Cominciò a gridare più forte di chiunque altro dei presenti, tranne il vescovo.

«Come osate contraddire la mia parola?» chiese in tono imperioso. Guardò torvo il vescovo. «E voi, come osate mettere in dubbio la mia parola quando dichiaro di essere il tutore cristiano di entrambe queste giovinette, che stanno venendo istruite da mio fratello?»

Godwin si fece avanti. «Eccellenza, vi prego, non lasciate che la faccenda si spinga oltre. Restituite questi bravi ebrei alle loro case. Non riuscite a immaginare il dolore di due genitori che hanno visto le figlie abbracciare la fede cristiana? Per quanto io sia onorato di essere il loro insegnante e le ami di autentico amore cristiano, non posso che provare compassione per i genitori che hanno lasciato dietro di sé.»

Calò un momentaneo silenzio, se si eccettuavano i febbrili mormorii della folla che sembravano propagarsi per l'assembramento come se si stesse giocando a sussurrarsi l'un l'altro una determinata parola.

Sembrò che ormai dipendesse tutto da Lady Margaret e da ciò che poteva dire.

Ma proprio mentre lei stava per protestare, puntando il dito contro Rosa, si fece avanti il vecchio Eli, il padre di Fluria.

«Chiedo di essere ascoltato», gridò.

Temetti che Godwin potesse morire per l'apprensione. Fluria si abbandonò contro il petto di Meir.

Ma l'uomo anziano ordinò a tutti di tacere. Guidato da Rosa avanzò fino a trovarsi di fronte a Lady Margaret, cieco, con sua nipote in mezzo a loro.

«Lady Margaret, amica di mia figlia Fluria e del suo bravo marito Meir, come osate contestare l'intelligenza e il senno di un nonno? Questa è mia nipote e la riconoscerei a prescindere da quante sue copie identiche stiano vagando per questo mondo. Desidero abbracciare una bambina apostata? No, mai, ma lei è Lea, e io la riconoscerei anche se ci fossero un migliaio di Rosa ad affollare questa stanza e dire altrimenti. Ne riconosco la voce. La riconosco come nessuno dotato di vista potrebbe mai riconoscerla. Intendete forse mettere in discussione i miei capelli grigi, la mia saggezza, la mia onestà, il mio onore?» Tese subito le braccia verso Rosa, che si lanciò fra di esse. Lui la strinse con forza contro la sua spalla. «Lea», sussurrò. «La mia Lea.»

«Ma io volevo solo...» cominciò a dire lady Margaret.

«Silenzio», intervenne Eli con voce tonante, come se volesse che tutti, nell'enorme sala, lo sentissero. «Questa è Lea. Io, che per tutta la vita ho governato le sinagoghe degli ebrei, lo giuro. Lo giuro. Sì, queste figlie sono apostate e devono alla fine essere scomunicate dagli altri ebrei, e questo per me è doloroso, molto doloroso, ma ancora più dolorosa è l'ostinazione di una donna cristiana che è la causa stessa della conversione di questa bambina. Se non fosse stato per voi lei non avrebbe mai lasciato i suoi pii genitori!»

«Ho fatto solo quello che...»

«Avete dilaniato il cuore di una casa e un focolare», affermò lui. «E ora la rinnegate quando lei ha fatto tutta questa strada per salvare la madre? Siete spietata, mia signora. E vostra figlia quale parte ha in tutto ciò? Vi sfido a dimostrare che questa non è la fanciulla che conoscevate. Vi sfido a presentare anche un solo brandello di prova del fatto che questa giovinetta non è Lea, figlia di Fluria!»

La folla applaudì. Tutt'intorno la gente stava mormorando: «Il vecchio ebreo dice il vero» e «Sì, come possono dimostrarlo?» e «Lui la riconosce dalla voce», e un altro centinaio di variazioni sullo stesso tema.

Lady Margaret scoppiò in un pianto dirotto, ma erano lacrime silenziose in confronto a quelle di Rosa.

«Non volevo fare del male a nessuno», gemette all'improvviso. Levò le braccia in direzione del vescovo. «Pensavo davvero che la bambina fosse morta ed ero convinta di esserne stata io la causa.»

Rosa si voltò. «Signora, consolatevi, vi prego», disse con voce esitante e timida.

La folla si zittì mentre lei continuava. E il vescovo gesticolò freneticamente per ristabilire l'ordine mentre i preti cominciavano a bisticciare tra loro e padre Antoine fissava la scena incredulo.

Rosa proseguì. «Lady Margaret, se non fosse stato per la vostra gentilezza verso di me», disse, la voce fragile e dolce, «non sarei mai andata a raggiungere mia sorella nella sua nuova fede. Quello che non potete sapere è che sono state le sue lettere a gettare le basi per la mia decisione di accompagnarvi alla messa di Natale quella sera, ma siete stata voi a suggellare la mia convinzione. Perdonatemi, perdonatemi con tutto il cuore, vi prego, se non vi ho scritto per esprimervi la mia gratitudine. Ancora una volta, il mio amore per mia madre... Oh, non capite? Ve ne supplico.»

Lady Margaret non riuscì a resistere oltre. Prese Rosa fra le braccia e ripeté più e più volte quanto le dispiaceva di aver provocato una simile infelicità.

«Eccellenza», disse Eli rivolgendosi al vescovo e volgendo gli occhi ciechi verso la corte, «non volete lasciarci tornare alle nostre case? Fluria e Meir lasceranno la comunità ebraica locale dopo questo subbuglio, come sicuramente capirete, ma nessuno qui ha commesso alcun crimine. E ci occuperemo a tempo debito dell'apostasia di queste bambine perché sono ancora... bambine.»

Lady Margaret e Rosa erano avvinte l'una all'altra, singhiozzando, sussurrando, e la piccola Neil le cingeva con le braccia.

Fluria e Meir erano immobili e silenziosi, fissando la scena come Isaac, il medico, e gli altri ebrei, forse suoi familiari, che erano stati tenuti prigionieri nella torre.

Il vescovo si sedette. Allargò le mani di scatto per esprimere la sua esasperazione.

«Benissimo, allora. È finita. Voi riconoscete questa bambina come Lea.»

Lady Margaret annuì vigorosamente. «Dimmi soltanto», chiese poi a Rosa, «che mi perdoni, mi perdoni per il dolore che ho causato a tua madre.»

«Lo faccio con tutto il cuore», replicò Rosa, e aggiunse anche molte altre cose, ma tutti gli astanti si stavano muovendo.

Il vescovo dichiarò concluso il procedimento. I domenicani fissarono severamente tutte le persone coinvolte. Il conte impartì subito ai suoi soldati l'ordine di montare in sella e, senza indugio, indicò a Meir e Fluria di seguirlo.

Rimasi immobile e mi guardai intorno. Vidi i domenicani tenersi in disparte e osservare tutti con sguardo gelido.

Ma Meir e Fluria vennero portati fuori dal salone insieme a Eli, e adesso uscì anche Rosa, le braccia intorno alla vita di Lady Margaret e della piccola Eleanor, tutte e tre in lacrime.

Lanciai un'occhiata al di là dell'ingresso ad arco e vidi l'intera famiglia, compreso il *magister* Eli, salire sul carro e Rosa che abbracciava un'ultima volta Lady Margaret.

Gli altri ebrei avevano iniziato a scendere lungo il fianco della collina. I soldati erano a cavallo.

Fu come se mi destassi da un sogno quando Godwin mi tirò per un braccio. «Vieni, prima che cambi qualcosa.»

Scossi il capo. «Tu vai», dissi. «Io rimango. Se sorgono altri problemi devo essere qui.»

Avrebbe voluto protestare, ma gli rammentai come fosse urgente che salisse sul carro e se ne andasse.

Il vescovo si alzò e lui e i preti biancovestiti della cattedrale scomparvero in una delle anticamere.

La folla appariva frammentata e impotente, e rimase a guardare mentre il carro scendeva la collina, circondato dai soldati del conte. Quest'ultimo cavalcava dietro di esso con la schiena ben eretta e il gomito sinistro in fuori come se avesse la mano posata sull'elsa della spada.

Mi voltai e cominciai a uscire dal cortile.

Alcuni ritardatari osservavano me e i domenicani alle mie spalle.

Cominciai a scendere sempre più rapidamente il pendio. Vedevo gli ebrei che camminavano al sicuro davanti a me e il carro che stava acquistando velocità. All'improvviso i cavalli presero a galoppare e l'intero gruppo accelerò l'andatura. Avrebbero lasciato la città nel giro di pochi minuti.

Io stesso accelerai. Riuscivo a distinguere la cattedrale e l'istinto mi spingeva a raggiungerla. Ma sentii i passi di alcuni uomini subito dietro di me.

«E ora dove pensi di andare, fratello Toby?» domandò padre Antoine in tono irato.

Continuai a camminare anche se mi posò una mano sulla spalla.

«Nella cattedrale a rendere grazie, dove sennò?»

Avanzai con la massima velocità senza per questo mettermi a correre. Ma a un tratto i frati domenicani mi furono accanto, su entrambi i lati, e parecchi dei duri della città si trovavano di fianco a loro, osservando tutto con curiosità e diffidenza.

«Tu credi di cercare riparo là!» dichiarò padre Antoine. «Io sono di diverso avviso.»

Ci trovavamo ai piedi della collina quando mi spintonò più volte e mi puntò ripetutamente l'indice contro il viso.

«Chi sei, fratello Toby? Tu che sei venuto qui per sfidarci, tu che hai portato qui da Parigi una bambina che potrebbe benissimo non essere la bambina che sostiene di essere.»

«Avete udito la decisione del vescovo», affermai.

«Sì, e rimarrà valida e andrà tutto bene, ma tu chi sei e da dove vieni?»

Riuscivo a vedere la gigantesca facciata della cattedrale, ormai, e mi diressi da quella parte.

All'improvviso lui mi afferrò costringendomi a girarmi di scatto, ma mi liberai dalla sua presa.

«Nessuno ha sentito parlare di te», disse uno dei suoi confratelli,

«nessuno nella nostra casa di Parigi, nessuno nella nostra casa di Roma, nessuno nella nostra casa di Londra, e ci siamo scambiati lettere sufficienti, da qui a Londra e a Roma, per sapere che non sei uno di noi.»

«Nessuno di noi sa qualcosa di te, studioso itinerante!» affermò padre Antoine.

Continuai a camminare, ancora e ancora, sentendo il boato dei loro passi dietro di me, pensando: Li sto allontanando da Fluria e Meir proprio come se fossi il pifferaio magico.

Finalmente raggiunsi la piazza della cattedrale, e all'improvviso due dei frati mi afferrarono.

«Non entrerai in quella chiesa prima di averci risposto. Non sei uno di noi. Chi ti ha mandato qui a fingere di esserlo? Chi ti ha mandato a Parigi per riportare qui la ragazza che sostiene di essere sua sorella?»

Tutt'intorno vidi i giovani con l'aria da duri e, di nuovo, donne e bambini tra la folla. Cominciarono ad apparire delle fiaccole per contrastare la penombra del tardo pomeriggio invernale.

Mi divincolai per liberarmi, ma questo servì solo a incitare altri a tenermi stretto. Qualcuno mi strappò la borsa di pelle dalla spalla. «Vediamo quali lettere di presentazione porti con te», disse uno dei frati, poi capovolse la borsa da cui non caddero che monete d'argento e d'oro, che rotolarono dappertutto.

La folla eruppe in un ruggito.

«Nessuna risposta?» chiese padre Antoine. «Ammetti di essere un impostore? Per tutto questo tempo ci siamo preoccupati dell'impostore sbagliato! Ora abbiamo capito! Tu non sei affatto un frate domenicano!»

Scalciai furiosamente e lo allontanai, poi mi girai verso il portone della cattedrale. Mi lanciai da quella parte, quando a un tratto uno dei giovani mi afferrò con entrambe le braccia e mi scaraventò contro il muro di pietra della chiesa, tanto che per un attimo vidi tutto nero.

Oh, se solo fosse stato per sempre. Ma non potevo augurarmi

quello. Aprii gli occhi per vedere i domenicani che tentavano di trattenere la folla inferocita. Padre Antoine gridò che si trattava di una *questione loro* e che l'avrebbero sistemata da soli, ma la folla non gli diede retta.

Alcune persone mi stavano tirando il mantello, finendo per strapparmelo via. Qualcun altro mi strattonò con forza il braccio destro e io sentii un'ondata di dolore attraversarmi la spalla. Venni scagliato di nuovo contro il muro.

Vedevo la folla a tratti guizzanti, come se la luce della coscienza in me continuasse ad accendersi e spegnersi, accendersi e spegnersi, e un'orrenda visione prese lentamente forma.

I preti erano stati tutti spinti indietro. Soltanto i giovanotti della città e le donne più rozze mi circondavano. «Non un prete, non un frate, non un fratello, impostore!» dicevano le grida.

E mentre mi percuotevano e mi prendevano a calci e mi strappavano i vestiti mi parve di distinguere altre figure, attraverso la massa in perenne movimento. Mi erano tutte note: erano gli uomini che avevo assassinato.

E, vicinissimo, ammantato di silenzio come se non facesse parte della mischia ma invisibile ai manigoldi che stavano sfogando su di me la loro furia, c'era l'uomo che avevo recentemente ucciso al Mission Inn, e proprio accanto a lui la ragazzina bionda cui avevo sparato tanti anni prima nel bordello di Alonso. Tutti stavano osservando la scena, e sui loro volti non vidi rimprovero né gioia, ma solo un'espressione triste e perplessa.

Qualcuno mi aveva afferrato la testa. Me la stavano sbattendo contro le pietre, e io sentivo il sangue scorrermi per il collo e la schiena. Per un attimo non riuscii a vedere nulla.

Ripensai, in modo bizzarro e distaccato, alla domanda che avevo posto a Malchiah senza mai ottenere risposta: «Potrei morire, in questo tempo? È possibile?» Ma adesso non lo chiamai.

Mentre crollavo sotto una raffica di colpi, mentre sentivo le calzature di pelle sferrarmi calci nelle costole e al ventre, mentre il fiato mi usciva dai polmoni, mentre la vista mi abbandonava, mentre il dolore mi saettava attraverso testa e membra, recitai solo

una preghiera.

Signore, perdonami per essermi allontanato da te.

Capitolo 16
Abbastanza mondo e tempo

Sognare. Udire ancora quel canto simile al riverbero di un gong. Ma stava scivolando via mentre io riprendevo i sensi. Le stelle stavano scivolando via, e il vasto cielo buio stava svanendo.

Aprii lentamente gli occhi.

Nessun dolore.

Ero steso sul letto a mezzo baldacchino del Mission Inn. Intorno a me c'erano tutti i familiari arredi della suite.

Per un lungo istante fissai il baldacchino di seta scozzese, e mi resi conto, mi costrinsi a rendermi conto, che ero tornato nel mio tempo, e non provavo più alcun dolore.

Mi misi seduto, lentamente.

«Malchiah?» chiamai.

Nessuna risposta.

«Malchiah, dove sei?»

Silenzio.

Sentivo che qualcosa dentro di me stava per spezzarsi e ne ero terrorizzato. Sussurrai ancora una volta il suo nome, ma non rimasi stupito di non ottenere risposta.

Una cosa la sapevo, però. Sapevo che Meir, Fluria, Eli, Rosa, Godwin e il conte avevano lasciato Norwich, sani e salvi. Lo sapevo. In un punto remoto della mia mente annebbiata c'era una visione di quel carro, circondato da soldati, ormai lontano e al sicuro, sulla strada per Londra.

Sembrava reale come qualsiasi oggetto nella stanza, anche questa del tutto reale, e affidabilmente solida.

Abbassai lo sguardo sul mio corpo. Ero tutto stropicciato.

Ma indossavo uno dei miei completi, giacca e pantaloni color cachi e panciotto dello stesso colore, e una camicia bianca con il colletto slacciato. Abiti normalissimi, per me.

Infilai una mano in tasca e scoprii di avere il documento d'identità usato quando ero entrato nell'albergo. Non recava il nome Toby O'Dare, naturalmente, ma quello che utilizzavo per andarmene in giro senza travestimenti.

Mi rimisi in tasca la patente di guida, scesi dal letto, andai in bagno e mi guardai allo specchio. Niente lividi, niente graffi.

Ma credo che in realtà osservai davvero il mio viso per la prima volta da anni. Vidi Toby O'Dare, ventottenne, ricambiare la mia occhiata.

Perché avevo pensato di trovare lividi e graffi?

Il fatto era che non riuscivo a credere di essere ancora vivo, non riuscivo a credere di essere sopravvissuto a quella che era indubbiamente sembrata la morte che mi meritavo, davanti alla cattedrale.

E se questo mondo non fosse sembrato vivido come quello avrei creduto di sognare.

Mi aggirai per la stanza, intontito. Vidi la mia borsa di pelle e mi accorsi di come somigliava a quella che mi ero portato dietro nel XIII secolo. C'era anche il mio computer, quello che usavo solo per le ricerche.

Com'erano arrivati fin lì quegli oggetti? Come c'ero arrivato io? Il Macintosh era aperto e acceso, proprio come avrei potuto lasciarlo dopo averlo usato.

Per la prima volta mi venne in mente che tutto fosse stato un sogno, qualcosa che avevo soltanto immaginato. L'unico problema era che non avrei mai potuto immaginarlo. Non avrei mai potuto immaginare Fluria o Godwin, o l'anziano Eli e il modo in cui aveva impresso una svolta al processo nel momento cruciale.

Aprii la porta e uscii nella veranda dal pavimento di piastrelle. Il cielo era di un azzurro limpido e il sole tiepido sulla mia pelle, dopo i cieli torbidi e nevosi che avevo conosciuto nelle ultime settimane,

sembrava decisamente carezzevole.

Mi sedetti al tavolo di ferro, e sentii la brezza accarezzarmi e impedire al calore del sole di scaldarmi: quella vecchia e familiare frescura che sembra sempre presente nell'aria della California meridionale.

Posai i gomiti sul tavolo, chinai il capo e lo appoggiai sulle mani. E piansi. Piansi talmente forte da singhiozzare.

Il dolore che provavo era così straziante che non riuscivo a descriverlo nemmeno a me stesso.

Sapevo che alcune persone mi stavano passando davanti e non mi importava cosa vedevano o pensavano. A un certo punto una donna mi si avvicinò e mi posò la mano sulla spalla.

«Posso fare qualcosa?» sussurrò.

«No», risposi. «Nessuno può. È tutto finito.»

La ringraziai, le presi la mano e le dissi che era gentile. Lei sorrise, annuì e si allontanò con la sua piccola comitiva di turisti. Scomparvero giù per la scala che portava allo spiazzo centrale.

Controllai in tasca, trovai un tagliando per la mia auto parcheggiata e scesi al pianoterra, attraversando l'atrio e passando sotto il campanile, poi consegnai la ricevuta all'addetto insieme a una banconota da venti dollari e rimasi lì, intontito, guardando ogni cosa come se non l'avessi mai vista prima: il campanile con le sue campane, le zinnie in fiore lungo il vialetto nel giardino e le altissime palme sottili che si levavano verso l'alto come per indicare il perfetto cielo azzurro.

L'addetto al parcheggio mi raggiunse.

«Si sente bene, signore?» chiese.

Mi asciugai il naso. Mi accorsi che stavo ancora piangendo. Presi un fazzoletto di lino dalla tasca e mi soffiai il naso.

«Sì, sto bene», risposi. «Ho soltanto perso dei cari amici. Ma non meritavo di averli.»

Lui non seppe cosa dire e io non potevo certo biasimarlo.

Mi misi al volante e mi diressi, alla massima velocità senza per

questo correre pericoli, verso San Juan Capistrano.

Tutto quello che era successo mi stava attraversando la mente come un enorme nastro e non notai nulla delle colline, della superstrada o dei cartelli. In cuor mio mi trovavo nel passato mentre guidavo l'auto nel presente.

Quando entrai nella missione mi guardai intorno, senza speranze, e ancora una volta sussurrai: «Malchiah».

Non vi fu risposta né comparve qualcuno che gli somigliasse seppur vagamente, solo le consuete famigliole che avanzavano in mezzo alle aiuole fiorite.

Raggiunsi la Serra Chapel.

Per fortuna non c'erano molte persone, e quelle poche stavano pregando.

Risalii la navata, fissando il tabernacolo con la lanterna contenente il cero acceso sulla sinistra, e desiderai con tutto il cuore di stendermi sul pavimento della cappella con le braccia in fuori e pregare, ma sapevo che in tal caso altri mi si sarebbero avvicinati.

Riuscii faticosamente a inginocchiarmi nel primo banco e ripetere la preghiera recitata quando la folla mi aveva aggredito.

«Signore Iddio», pregai, «non so se sia stato un sogno oppure realtà. So soltanto che adesso sono Tuo. Non voglio mai essere altro che Tuo.»

Infine mi appoggiai allo schienale e piansi silenziosamente per almeno un'ora. Non feci abbastanza rumore per disturbare i presenti. E quando qualcuno si avvicinava abbassavo lo sguardo e chiudevo gli occhi, e la persona in questione si limitava a oltrepassarmi per andare a pregare o accendere candele.

Guardai il tabernacolo e svuotai la mente. Numerosi pensieri mi assalirono. Il più devastante era che ero solo. Tutti coloro che avevo conosciuto e amato erano lontani.

Non avrei mai più rivisto Godwin e Rosa. Non avrei mai più rivisto Fluria o Meir. Lo sapevo.

E sapevo che mai, mai in vita mia, avrei rivisto le uniche persone che avevo davvero conosciuto e amato. Se n'erano andate, eravamo

separati da secoli e non c'era nulla che io potessi fare, e più ci pensavo più mi chiedevo se avrei mai rivisto Malchiah.

Non so quanto rimasi là.

A un certo punto mi resi conto che era quasi sera.

Avevo ripetuto più e più volte al Signore quanto mi dispiaceva per ogni azione malvagia che avevo commesso e che, a prescindere dal fatto che gli angeli avessero usato illusioni per mostrarmi quanto fosse sbagliato il mio stile di vita oppure che io fossi stato davvero a Norwich e Parigi, che fossi andato là o meno, non meritavo la misericordia che mi era stata mostrata.

Infine uscii e tornai in auto al Mission Inn.

Ormai faceva buio, visto che era primavera e l'oscurità calava presto. Entrai nell'Amistad Suite e mi misi al lavoro sul computer.

Non fu affatto difficile trovare immagini di Norwich, fotografie del castello e della cattedrale, ma il castello appariva molto diverso dall'antico maniero normanno che avevo visto. Quanto alla cattedrale, era stata ampliata, dai tempi della mia visita.

Digitai: «ebrei di Norwich» e lessi con un vago senso di terrore l'intera, orribile storia del martirio del piccolo san Guglielmo.

All'improvviso, con mani tremanti, digitai: «Meir di Norwich». Con profondo stupore vidi comparire più di un'occorrenza: Meir, il poeta di Norwich, era esistito davvero.

Mi appoggiai allo schienale, annichilito. E per parecchio tempo non riuscii a fare alcunché. Poi lessi i brevi articoli secondo cui l'uomo era noto solo grazie a un manoscritto di poemi in ebraico che gli era stato attribuito, manoscritto attualmente conservato nei Musei vaticani.

Poi digitai vari nomi ma non trovai nulla da poter collegare all'accaduto. Nessun resoconto di un massacro riguardante un altro bambino.

Ma la triste storia degli ebrei in Inghilterra durante il Medioevo si interruppe bruscamente di lì a breve, nel 1290, quando vennero tutti espulsi dall'isola.

Avevo svolto ricerche sufficienti e quello che avevo scoperto era

che il piccolo san Guglielmo era stato protagonista del primo caso di omicidio rituale attribuito agli ebrei, accusa che si sarebbe ripresentata più volte durante il Medioevo e in seguito. E l'Inghilterra fu il primo paese a scacciare tutti gli ebrei. In precedenza si erano verificate espulsioni da città e territori, ma l'Inghilterra era stata la prima nazione.

Conoscevo il resto. Gli ebrei vi erano stati riaccolti, secoli dopo, da Oliver Cromwell perché era convinto che il mondo stesse per finire e che la conversione degli ebrei dovesse svolgere un ruolo nell'avvenimento.

Mi allontanai dal computer con gli occhi brucianti, mi buttai sul letto e dormii a lungo.

Mi svegliai nelle prime ore del mattino. La sveglia sul comodino segnava le tre. Questo significava che a New York erano le sei e che l'Uomo Giusto era seduto alla sua scrivania.

Aprii il cellulare, notai che era un telefonino prepagato come quelli che usavo sempre, e digitai il numero.

Non appena sentii la sua voce cominciai a parlare. «Senti, non ho intenzione di uccidere ancora. Non farò mai più del male a nessuno, se posso evitarlo. Non sono più il tuo cecchino con l'ago. È finita.»

«Devi venire qui, figliolo», ribatté lui. «Perché tu possa uccidermi?»

«Lucky, come puoi pensare una cosa del genere?» chiese. Suonò sincero e ferito. «Figliolo, mi preoccupo di ciò che potresti fare a te stesso. Mi sono sempre preoccupato di quello.»

«Be', ormai non hai più motivo di preoccupartene», dichiarai. «Adesso ho qualcosa da fare.»

«Cosa?»

«Scrivere un libro su una cosa che mi è successa. Oh, non preoccuparti, non ha nulla a che vedere con te o qualsiasi cosa tu mi abbia mai chiesto di fare. Quello rimarrà un segreto come è sempre stato. Si potrebbe dire che io stia seguendo il consiglio del padre di Amleto. Ti lascio al cielo.»

«Lucky, non ragioni.»

«Sì, invece.»

«Figliolo, quante volte ho tentato di dirti che hai sempre lavorato per i buoni? Come devo fare a spiegartelo? Hai sempre lavorato per il tuo paese.»

«Questo non cambia niente», affermai. «Ti auguro buona fortuna. E parlando di fortuna, voglio dirti il mio vero nome. È Toby O'Dare, e sono nato a New Orleans.»

«Cosa ti è successo, figliolo?»

«Sapevi che quello era il mio nome?»

«No. Non siamo mai riusciti a risalire a un'epoca precedente i tuoi amici di New York. Non hai bisogno di raccontarmi queste cose. Non le riferirò a nessuno. Questa è un'organizzazione che puoi lasciare, figliolo. Puoi andartene. Voglio solo essere sicuro che tu sappia dove stai andando.»

Scoppiai a ridere, per la prima volta dopo il mio ritorno. «Ti voglio bene, figliolo», disse lui.

«Sì, lo so, capo. E in un certo senso te ne voglio anch'io. È questo il mistero della cosa. Ma ormai io non servo più. Ho intenzione di fare qualcosa di degno con la mia vita, anche se è solo scrivere un libro.»

«Mi telefonerai, qualche volta?»

«Ne dubito, capo, ma puoi sempre tenere d'occhio le librerie. Chissà, magari troverai il mio nome su una copertina, un giorno. Ora devo andare. Voglio dire... be', quello che sono diventato non è stata colpa tua. Ho fatto tutto da solo. In un certo senso tu mi hai salvato. Avrei potuto incontrare qualcuno di ben peggiore. Buona fortuna, capo.»

Chiusi il cellulare prima che lui potesse replicare.

Durante le due settimane seguenti rimasi al Mission Inn. Scrissi al computer tutto quello che era accaduto.

Scrissi di quando Malchiah era venuto da me e scrissi la versione della mia vita che lui mi aveva narrato.

Scrissi tutto riguardo a ciò che avevo fatto, come meglio riuscivo a ricordarlo. Fu così doloroso descrivere Fluria e Godwin che riuscii a stento a sopportarlo, ma scrivere sembrava l'unica cosa possibile,

perciò continuai.

Infine acclusi le note sui fatti concreti che conoscevo sugli ebrei di Norwich, i libri che ne parlavano e l'interessante informazione che Meir, il poeta di Norwich, era davvero esistito.

Infine scrissi il titolo del libro, *Il tempo degli angeli.*

Erano le quattro del mattino quando terminai.

Uscii sulla veranda, la trovai buia e deserta e mi sedetti al tavolo di ferro a riflettere in attesa che il cielo si rischiarasse, che gli uccelli iniziassero il loro canto.

Avrei potuto piangere di nuovo, ma mi parve di non avere più lacrime.

Quello che per me era reale era che non sapevo se tutto ciò fosse successo o no. Non sapevo se fosse un sogno creato da me o inventato da qualcun altro per accerchiarmi. Sapevo solo che ero cambiato e che avrei fatto qualsiasi cosa - qualsiasi cosa - pur di rivedere Malchiah, risentire la sua voce, guardarlo negli occhi. Per scoprire che era stato tutto reale oppure scacciare la sensazione che fosse stato innegabilmente reale, il che mi stava facendo impazzire.

Mi trovavo sull'orlo di un altro pensiero ma non ricorderò mai di cosa si trattasse. Cominciai a pregare. Chiesi di nuovo perdono a Dio per tutto quello che avevo fatto. Pensai alle figure che avevo visto tra la folla e recitai un intenso, sentito atto di contrizione per ognuno di loro. Mi sconvolse riuscire a ricordarli tutti, persino le mie prime vittime, uccise così tanti anni prima.

Poi pregai ad alta voce.

«Malchiah, non abbandonarmi. Torna da me, anche solo per darmi qualche indicazione su cosa dovrei fare adesso. So di non meritare il tuo ritorno, non più di quanto meritavo che tu venissi la prima volta. Ma ora sto pregando: non abbandonarmi. Angelo di Dio, che sei il mio custode, ho bisogno di te.»

Non c'era nessuno che potesse sentirmi nella veranda silenziosa, buia. C'erano solo la fioca brezza mattutina e l'ultima spolveratina di stelle nel cielo offuscato sopra di me.

«Bramo tutte le persone che ho lasciato», continuai a dirgli,

pensando che non fosse lì. «Bramo l'amore che ho percepito da parte tua e l'amore che ho sentito per tutti loro, e la felicità, la pura felicità che ho provato quando mi sono inginocchiato a Notre Dame e ho ringraziato il cielo per quello che mi ha donato. Malchiah, che la cosa fosse reale o meno, torna da me.»

Chiusi gli occhi. Rimasi in ascolto per sentire i canti dei serafini. Tentai di immaginarli davanti al trono di Dio, di vedere quella meravigliosa vampata di luce e sentire quel meraviglioso, interminabile canto di lode.

Forse nell'amore che avevo provato per quelle persone in quell'epoca lontana avevo udito qualcosa di quella musica. Forse l'avevo sentita quando Meir e Fluria e tutta la famiglia avevano lasciato Norwich, sani e salvi.

Passò parecchio tempo prima che riaprissi gli occhi.

La luce del giorno era sorta e tutti i colori della veranda risultavano visibili. Stavo fissando i gerani viola che circondavano gli aranci negli enormi vasi di terracotta e pensando a come fossero davvero magnifici, quando mi resi conto che Malchiah era seduto al tavolo, di fronte a me.

Mi stava sorridendo. Era identico a come lo avevo visto la prima volta. Costituzione snella, morbidi capelli scuri e occhi azzurri. Sedeva con le gambe di lato, appoggiato a un gomito, e mi guardava come se lo stesse facendo da parecchio tempo.

Cominciai a tremare. Alzai le mani, come in preghiera, per soffocare il rantolo che mi stava uscendo dalla bocca, e sussurrai con voce tremula: «Grazie al cielo».

Lui rise sommessamente. «Hai fatto un magnifico lavoro», dichiarò.

Scoppiai in lacrime. Piansi come avevo fatto subito dopo essere tornato.

Mi ricordai una citazione tratta da Dickens e la pronunciai ad alta voce.

«Sa Dio che non dovremmo mai vergognarci delle nostre lacrime, poiché sono pioggia sull'accecante polvere della terra che ci ricopre il

cuore indurito.»

Lui sorrise e annuì.

«Se fossi umano piangerei anch'io», sussurrò.

«Perché sei qui? Perché sei tornato?»

«Secondo te?» chiese lui. «Abbiamo un altro incarico e non c'è tempo da perdere, ma c'è una cosa che devi fare prima, e dovresti farla subito. Ho aspettato per tutti questi giorni che tu la facessi. Ma eri impegnato a scrivere una storia che dovevi scrivere, e non ti è chiaro cosa devi fare adesso.»

«Cosa può mai essere? Lascia che io la faccia e poi partiamo per il nostro prossimo incarico!» Ero troppo eccitato anche solo per rimanere sulla sedia, ma lo feci, fissandolo bramosamente.

«Hai imparato qualcosa di concreto da come Godwin ha trattato Fluria?» domandò.

«Non capisco cosa vuoi dire.»

«Chiama la tua vecchia fidanzata a New Orleans, Toby O'Dare. Hai un figlio di dieci anni. E lui ha bisogno di conoscere suo padre.»

FINE

1.40 p.m. 21 luglio 2008

Nota dell'autrice

Questo libro è un'opera di fantasia, ma eventi reali e persone reali hanno ispirato alcuni degli eventi e delle persone che compaiono nel romanzo.

Meir di Norwich è realmente esistito e un manoscritto dei suoi poemi in ebraico è conservato nei Musei vaticani, ma di lui si sa poco o niente, se non che viveva a Norwich e ci ha lasciato un manoscritto di poemi. Ne parla V.D. Lipman in *The Jews of Medieval Norwich*, pubblicato dalla Jewish Historical Society of London e che include anche le poesie di Meir nell'originale ebraico. Che io sappia non esiste una traduzione in inglese delle sue opere.

Permettetemi di sottolineare ancora che la mia versione di Meir nel presente libro è romanzesca e vuole essere un tributo a una persona di cui non si sa nulla.

I nomi nel romanzo, soprattutto Meir, Fluria, Lea e Rosa, sono nomi che venivano usati dagli ebrei di Norwich e sono tratti dal libro di V.D. Lipman e da altre fonti. Di nuovo i miei personaggi sono opera di fantasia. A Norwich è realmente vissuto un Isaac che era un grande medico ebreo, ma il mio ritratto è romanzesco.

A quell'epoca Norwich vantava un autentico sceriffo che può senza dubbio essere identificato storicamente, e anche un vescovo, benché io abbia preferito non usare i loro nomi o includere qualsiasi dettaglio li riguardasse, visto che sono personaggi romanzeschi in una vicenda romanzesca.

Il piccolo san Guglielmo di Norwich è esistito davvero e la tragica storia degli ebrei accusati di averlo ucciso compare nel libro di Lipman e anche in Cecil Roth, *A History of the Jews in England*, pubblicato dalla Clarendon Press. Lo stesso vale per il piccolo sant'Ugo di Lincoln e per la rivolta degli studenti contro gli ebrei a Oxford. Roth e Lipman hanno rappresentato preziosissime fonti per me.

Molti altri volumi mi hanno fornito un aiuto inestimabile mentre

scrivevo questo libro, tra cui *The Jews of Medieval Western Christendom, 1000-1500* di Robert Chazan, pubblicato dalla Cambridge University Press, e *The Jew in the Medieval World: A Source Book, 315-1791* di Jacob Rader Marcus, pubblicato dalla Hebrew Union College Press di Cincinnati. Altre due preziose fonti sono state *Jewish Life in the Middle Ages* di Israel Abrahams, pubblicato dalla Jewish Publication Society of America, e *Medieval Jewish Civilization: An Encyclopedia*, curato da Norman Roth e pubblicato dalla Routledge. Ho consultato molti altri testi, troppo numerosi per poterli citare qui.

I lettori interessati al Medioevo dispongono di abbondanti risorse, inclusi libri sulla vita quotidiana dell'epoca e persino grandi libri illustrati di vita medievale destinati ai ragazzi ma illuminanti per chiunque. Esistono numerosi libri su università, città, cattedrali medievali e simili.

Sono grata alla Jewish Publication Society of America per le sue numerose pubblicazioni sulla storia degli ebrei e la loro vita.

In questo libro sono stata ispirata da Lew Wallace, l'autore di *Ben Hur*, che ha creato un classico straordinario e fondamentale che sia cristiani che ebrei possono apprezzare. È mia speranza che il presente libro attragga tanto i cristiani quanto gli ebrei e i lettori di qualsiasi, o nessuna, fede religiosa. Mi sono sforzata di dipingere un quadro accurato della complessa interazione tra ebrei e cristiani persino durante epoche di pericolo e persecuzione per i primi.

Come ha sottolineato uno studioso, non si può pensare agli ebrei del Medioevo solo in termini delle loro sofferenze. Fra gli eruditi ebrei figuravano molti grandi pensatori e scrittori quali Maimonide e Rashi, citati spesso in questo romanzo. Oggigiorno la comunicazione ebraica, l'organizzazione della comunità ebraica e altri aspetti della vita ebraica sono tutti riccamente documentati da numerosi studiosi, e si stanno ancora raccogliendo informazioni sulla vita ebraica in epoche precedenti.

Sul tema degli angeli e del loro ruolo nelle vicende umane vorrei consigliare al lettore il libro citato nel romanzo: *The Angels* di padre Pascal Parente, pubblicato dalla TAN Books and Publishers Inc., divenuto una piccola Bibbia per me mentre scrivevo. Di enorme

interesse è anche *Angels (and Demons)* di Peter Kreeft, pubblicato dalla Ignatius Press. Una straordinaria e venerabile fonte di informazioni sugli angeli e le relative credenze cristiane è la *Summa Teologiae* di san Tommaso d'Aquino.

Voglio ringraziare Wikipedia, l'enciclopedia on line, per rapidi riferimenti a Norwich, castello di Norwich, cattedrale di Norwich, Maimonide, Rashi e san Tommaso. Anche altri siti Internet sono stati utili, e anch'essi sono troppo numerosi per citarli qui.

Dovrei anche ringraziare il Mission Inn e la missione di San Juan Capistrano per essere luoghi reali, che mi hanno ispirato in questo libro.

Questo romanzo è stato scritto allo scopo di divertire, ma se ispira ulteriori ricerche da parte dei lettori spero che queste note siano d'aiuto.

Infine, lasciatemi includere la mia fervida preghiera:

Angelo di Dio,
che sei il mio custode,
illumina, custodisci,
reggi e governa me
che ti fui affidato
dalla pietà celeste.

Anne Rice

Benedite il Signore, angeli suoi,
potenti esecutori dei suoi comandi,
attenti alla voce della sua parola.

Benedite il Signore, voi tutte sue schiere,
suoi ministri, che eseguite la sua volontà.

Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in tutti i luoghi del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

Salmo 103

INDICE

1.	Sfumature di disperazione	11
2.	Dell'amore e della lealtà	27
3.	Peccato mortale e mistero mortale	37
4.	Malchiah mi mostra la mia vita	61
5.	Canti dei serafini	124
6.	Il mistero di Lea	136
7.	Meire Fluria	150
8.	Le pene di un popolo	158
9.	La confessione di Fluria	164
10.	Fluria continua il suo racconto	177
11.	Fluria continua il suo racconto	184
12.	La conclusione del racconto di Fluria	198
13.	Parigi	204
14.	Rosa	220
15.	Giudizio	232
16.	Abbastanza mondo e tempo	246
Nota dell'autrice		256